NOTE DEL TRADUTTORE.

(1) L'Applicazione degli aſtringenti alla pelle tratta dagli animali, rende queſta più conſiſtente, e più denſa. Ed in una tale applicazione conſiſte principalmente l'arte di preparare il cuojo per uſo de' calzolai. Ciò ben dimoſtra, che gli aſtringenti agiſcono ſulla fibra animale avvicinandone le parti indipendentemente da ogni principio vitale.

(2) Si chiamano antiſettiche quelle ſoſtanze, le quali applicate ad una qualche parte animale, ne impediſcono, o ne ritardano la corruzione. Molte, come oſſerveremo in appreſſo, ſono le materie dotate di tale proprietà, ed in generale tutti gli aſtringenti; ma però non tutti gli antiſettici ſono aſtringenti. Così per eſempio la canfora non è punto aſtringente, e nondimeno è un potente antiſettico. In qual modo gli antiſettici agiſcano ſulle parti animali, ſarà da noi ricercato in appreſſo: per ora ci contenteremo d' oſſervare, che riguardo agli aſtringenti, ſi può giuſtamente ſupporre, che la loro virtù antiſettica dipenda da ciò, che la loro azione ſi fa in ſenſo contrario a quello, nel quale opera la corruzione; mentre queſta tende ad allontanare, e dividere le parti, e la predetta azione tende ad avvicinarle ed unirle.

(3) Le

(3) Le febbri intermittenti sono, secondo l' opinione dell' Autore, da lui esposta nei suoi Elementi di Medicina Pratica, occasionate principalmente da miasmi paludosi, che agendo sopra il sistema nervoso vi producono una general debolezza, dalla quale la Natura viene eccitata ad istituire una specie di lotta nella macchina animale, onde per tal modo resistere, e vincere il principio, che tende a distruggere la vita. In qual modo ciò possa succedere, noi tenteremo di spiegarlo in seguito. Per ora basterà osservare, che quest' azione sembra immediatamente esercitarsi sulle estremità sensibili, che terminano alla superficie del corpo od a quella dello stomaco. Che se ancor suppor si volesse, che l' azione suddetta s' esercitasse immediatamente soltanto sopra l' estremità sensibili della superficie del corpo, pure per il già dimostrato consenso, che esiste fra questa superficie, e lo stomaco, egli avviene necessariamente, che le azioni sopra una di queste parti producano delle mutazioni anche sull' altra. Per la qual cosa l' azione de' miasmi, che occasiona le febbri intermittenti, supponendo, che operi ciò in virtù d' una particolar mutazione prodotta sull' estremità sensibili, o quest' azione sia propriamente esercitata sulle estremità sensibili della superficie del corpo, ovvero su quelle dello stomaco, i rimedj, che agiscono immediatamente sopra l' estremità sensibili dello stomaco, ponno ivi produrre tal cangiamento, che vada a distruggere la mutazione prodotta dal miasma, e sanar quindi la febbre. Si potrebbe forse pensare, che questi miasmi sedativi, che danno occasione alle febbri periodiche, trovandosi dispersi nell' aria, ed unitamente a quella arrivando fino a noi, la loro azione si dovesse principalmente esercitare sopra gli organi della respirazione. Primieramente egli è certo, che

alcune sostanze, le quali applicate allo stomaco, e ad altre parti del sistema, o riescono salutari, o notabile male non recano, ispirate o sole, od unite ad una porzione d'aria comune, o d'ossigeno, producono i più grandi sconcerti nell'animale economia. Io non so, che sia stata fatta alcuna esperienza per conoscere quali effetti risultino dall' introduzione nello stomaco dell' acido solforoso sotto forma vaporosa, ovvero de' vapori provenienti dall' abbruciamento dello zolfo; ma è però generalmente noto, che quest' acido sotto forma liquida, cioè mescolato ad una certa copia d'acqua, preso nello stomaco riesce rinfrescante, ed antisettico. Or se questo medesimo acido sotto forma vaporosa venga ispirato o solo od unito all' aria comune, nasceranno tosse, spasmo nella laringe, nella trachea, ne' bronchj, ed eziandio una pronta soffocazione. Così parimente il gas acido-carbonico preso nello stomaco suol riuscire antisettico, antiscorbutico, eccitante; ed anche ispirato unitamente a una considerabile copia d'ossigeno, o d'aria comune, è atto a produrre non mediocri vantaggi in alcune affezioni di polmone, e specialmente in alcune piaghe di cattivo carattere esistenti nel predetto viscere: ma se questo medesimo gas venga ispirato o solo, od unito ad una scarsa copia d'ossigeno, allora la respirazione riuscirà incomoda, s'avranno convulsioni, i sensi s'andranno offuscando, e se presto non vi si occorra con opportuni ajuti, si chiuderà la scena colla perdita dell'irritabilità del cuore, e col total cessamento della vita. Oltre ai predetti fluidi, dei quali l'introduzione ne' bronchi è già dimostrata, eccettuate alcune già indicate circostanze, sommamente nociva, e deleteria; si hanno molti miasmi sedativi, e maligni, di cui gli effetti pronti, singolari, e costanti in tutti quelli, che

vi

vi sono esposti, ponno ragionevolmente far credere, che la loro primitiva azione sia sopra gli organi della respirazione. Finalmente dalle moltiplici ed ingegnose esperienze del Fontana risulta, che alcuni veleni, i quali applicati su' nervi, e su' muscoli non manifestano alcun' azione sopra l'animale economia, quando siano introdotti nel sistema della circolazione riescono gravemente dannosi, e fatali. Ora la strada, che al sangue circolante conduce, è più facile, e più spedita ne' polmoni, di quello che nel ventricolo. A tutte queste cose si risponde: 1.° Qualora dall' ispirazione de' gas risultano gli accidenti sopra indicati, ciò nasce perchè la loro applicazione sopra l' interna superficie de' bronchi disturba, o totalmente impedisce ai polmoni d' eseguire la loro funzione, senza la quale presto cessa la vita. Quest' è dunque un' azione parziale, ma siccome succede sopra un viscere, di cui l' esercizio è talmente necessario, che non può neppure per pochi momenti sospendersi senza il più grave pericolo, così la medesima va presto a riuscire funesta. Che se cessi la predetta applicazione di que' gas prima della morte dell' animale, facilmente vi si occorre, e presto si restituisce all' animale il suo primiero stato di vita, e di salute colla sola introduzione d' una sufficiente copia di gas ossigeno, o d' aria atmosferica ne' polmoni, se non che alle volte s' avrà bisogno di risvegliare l' azione del cuore anche con qualche altro esterno eccitante, siccome sono appunto il calore, le fregagioni, l' alcali volatile applicato sotto le narici, ec. 2.° Riguardo agli altri miasmi settici, sedativi, maligni, sebbene si accordasse, che alcune volte la loro azione immediata sopra gli organi della respirazione sia capace di produrre i più gravi disordini in tutto il sistema, e di recare anche la

morte; pure non si ha alcuna probabile ragione per credere, che ciò succeda piuttosto per l'azione di que' miasmi sopra i polmoni, che sopra lo stomaco; mentre ben si comprende, che una porzione di que' miasmi, ch'entrano nella bocca al momento dell'ispirazione, ponno in varie maniere essere al predetto viscere trasportati; e già si sa *esservi veleni, che presi nello stomaco mostrano* un potere il più deleterio a segno che sono capaci di produrre anche la morte quasi sull'istante. 3.° Sebbene la primitiva azione di alcuni veleni accadesse nel sistema della circolazione, non verrebbe da ciò, che tutte le sostanze sedative operassero nello stesso modo. 4.° I miasmi sedativi sembra, che dovessero nel polmone esser alterati, e corretti e dall'*ossigeno* col quale si trovano mescolati, e dall'acido carbonico, che in quel viscere si forma nella maniera, che abbiamo in altro luogo esposto (t. II. n. 36.) 5.° Nelle affezioni del ventricolo non dipendenti da vizio organico si osservano per l'ordinario tali alternative di peggioramento, e di *miglioramento*, che hanno una forma di periodo più o *meno distinto*, e manifesto. 6.° Le storie mediche *presentano molti casi di febbri* periodiche prodotte dall'aver trangugiata qualche sostanza, alla quale la persona, che l'aveva presa, aveva una grande avversione. 7.° Egli è probabile, che i miasmi paludosi, i quali occasionano le febbri periodiche, non siano per se stessi sedativi, ma tali divengano nello stomaco umano. Questi miasmi vengono trasmessi o dalla bocca, che ne riceve una porzione nell'ordinaria ispirazione, o dalla superficie del corpo, la quale li assorbe dall'aria per mezzo dell'estremità de' vasi inalanti, che in quella si trovano, e che per il consenso, che passa fra la cute, ed il canal alimentare, li trasmettono allo

sto-

ſtomaco, qualora una forte, e regolare traſpirazione o non ne impediſca l'aſſorbimento, o non ne procuri preſto l'eliminazione. Per la qual coſa gli uomini deboli, e leggiermente veſtiti ſono i più ſoggetti a riſentire i mali effetti di queſti miaſmi, ſpecialmente ſe vi ſi eſpongano a ſtomaco digiuno, in tempo freddo, e ſoprattutto poi ſe queſto freddo li colga, quando o per un forte eſercizio, o per un caldo precedente ſi trovano inumiditi da un' accreſciuta traſpirazione.

(4) Abbiamo nella nota 62 del tomo ſecondo accennate le condizioni, che concorrono a produrre un aumento di tuono, ed un vero vigore nel ſiſtema. Gli aſtringenti avvicinando fra loro le parti integranti, che coſtituiſcono il ſolido molle animale, ſu cui ſono applicati, vi accreſcono la rigidità ed una tenſione nelle parti vicine, onde riſulterà in que' luoghi una tale mutazione di ſtato, che avrà l'apparenza d'un vero aumento di tuono. Gli aſtringenti però potranno realmente produrre un accreſcimento di vigore, e di tenſione in tutto il ſiſtema per due diverſi mezzi. Imperciocchè gli aſtringenti avvicinando fra loro le molecule componenti il ſolido animale, obbligano a ſortirne una porzione dell' acqua interpoſta, la quale, ſiccome ho detto nell' accennata nota, favoriſce l'evaſione del fluido nervoſo, per il che queſto fluido vi reſta accumulato in maggior copia di prima: ed oltracciò ſiccome per la denſità maggiore occaſionata dalla ſoſtanza aſtringente ſulla parte di ſolido ſemplice, ſu cui viene applicata, ſi diminuiſce nella parte ſteſſa, per ciò che nell' accennata nota s'è eſpoſto, la mobilità, così l'energia del cervello concorrendo con maggior vigore alla parte ſteſſa, onde produrre un dato effetto, ne riſulterà una tal reazione, per la qua-

le

le *sarà* in tutto in sistema determinato qualche grado di costrizione, e di vigore.

(5) Il condensamento del solido animale proveniente dall' applicazione di certe sostanze è cosa di fatto, su cui tutti gli uomini sono d' accordo; ma come, o perchè una tale applicazione produca questo effetto, *io non credo che sia ancora ben conosciuto. Per arrivare* a dare di ciò una spiegazione soddisfacente, egli è molto importante il conoscere qual' è la parte delle sostanze astringenti, da cui quell'effetto viene prodotto. Molti dotti appoggiandosi su quel metafisico assioma, che i medesimi effetti sieno prodotti da una medesima causa, hanno pensato, che la predetta parte, o principio fosse lo stesso in tutte le accennate sostanze. *Quell' assioma* però è soggetto a molte eccezioni, siccome in parte fu mostrato da d' Alembert nella sua prefazione alla seconda Edizione dell' immortale sua Dinamica, e siccome si può eziandio più ampiamente dimostrare considerando particolarmente un gran numero di fenomeni. Nel nostro caso egli è certo, che l' argilla, ovvero alumine, *secondo la nuova nomenclatura, nell' esser gustata mostra una tendenza ad attaccarsi alla lingua*, e viene con ciò ad esprimere un qualche grado d' astrizione. L' acido vitriuolico, o solfurico, è caustico quando è concentrato, e leggermente astringente, quando è diluto coll' acqua: ma la combinazione di quest' acido *colla* predetta terra presenta una sostanza *molto* astringente chiamata volgarmente allume, o solfato d' alumine, secondo la nuova nomenclatura. Quest' acido però combinato colle altre terre, cioè la calce, la magnesia, e la *barite*, non mostra alcun indizio d' astrizione; ed all' incontro le combinazioni fin ora esaminate d' alumine co' diversi acidi, riuscirono tutte quali più, quali meno

astrin-

astringenti. Sembrerebbe pertanto, che *la proprietà astringente fosse* in tutti i casi dovuta *alla combinazione dell'alumine*, e d'un acido. D'altra parte 1.° *non* furono ancora esaminate tutte le diverse combinazioni dell'alumine cogli acidi; 2.° vi sono delle sostanze astringenti dove non v'entra punto l'alumine, tale è per esempio il solfato di zinco, o vitriuol bianco, il borato di soda, o borace, tutti gli astringenti vegetabili, ec.

(6) La magnesia è una terra particolare, e *differisce grandemente dalla calce*. In bocca non esprime *alcun sapore osservabile*, e s'imbeve dell'acqua meno *avidamente*, che *la calce*. *Presa* nello stomaco riesce *per l'ordinario* purgante, e combinata con l'acido *vitriuolico* dà un sale amaro, facilmente solubile nell'acqua, e considerabilmente purgante. La calce all'incontro presa nello stomaco o sola o combinata coll'acido vitriuolico, non produce punto l'enunciato effetto. D'altra parte lo stesso acido vitriuolico combinato con l'alcali minerale, ovvero soda, secondo *la nuova nomenclatura*, *dà un sal neutro, di cui il sapore, e le virtù medicinali non differiscono molto da ciò*, che si è notato riguardo al sale risultante dalla combinazione del medesimo acido colla magnesia.

(7) Per quanto finor si conosce, non sono, che i soli astringenti vegetabili dotati d'un acido particolare chiamato *gallico*, i quali immersi in una soluzione di vitriuolo di ferro hanno la proprietà di produrvi un color nero. Questa proprietà, e così pure l'astrizione di tali vegetabili, sono dovute totalmente a quell'acido, il quale è dotato di un sapore astringente, e che se venga versato in una soluzione di vitriuolo, vi produce un precipitato nero. Questo acido si trova *in* gran proporzione nelle noci di galla,

e perciò gli fu dato il cognome di *gallico*. Esso risulta da una combinazione d'ossigenio, e d'una resina particolare. Questo acido ha col ferro un' affinità maggiore di quella, che ha l'acido vitriuolico, o sulfurico; e perciò decompone il vitriuolo, o solfato di ferro sciolto nell'acqua, e combinandosi col ferro, che prima formava la base del solfato predetto, produce un nuovo sal medio, cioè un *gallato di ferro*. Questo sale è nero, ed astringente, e siccome non è se non difficilissimamente solubile nell' acqua, perciò appena si forma, si precipita al fondo nel sovraccennato processo; e questo è appunto il precipitato nero, che in somiglianti casi s'osserva. Per la qual cosa i vegetabili mancanti di un tal acido, ancorchè esprimano un sapor astringente, pure non sono atti a dare l'enunziato precipitato.

(8) Nella cacheſſia sebbene il condensamento de' solidi possa riuscire di qualche avvantaggio, nondimeno la principale indicazione sembra esser quella d'accrescere nel sangue quel principio, da cui proviene una maggior energia nel sistema *irritabile*.

(9) *Quando l'emorragia è dipendente da* una causa esterna, si potrà utilmente far uso degli astringenti per arrestarla. Riguardo all'emorragia dipendente da causa interna, questa causa alle volte è un vizio preternaturale nella crasi del sangue, ed in tal caso gioveranno que' rimedj che a tal vizio particolarmente convengono; siccome per esempio gli acidi vegetabili, e l'acido carbonico nello scorbuto, la china, la canfora, ed altri antisettici nelle febbri putride venose. L'emorragia altre volte dipende solamente da una lassezza in alcuni minimi vasi, che vanno colle loro ultime aperture a terminare in qualche cavità del corpo umano, come sono appun-

to

to quei, onde provengono le regole nelle femmine; ed in queſta ſpezie d'emorragia hanno grandiſſimo luogo gli aſtringenti. Oltre a queſte cauſe l'emorragia dipende in generale da una ineguaglianza nella diſtribuzione del ſangue, per cui concorrendo queſto liquore in maggior copia dell'ordinario ai piccioli vaſi eſiſtenti in qualche parte del corpo, ſorte fuori da quelli o rompendoli, od allargandone le parti a tale uſcita opportune. Egli è perciò, che tali emorragie ſaranno favorite 1.° dallo ſpaſmo, 2.° dal moto accreſciuto del ſangue, 3.° dalla pletora, 4.° dalla delicatezza della parte, 5.° dalla ſua atonia, e laſſezza, 6.° da una particolar acrimonia del ſangue ſteſſo, 7.° da una compreſſione, od oſtruzione, che impediſca il libero corſo dell'accennato liquore. Gli aſtringenti ſaranno utili quando abbiano luogo la 4.ta e 5.ta delle cauſe ultimamente accennate; giammai nella prima e nella terza, ſe non quando vinto nel primo caſo lo ſpaſmo, e nel ſecondo la pletora, continui l'emorragia per una debolezza indotta alla parte dalla ſteſſa emorragia; negli altri caſi ſi potranno adoprare gli aſtringenti, qualora le forze ſieno così eſauſte, onde la continuazione di tale evacuazione minacci proſſimamente la vita: quando l'emorragia ſia occaſionata da una circolazione accreſciuta, ſi dovrà, prima di ricorrere agli aſtringenti, cercare di diminuire un tal aumento di moto nel ſangue per i mezzi i più opportuni.

(10) Gli aſtringenti potranno fermare l'eceſſive evacuazioni nella diſſenteria, ma nello ſteſſo tempo rieſcono eſtremamente nocivi, e facilmente inducono negl'inteſtini una mortal cangrena. Nè ſolamente nelle vere diſſenterie ſono dannoſi gli aſtringenti, ma anche nelle ſteſſe diarree, qualora queſte non ſieno prodotte, o

non

non vengano continuate per una laſſezza, od atonia o degl' inteſtini in particolare, o di tutto il ſiſtema in generale.

(11) Se gli aſtringenti operaſſero ſopra le ulcere condenſando ſolamente i fluidi, ed i ſolidi, in tal caſo le piaghe ſi diſeccherebbero, ma però non arriverebbero a cicatrizzarſi. Perciò dall' applicazione degli aſtringenti ſuccedendo il ſanamento, e la cicatrizzazione, egli conviene che ciò accada, perchè da tali rimedj i ſolidi acquiſtino una maggior reazione ſopra i fluidi, che all' afflitta parte concorrono, e quindi contribuiſcano allo riſtabilimento della parte ſteſſa, ſiccome appunto giudica il Cullen.

(12) L' *Uva urſina* (*Arbutus Uva Urſi Lin.*) è un picciolo frutice, di cui il fiore è dotato di dieci ſtamigne, d' un piſtillo, e d' una corolla monopetala, la quale ha un colore roſſigno, ed ha l' orlo diviſo in cinque parti; il frutto poi è una bacca roſſa, che contiene cinque ſemi. Tutte le parti di queſta pianta ſono aſtringenti, ma ſpecialmente le foglie, le quali ſono appunto quelle, che s' adoperano in Medicina. Queſte foglie ſono ſempre verdi: e ſono peziolate, dure, nervoſe. Hanno una grandezza di circa mezzo pollice; una figura, che s' avvicina alla ovale; un vertice ottuſo. Il loro ſapore è aſtringente, ed amaretto; l' odore è debolisſimo; e nella ſoluzione di vitriuolo di ferro, o ſolfato di ferro producono un precipitato nero. Il loro potere in generale è aſtringente, e tonico, e queſto potere riſiede principalmente nella loro parte eſtrattiva acquoſa. De Haen, e molti altri Scrittori avanti e dopo di lui hanno molto vantate quelle foglie particolarmente nelle affezioni nefritiche prodotte da calcoli ne' reni, citando in prova parecchie oſſervazioni e proprie, e d' altri. All' incontro varj altri Autori, fra' quali il ce-

celebre Lewis, hanno affermato di non aver osservato alcun vantaggio, ma piuttosto danno dall' uso di tal rimedio. Egli è però certo, che in molte occasioni si ottennero dal predetto rimedio non mediocri benefizj. Esso alcune volte eccitò l'azione troppo languida de' solidi, per cui furono promossi, ed espulsi ora piccioli calcoletti, ora una materia in forma ghiajosa, o glutinosa propria alla loro formazione: e più spesso poi mitigò, e calmò affatto, almeno per un certo periodo di tempo, i dolori, la disuria, la stranguria, l'iscuria, ed altri malori dall' accennata causa prodotti; senza però che il calcolo fosse espulso. Il medesimo è molto opportuno in alcune ulcere delle vie urinarie congiunte con una lassezza di quelle parti, o di tutto il sistema in generale, e prodotte o da calcolo, che abbia ivi precedentemente esistito, o da qualche particolare cacochimia. In quest' ultimo caso però questo rimedio si dovrà associare a quegli altri ajuti, che hanno un potere particolare contra la cacochimia predominante. Esso fu eziandio vantato nell' artritide. Io ho avuto occasione d' adoperarlo in una sciatica, che da parecchj mesi tormentava un vecchio cachetico, e contro la quale nulla avevano giovato i bagni tepidi, il siero, la dieta vegetabile, ed altre materie debilitanti da altri adoperate, e ne ottenni il bramato effetto. Si usano queste foglie alla dose di mezza dramma una, due, tre, ed anche quattro volte al giorno: e migliore eziandio riuscirà l'apprestare lo stesso numero di volte una decozione fatta con una dramma di quelle foglie bollita in una libbra d'acqua fino alla consunzione della metà, e poi passata per uno staccio di lino.

(13) Ingegnosa certamente è la spiegazione, che dà il Cullen del follievo, che si ottiene dall' uso degli astringenti nelle affezioni calcolose. Si po-

potrebbe però opporre: 1.° che sembra, che la materia, che produce il calcolo sia molto differente da quella che produce la gotta (v. t. II. n. 29), mal grado ciò che si è detto della grande analogia di queste due malattie; 2.° che supposto anche, che un acido nelle prime vie favorisca la generazione del calcolo, gli assorbenti potrebbero sembrar utili per impedire siffatta produzione, o per arrestarne i progressi, ma non già per moderare gl' incomodi provenienti dall' attuale sua esistenza; 3.° che in ogni modo la magnesia dovrebbe riuscire molto più vantaggiosa degli astringenti, perchè ed assorbe più pienamente gli acidi dello stomaco, e riuscendo purgante, ne evacua il resto; 4.° che non è dimostrato, che gli astringenti abbiano una particolar proprietà di combinarsi cogli acidi, o di assorbirli; 5.° che nella maggior parte degli astringenti vegetabili è già dimostrato, che il principio astringente è un acido. Per la qual cosa dell' utilità degli astringenti in alcuni casi di calcolo io azzarderei di dare la seguente spiegazione. Egli è possibile, che il calcolo molte volte non irriti, e produca dolori, e spasmi, perciocchè sia scabroso, e dotato di punte, ma che solamente col suo peso stirando le parti vicine già indebolite, produca i varj sintomi, che in tali circostanze si osservano; e che perciò gli astringenti riescano utili inducendo in quelle parti tale fermezza, che si opponga a così fatto stiramento.

(14) Può alle volte succedere, che l' evacuazione critica sia così copiosa, onde spaventare gli ammalati, ed i loro assistenti per modo, da far credere al Medico meno avveduto, che vi sia un eccesso, al quale egli deva occorrere prontamente per mezzo degli astringenti: ma gli astringenti in tal caso riusciranno oltre modo no-

nocivi. All' incontro una evacuazione critica determinandosi in una parte precedentemente troppo indebolita, od inducendo nella parte stessa colla soverchia sua continuazione un' estraordinaria debolezza, potrà riuscire realmente eccessiva, e morbosa, ed aver quindi bisogno d' essere o fermata, o moderata per mezzo degli astringenti.

(15) Gli Stahliani pensavano, che quasi tutte le malattie riconoscano per prima causa una pletora, e che l' emorragia sia uno sforzo della natura, che tenta la guarigione; onde erano ben guardinghi nel cercar di sopprimerla per mezzo degli astringenti. Nondimeno essi pure convenivano, che molte volte bisognasse ricorrere a tal genere di rimedj; perchè sebbene attribuissero alla Natura una continua tendenza a conservare la sanità dell' individuo, ed a ristabilirne la già alterata, pure confessavano, che non di rado questa Natura od è impotente a produrre gli effetti a tal uopo necessarj, o s' inganna ne' mezzi, di cui si serve, e che perciò nel primo caso convien ajutarla, e nel secondo dirigerla co' metodi opportuni.

(16) Io non oserei asserire, che le acque ottenute per mezzo della distillazione da una gran copia di astringenti vegetabili sieno prive di astrizione, e che il principio astringente de' vegetabili sia totalmente fisso. Si sa all' incontro, che l' acido gallico, che è il vero principio astringente d'un gran numero di vegetabili, si solleva facilmente nella distillazione ad un non molto alto grado di calore.

(17) La proposizione qui indicata dell' ugual efficacia degli estratti acquoso e spiritoso non è rigorosamente vera.

(18) Il Cullen in questo articolo unisce sostanze, di cui i passati Autori di Materia Medica

solevano formar due differenti generi; cioè le argille, ed i boli. Le terre chiamate da' predetti Autori *argille* sono ben lontane dall'essere pure argille, ovvero una vera e semplice *alumine*, secondo la nuova nomenclatura. Questi sono mescugli di varie terre, e d'altre minerali sostanze, dove però entra *in gran parte l'argilla* pura, ovvero *l'alumine*. Siccome a molte di tali *argille* si sono attribuite virtù ammirabili in Medicina, così perchè in loro luogo non fossero vendute nel commercio altre terrose sostanze, si è costumato di contrassegnarle con qualche impronta, e ciò pure contribuì ad accrescere, e mantenere la loro riputazione. Quindi tali materie ebbero il nome di *terre sigillate*, e se ne produssero un gran numero, alle quali s'attribuirono per lo più le medesime virtù, sebbene la loro natura fosse grandemente diversa. Fra tali terre è molto celebre la *Terra Lemnia* tratta dall'Isola di Lemnos, o Stalimene. Questa terra apparisce un poco untuosa, e saponacea, ed il suo colore assomiglia a quello della carne. Bergman ne ha fatto l'*analisi*, *nella quale* ebbe de' risultati, che eccedettero d'*un due per cento il peso della terra* impiegata. Attaccato *alle vecchie dottrine* egli ha trascurato nell'analisi sua quell'esame, che dietro alle più moderne Lavoisiane teorie lo potevano mettere al fatto di produrre una soddisfacente spiegazione di questo fenomeno. Una parte perciò de' suoi risultati si possono considerare piuttosto come prodotti, che come edotti. Ma però anche da una tale non totalmente perfetta analisi si comprende che la più gran parte della Terra Lemnia è composta di *silice*, che fra le altre materie fisse l'*alumine* è la più abbondante, e che gli altri componenti di quella terra sono la magnesia, la calce, una considerabile porzione di ferro, una materia oleosa, e dell'acqua. Il nome

me di *bolo* proviene dalla parola greca Βῶλος, che significa gleba. I caratteri esteriori, per cui queste terrose sostanze si sono dagli altri fossili distinte, sono un peso maggiore di quello, che nell' altre terrose materie comunemente si osserva, l'attaccarsi alla lingua, quando si gustano, e d' esprimervi un senso d'astrizione, di tingere le dita quando si toccano, e di presentare un certo grado di untuosità, e liscezza. Si divisero in più specie, e questa divisione si dedusse specialmente dal loro diverso colore. Il Cullen accenna qui il *bolo rosso*, di cui gli Autori di Materia Medica sogliono stabilire due varietà, cioè il *bolo rosso volgare* detto dai Francesi *Bolus Gallica*, che però si trova anche in più altri paesi oltre la Francia, ed il *Bolarmeno*, che una volta si portava dall' Oriente, ma che si trova anche nelle nostre terre, e non differisce dal volgare se non per un grano un poco più fino; del resto presenta presso a poco il medesimo colore, le medesime proprietà, ed i medesimi principj. Il bolo rosso è una sostanza terrosa, pesante, stritolabile, che al tatto apparisce liscia, e pingue, e che messa in bocca rinferra un poco la lingua, e vi si scioglie. Tinge le dita, e quando si spezza, al di dentro comparisce sulle prime brillante. Quest' è un' unione d' alumine, silice, e ferro. Il ferro trovandosi in questo bolo in maggior proporzione, che nella Terra Lemnia, è causa, che esso per mezzo dell' acqua non può acquistare un uguale grado di duttilità.

(19) I boli non contengono acido alcuno. In ragione del ferro che contengono possono internamente riuscire utili in tutti i casi, ne' quali il ferro può convenire. Siccome però la proporzione del ferro in queste sostanze non è costante, e gli altri loro componenti sono materie affatto inerti, e solo atte ad aggravare lo stomaco, co-

sì meritamente viene presentemente ommesso il loro uso interno da' Medici i più assennati. Esternamente io ho più volte osservati i buoni effetti del bolo rosso applicato unitamente al rosso d'uovo nelle distorsioni.

(20) Il bolo rosso essendo astringente, e tonico *in virtù del ferro, che contiene*, non può certamente esser utile nella vera dissenteria, nella quale esiste uno spasmo in una porzione degli intestini. Allora però, che la dissenteria passa allo stato di diarrea, la quale viene continuata per un' atonia nel sistema intestinale, il bolo rosso può riuscire giovevole. Nondimeno anche in questo caso egli non è necessario ricorrere a siffatto rimedio. V. n. 19.

(21) Col nome di *creta* furono da diversi Autori chiamate varie specie di terre di natura fra loro differente. Prima della nuova nomenclatura molti de' più accurati Minerologi e Chimici chiamavano con tal nome la terra calcare aerata, ovvero la calce pura combinata coll'acido carbonico. Molti altri col nome di creta chiamarono varie specie di marne, o litomarghe. Nella Farmacia col nome *di creta si è costumato chiamare* una sostanza petrosa, bianca, friabile, assorbente, e la quale tinge le dita, e fa effervescenza cogli acidi alla maniera della calce aerata, o carbonato di calce. Questa sostanza non è sempre composta de' medesimi principj, nè nella medesima proporzione. In generale però sembra predominarvi la calce; ed in proporzione di questo principio la creta può assorbire gli acidi dello stomaco, ed avere tutti gli altri effetti della calce. La creta pertanto se si assoggetta a varj acidi, potrà per una combinazione della calce con quegli acidi produrre varj sali solubili, amari, stimolanti, tonici; e siccome in questa creta può spesse volte trovarsi or in maggior, ora in minor co-

copia l'argilla, od alumine, così contemporaneamente si produrrà qualche poco di sale astringente, il quale però non sarà mai in tanta copia, onde divenire molto sensibile nell'intiero composto. S'adoperava in altro tempo generalmente da' Medici la creta soprattutto per assorbire gli acidi esistenti nel ventricolo, ed occorrere alle quindi dipendenti malattie. Certamente le crete possono produrre questo effetto in ragione della calce, che contengono: ma questo medesimo effetto si può più certamente, e sicuramente ottenere per mezzo della pura magnesia; e riguardo agli altri vantaggi, che aspettar si possono dalla creta per conto della calce, che contiene, per questi egli è meglio usare la calce pura, o l'acqua di calce, mentre nella creta la proporzione della calce non è costante, e gli altri principj che compongono la creta servono più spesso ad aggravare lo stomaco, ed a turbare l'azione della calce, di quello che a favorirla. Perciò al presente la più sana parte de' Medici ha abbandonato l'uso della creta, ed essa serve al più a costituire un principio di alcune composizioni, che si trovano ancora descritte in una gran parte delle moderne Farmacopee.

(22) L'*Allume*, o *solfato d'alumine*, secondo la nuova nomenclatura, è un sal neutro formato d'argilla, ovvero alumine, e di acido vitriuolico, ovvero solfurico. Oltracciò questo sale contiene, quando è cristallizzato, una gran copia d'acqua, per modo che di cento oncie d'allume cristallizzato, 58 appartengono all'acqua, 18 alla terra, e 24 all'acido, secondo il calcolo di Kirwan. L'allume cristallizzato presenta pezzi di varia grossezza. Ha il colore di ghiaccio, ma però alcune volte è un po' rossigno. Il suo sapore è aspro, sdolcinato, ed astringente. Ci

vuole circa 15 volte il suo peso d'acqua alla temperatura di 60 gradi al termometro di Farenheit per scioglierlo; ma se l'acqua è bollente, essa ne scioglie più della metà del suo peso. La soluzione d'allume tinge leggermente in rosso la carta blò. Gli alcali, la calce, e la magnesia lo decompongono. *Esposto all'aria vi fiorisce un poco; e ad un calore* anche non molto gagliardo si fonde, si gonfia, e si converte in una sostanza bianca, opaca, leggiera, e piena di spazj vuoti: ed in questo stato si chiama allume calcinato, *alumen ustum*, il quale è lo stesso allume di prima, spogliato della sua acqua di cristallizzazione. L'allume del commercio è preparato in varie maniere da diverse specie di minerali, e se ne trova anche bello e formato in varj luoghi della terra. Si deve però avvertire, che nell'allume del commercio oltre l'acido vitriuolico, l'argilla, e l'acqua, si sogliono trovare altre eterogenee materie, e specialmente una qualche porzione di ferro.

(23) Riguardo all'uso degli astringenti nella *diarrea*, vedasi not. 10.

(24) *Ved. not. 9.*

(25) Ancorchè *l'allume abbia qualche* volta potuto produrre purgagione di basso ventre, quest'è un caso troppo particolare, nè si dovrà mai adoprare l'allume a tale oggetto. Si dovrà parimente andar molto cauti nel dar l'allume a dose così grande, come dice d'averlo dato il Cullen, cioè uno scropolo più volte in una giornata. Dai cinque grani fino ai dieci si può ripeterlo ne' casi urgenti cinque ed anche sei volte in una giornata. Le dosi più forti potranno alle volte riuscire vantaggiose, ma l'usarle sarà solamente concesso ai pratici vecchi, ed oculati. Boerhaave nelle febbri intermittenti prescrive da prendersi

tut-

tutta in una volta una polvere composta di una dramma di allume, di due dramme di noce moscada, e di dieci grani di bolarmeno, ma questa prescrizione non deve essere comunemente seguita.

(26) Ved. n. 25.

(27) Il primo Adriano a Mynsicht prescrisse di unire l'allume alla metà del suo peso di sangue di drago, e lodò questo rimedio alla dose di mezzo scropolo fino ad uno dentro in un opportuno liquido nelle febbri, nella dissenteria, ed *in altri* profluvj di ventre. L'Elvezio fondeva quattro *parti di allume* con una di sangue di drago dentro un *cucchiajo di ferro*, e quindi formava delle pillole, le quali prescriveva fino a mezza dramma anche più volte fra la giornata, e ne vanta l'efficacia in ogni sorte d'emorragia non prodotta dal fuoco, nè da meccanica azione di qualche esterno agente. Egli ne cita la propria moltiplice esperienza. Il Collegio di Edemburgo nell'edizione della sua Farmacopea nell'anno 1783 ordina di unire insieme, e polverizzare *quattro dramme d'allume*, e tre di *gomma kino*, ed *a questa polvere dà il nome pulvis stipticus*, che si può usare come astringente alla dose di mezzo scropolo fino a mezza dramma. Nel corso di quest'opera, quando io nominerò la Farmacopea d'Edemburgo, intenderò indicare quella, che fu pubblicata nell'anno 1783, la quale è appunto quella stessa, che viene citata dal Cullen. Riguardo poi alla Farmacopea di Londra io mi riporterò all'edizione Inglese del 1793, che è una leggiera riforma di quella del 1788 con varie annotazioni del Dottor Healde, e d'altri.

(28) Ho adoperato varie volte esternamente con vantaggio questo stesso rimedio in alcune piaghe provenienti da pedignoni suppurati, e le

quali essendo state troppo trascurate sul principio, avevano preso un aspetto cattivo, ed avevano lungamente resistito a' varj appresstati ajuti.

(29) Il *coagulum aluminosum*, secondo la prescrizione della Farmacopea di Edemburgo, si forma mescolando bene, e sbattendo un po' d'allume colla chiara d'un uovo, o due, finchè ne risulti una materia dotata di qualche consistenza.

(30) Sopra la virtù dell'allume si ponno leggere il Signor T. Fr. Mich. Khuon *de alumine*, Altorf 1710, e Lindt *de aluminis virtute Medica*, 1783 Gottinga.

(31) L'acciajo si riduce più difficilmente in ruggine di quello che il ferro, e perciò il ferro si deve per tale preparazione preferire. I Collegj di Londra, e di Edemburgo nella loro Farmacopea hanno entrambi prescritto il ferro per la preparazione della ruggine. Il Collegio di Londra ordina, che si prenda della limatura di ferro, che la s'esponga all'aria bagnandola spesso finchè il ferro apparisca convertito in ruggine, che dopo ciò la si pesti moderatamente in un mortajo di ferro, e che poi vi si versi sopra dell'acqua distillata, la quale si caricherà della polvere più fina, e sottile, che sarà appunto tutta la parte in tal processo irrugginita. Decantata quest'acqua così caricata, il residuo si esponga nello stesso modo all'azione dell'aria atmosferica, si pesti e si lavi nella stessa maniera, che s'è detto di sopra, e s'avrà quindi una nuova copia di una simile polvere sospesa nell'acqua. Tutta questa polvere liberata dall'acqua, in cui è sospesa, e ben seccata, somministrerà la ruggine per uso della medicina. Questa ruggine è una calce di ferro combinata con una certa copia d'acido carbonico, essa ha un color giallognolo; e fu impropriamente chiamata anche

col

col nome di *croco di marte aperiente*. Nella Farmacopea di Edemburgo si ordina, che si prenda della limatura di ferro ordinaria, che sopra vi si applichi un vaglio, che per di sopra questo vaglio portando per tutte le parti una calamita, si separi con tal mezzo attraverso di un tal vaglio la limatura di ferro pura dalle altre parti straniere, con cui trovasi mescolata, e che questa così scelta limatura s'esponga lungamente all'aria, bagnandola spesso finchè si converta tutta in ruggine, la quale si pesti onde ridurla in polvere *finissima*. Io crederei, che da questi due processi si potesse comporre un terzo, cioè separando la limatura col metodo della Farmacopea di Edemburgo, e riducendo questa limatura in ruggine a più riprese, e dilavazioni secondo il metodo della Farmacopea di Londra, e separando poscia la ruggine dall'acqua, che la tien sospesa per mezzo d'uno staccio, e finalmente asciugando bene, e seccando la separata ruggine, che si conserverà poi per l'uso medico.

(32) Il ferro non ha bisogno d'essere combinato *con un acido per essere solubile ne' nostri umori. Molte e ripetute osservazioni hanno chiaramente* dimostrato, che l'acqua la più pura è atta a sciogliere il ferro. Riguardo poi al blò di Prussia, quest'è un sale metallico formato di calce di ferro, e d'un acido particolare, chiamato acido prussico, e composto d'ossigenio, e d'una base tripla, cioè di azoto, di carbonio, e d'idrogenio.

(33) La tintura di marte, secondo la Farmacopea di Edemburgo, si compone nel seguente modo. Si prendono tre oncie di *scaglie* o *battiture di ferro*, separate per mezzo della calamita dalle altre straniere parti, colle quali ponno trovarsi mescolate; si riducono in polvere, e vi si aggiunge una quantità d'acido muriatico, che

sia

sia sufficiente per sciogliere questa polvere. Si digerisce tal polvere in quell' acido ad un gentil calore, e quando sia perfezionata questa soluzione, s' aggiunge una tal quantità di spirito di vino rettificato, onde la tintura, che ne risulta, pesi due libbre, e mezza. Secondo poi la *Farmacopea di Londra, questa tintura si forma nella seguente maniera.* Si prende mezza libbra P. di ruggine, la si mette in un vaso di vetro, vi si versano sopra tre libbre P. di acido muriatico, e si va per tre giorni agitando di tratto in tratto il liquore, e poscia lo si lascia quieto finchè se ne depositi al fondo la feccia. Si decanta poscia il liquore, e lo si fa svaporare, finchè non ne resti che una libbra, ed allora vi si aggiungono tre libbre M. di spirito di vino rettificato, e ciocchè quindi risulta è la bramata tintura. Tutti due questi metodi danno buone tinture, che si ponno prescrivere alla dose di otto fino a quindici goccie ogni giorno, ed anche due volte al giorno dentro in un conveniente *liquido*. Nel processo di Londra le dosi degli *ingredienti* sono meglio indicate, onde *nell' operazione non v' è luogo all' arbitrio*. Ma le battiture di ferro *scelte secondo la* prescrizione del Collegio di Edemburgo somministreranno una calce di ferro più pura. Finalmente l' agitazione del liquido ordinata dal Collegio di Londra favorisce la soluzione, ma questa soluzione sarà meglio favorita, se oltracciò s' aggiunga la digestione ad un blando calore, prescritta dal Collegio di Edemburgo. La soluzione del ferro nell' acido muriatico si decompone più difficilmente di quelle operate per altri mezzi. Nondimeno anche questa è soggetta dopo un certo tempo a decomporsi, ed a lasciar precipitare al fondo una calce di ferro, se non *sia* difesa dal contatto dell' aria, tenendola dentro va-

vasi ben chiusi. Si deve avvertire, che nella Farmacopea di Londra si usano due sorta di pesi, una pe' solidi indicata nelle prescrizioni colla lettera P, e l'altra pe' fluidi indicata colla lettera M; nella prima la libbra è divisa in dodici oncie, l'oncia in otto dramme, la dramma in tre scropoli, e lo scropolo in venti grani, il grano essendo lo stesso che quello degli orefici; nella seconda la libbra è divisa in sedici oncie, ed è rappresentata da ciò, che può contenere una misura, la cui capacità porta sedici oncie di vino.

(34) *Il ferro oltre* che agisce sulle prime vie, può eziandio entrare nel sistema della circolazione, e quivi far parte del sangue, e concorrere alla nutrizione de' solidi, ed all' aumento del vigore di tutto il sistema. Nelle analisi fatte sulle sostanze animali, vi si è trovato a dovizia il ferro, e si sa che il siero rosso del sangue deve questo suo colore alla porzione di ferro, che vi s' è combinata. Il ferro colla sua azione sul ventricolo produce per consenso un' astrizione *sulle varie parti del sistema*, ed accelera *il moto del sangue*; *ma questo acceleramento* non è paragonabile con quello, che può derivare dall' uso del vino, e d' altre sostanze stimolanti. In ogni modo questo moto accresciuto del sangue, e la costrizione prodotta nelle diverse parti del corpo, potranno contribuire a poco a poco all' aumento del vigore di tutto il sistema; dico a poco a poco, poichè porzione di questi effetti cessa se l' uso del ferro non sia ripetuto, e si dia sotto tal forma, ed in tal quantità, che sia evacuato prontamente per secesso senza introdursi nel sistema della circolazione. Il ferro in fatti passa fino al sangue, e quando vi passa in tal copia, ed in tali circostanze, che siano atte a favorire una conveniente

te combinazione con alcune particelle ferose, che compongono quel liquore, ne accresce la parte rossa, e facendo ivi una funzione simile a quella d'un'armatura riguardo al fluido elettrico nella bottiglia di Leiden, vi accumula una maggior copia di fluido nervoso, onde viene aumentato il vigore in tutto il sistema (v. tom. II. not. 62.) Ciò però non accaderà quando il sangue tende ad una putrida dissoluzione, e perciò in tal caso l'uso del ferro non sarà conveniente. Oltracciò il sangue si trova sovente in tali condizioni, onde il ferro, che naturalmente in lui proviene nel corso della nutrizione, entra in particolari e straordinarie combinazioni, sotto cui esso alcune volte viene evacuato, siccome appunto osservossi nella nota 25 del Tomo II. Quando poi il ferro sia preso in tal quantità, che una parte di esso resti nel siero senza intimamente combinarvisi, onde produrre dei globetti rossi, la parte ridondante sorte d'ordinario per l'orina, e perciò fu osservato, che gettando della noce di galla nell'urina d'alcuni di quelli, che facevano uso di ferro, se ne precipitava un blò di Prussia. Il ferro perciò si dovrà prendere in picciole e ripetute dosi, sotto la forma la più conveniente, perchè possa introdursi nel sangue, e quando la condizione del sangue sia tale, onde questo ferro sia atto a formarne un utile principio. Per la qual cosa non sarà conveniente nello scorbuto, nè in qualunque tendenza del sangue ad una putrida dissoluzione; e neppure quando prevalga una diatesi inflammatoria, od un eccesso di tuono nel sistema. Così pure il ferro non sarà punto conveniente nelle ostruzioni dipendenti, od accompagnate da una rigidità nel solido. Il ferro sarà opportuno, quando s'abbia una lassezza di solido, ed una scarsezza di parte rossa nel sangue, e perciò sarà

rà utile nella cachessia, ed anche nell' idropisia da tal causa provenienti. Nondimeno anche in questi casi quando s'abbia troppa mobilità nel sistema, il ferro o dovrà essere dato dopo altri ajuti, o deve essere somministrato in dosi le più picciole, altrimenti accresce i disordini, che si vogliono per suo mezzo combattere. Con tali cautele si può molte volte usare in alcune debolezze di ventricolo, ed in alcune ostruzioni delle prime vie dipendenti da atonia, e lassezza di solidi. Si può molte volte accompagnarlo con qualche stimolante, come il vino e la cannella, o con qualche tonico, come la china, o con gran copia d'acqua, come nell' uso di alcune acque minerali.

(35) Si distinguono in Farmacia due *Croci di marte;* uno di questi si chiama *Croco di marte Aperiente*, e l'altro *Croco di marte Astringente;* ma la preparazione, a cui si dà dalle diverse Farmacopee il nome di *Croco di marte Aperiente*, non è la medesima; e lo stesso si dica riguardo al *Croco di marte Astringente*. In fatti secondo una Farmacopea, *il croco aperiente non differisce dalla ruggine di ferro;* secondo un' altra quest' è una preparazione, che s'ottiene precipitando per mezzo d'un alcali il ferro da una soluzione di vitriuolo verde, e calcinando gentilmente fino alla rossezza il predetto precipitato; secondo una terza s'ordina d'impastare coll' acqua un mescuglio di limatura di ferro, e di zolfo polverizzato, e dopo aver lasciato per qualche tempo fermentare quest' impasto dentro una pentola non verniciata, si vuole che lo si porti al fuoco, e lo si vada dimenando dentro la medesima pentola, onde tutto lo zolfo detoni, e che si continui l'azione del fuoco sopra il residuo fisso, finchè questo acquisti un bel color rosso; secondo una quarta il croco di marte è una pre-

pa-

parazione ancora più composta della precedente, adoperandosi invece dello zolfo, il nitro, l'alcali vegetabile, e l'antimonio crudo. Nello stesso modo il croco di marte astringente secondo la prescrizione della vecchia Farmacopea di Edemburgo, s'ottiene calcinando maggiormente il croco *aperiente, ottenuto dall'impasto di limatura di ferro e di zolfo*, seguendo il metodo indicato di sopra: secondo la Farmacopea di Wirtemberg, quest'è il vitriuolo di ferro calcinato fino alla rossezza: secondo quella di Strasburgo, quest'è la limatura di ferro calcinata: secondo il vecchio Antidotario di Bologna quest'è una ruggine di ferro ottenuta colla ripetuta digestione della limatura di ferro nell'aceto, e colla successiva evaporazione di questo. Tutte queste varie maniere di croci sono *calci*, ovvero *ossidi di ferro* più o meno puri e perfetti. Essi hanno tutti le medesime virtù, tonica, ed astringente, le quali secondo le diverse circostanze producono diversi effetti. Per la qual cosa se si abbia una qualche ostruzione di basso ventre dipendente da *lassezza di solidi*, oppure una soppressione o ritenzione *di mesi prodotta dalla medesima causa*, ognuna delle *predette preparazioni* convenientemente adoperata, sarà atta a togliere l'ostruzione, ed a promovere il flusso mestruale. Che se all'incontro per una lassezza, o particolare o generale in tutto il sistema, questo flusso sia eccessivo, ciascuna delle predette preparazioni sarà opportunamente adoperata per moderarlo, e sopprimerlo. Per la qual cosa la distinzione di *Croco di marte Aperiente* e di *Croco di marte Astringente* è assai mal fondata; e perciò le più accurate moderne Farmacopee rigettarono tutte le predette preparazioni, e non ne ritennero, che la sola ruggine di ferro, siccome quella, di cui il processo dà un risultato semplice, fisso, e costante.

(36) Si

(36) Si appresta internamente il ferro sotto varie forme, fra le quali però nove meritano la preferenza, cioè *la ruggine*, la *tintura di marte*, l'*etiope marziale*, i *fiori di sal ammoniaco marziali*, la *limatura di ferro*, il *vino marziale*, la *soluzione del ferro nell' acqua per mezzo d' una abbondante copia di acido carbonico*, il *vitriuolo di ferro*, o sotto forma solida congiunto a qualche idonea sostanza, o sciolto nell' acqua, ed il *marte tartarizzato*. Della Tintura di marte abbiamo già bastantemente parlato di sopra (n. 33.). Nella nota 31 abbiamo esposto i migliori processi usati per ottenere la ruggine. L'etiope marziale è un ossido nero di ferro, alla cui preparazione furono prodotti varj metodi da' diversi Autori. Se dentro un mastello si vada sotto acqua stritolando una certa quantità di ottima limatura di ferro fra due cilindri di pietra molto dura, che si facciano con una forte pressione ruotolare l'uno sopra l'altro, la limatura di ferro si convertirà in una polvere nera, la quale si leverà dall' acqua e s' asciugherà perfettamente e colla maggior possibile prontezza: e questa polvere sarà un eccellente etiope marziale ottenuto in una assai semplice maniera. Siccome esso è soggetto a convertirsi in ruggine, così si vuole, che sia bene, e prestamente asciugato; e per la stessa ragione conviene tenerlo dentro in un vaso ben chiuso. L' etiope marziale è un ossido nero di ferro. Stritolando la limatura di ferro sotto acqua, una porzione di quest' acqua si decompone, e mentre l' idrogeno svapora, l' ossigeno si combina col ferro, e lo converte in ossido. Per la qual cosa la limatura di ferro, l'etiope marziale, e la ruggine sono tre diverse condizioni del ferro, la prima delle quali presenta il ferro stesso sotto lo stato metallico, la seconda sotto lo stato d' ossi-

do,

do, e la terza sotto lo stato di sal medio metallico, cioè un carbonato di ferro. Queste tre condizioni del ferro hanno appresso a poco le medesime virtù, e si adoperano nello stesso modo, cioè alla dose di cinque grani fino ai venti; i quali qualora si vogliano prendere sotto forma solida, cioè a *dire di lattovaro, di boli*, di pillole, *ec., bisognerà unirli* ad un idoneo eccipiente, detto altrimente *comprvnsore*, o *costituente*, quale appunto sarebbe una conserva, un estratto, una qualche massa pillolare, ec. Gioverà alcune volte associare tali preparazioni marziali ad altre sostanze toniche, astringenti, stimolanti: e perciò una qualunque delle prefate tre preparazioni di ferro unita all'estratto di Chinachina, ed alla cannella polverizzata, somministrerà un rimedio, il quale in molte circostanze riuscirà della massima efficacia. Riguardo però alle predette tre preparazioni di ferro si devono fare le seguenti annotazioni. 1.° Queste preparazioni non sono ugualmente bene tollerate, nè riescono ugualmente utili a tutti quelli, a cui convengono siffatti rimedj. Una di esse riuscirà *in un caso più opportuna dell'altra, ed in un altro caso meno; nè saprei su tal proposito* proporre alcuna regola certa. 2.° Esse alcune volte producono varj sconcerti di stomaco, cioè affanno, tensioni, qualche leggiera cardialgia, ec; ma a tutto ciò si occorre con qualche oppiato. 3.° Nelle prime volte, che si prendono tali sostanze, si hanno sovente una diminuzione di appetito, ed eruttazioni, che rammentano l'odore, ed il gusto dell'uova fracide, e questo non si deve prendere per un indizio certo di saburra gastrica nelle prime vie, o d'indigestione, ma convien riguardarlo come un effetto della prima azione del ferro sopra il ventricolo. Nondimeno qualora questo fenomeno continui per molto tem-

tempo, gioverà assocciare al ferro un po' di rabarbaro. 4.° *Finalmente* si deve avvertire, che l'uso sì di queste, che di altre preparazioni di ferro riuscirà della più grande efficacia, qualora venga accompagnato da un moderato esercizio, in aria pura, in buona stagione; e che molte volte si deve cominciare da picciole dosi, e proseguire gradatamente alle dosi le più generose. I *fiori di sal ammoniaco marziali* chiamati nella nuova nomenclatura *muriato ammoniacale di ferro sublimato* si preparano mescolando insieme una libbra di ottima limatura di ferro, e due libbre di sal ammoniaco o *muriato d'ammoniaca*, e poi facendo sublimare in una storta di terra, od altro idoneo vaso il predetto mescuglio, e nuovamente sublimando la parte sublimata unitamente a quella restata nel fondo della storta nella prima sublimazione bene fra loro mescolate e polverizzate, e ripetendo, se occorre, tale operazione finchè la materia sublimata presenti un bel color giallo, e questa materia è appunto quella, a cui si dà il nome di fiori di sal ammoniaco marziali. Quest'è un rimedio più stimolante, ma meno astringente delle altre preparazioni di ferro accennate di sopra. Può convenire in alcune ostruzioni di basso ventre, prodotte da lassezza de' solidi in seguito ad ostinate febbri periodiche tollerate. Sotto forma liquida suole non essere ben tollerato dallo stomaco; onde sarà meglio apprestarlo sotto la forma di boccone, o di pillole, coll'unirlo ad una conveniente quantità di mucillaggine di gommarabica. La sua dose è dai tre grani fino ai dieci. Il *ferro tartarizzato* della Farmacopea di Londra, ovvero *tartrito di potassa ferrugginoso* secondo la nuova nomenclatura, si ottiene impastando insieme con sufficiente quantità di acqua distillata una libbra di ottima limatura di ferro

e due libbre di cremor di tartaro, ovvero *tartrito acidulo di potassa*, lasciando esposto questo mescuglio dentro un largo vaso di terra all'aria atmosferica per otto giorni, e poi facendolo ben diseccare a calor di bagno di rena, e finalmente riducendolo in polvere *minutissima*. Quest'è un' ottima *preparazione di ferro*, e *si può* darla *sciolta nell'acqua* alla dose di tre grani fino ai dieci in tutti i casi dove conviene il ferro. Questo rimedio è forse fra i marziali quello, che può meglio convenire nel caso d'idropisia anasarca dipendente da lassezza de' solidi. Il vino marziale si suol preparare in due maniere. La prima di queste consiste nell'immerger nel vino una o più volte un ferro *rovente*: e questo medesimo metodo si pratica da alcuni per render ferrugginosa l'acqua comune. Il vero vino marziale però si compone sciogliendo per mezzo d'un' opportuna digestione nel vino un'ottima limatura di ferro, il qual rimedio può riuscire molto conveniente ne' soggetti, i quali mal tollerano l'uso de' *medicamenti*, di cui l'appetito è prostrato, le digestioni *si fanno malamente*, le funzioni animali, e *vitali torpide*, e *dove concorrono le altre* circostanze, *che abbiamo detto indicare* l'uso del ferro; e di questo vino la dose sarà determinata dalla quantità del ferro sciolto, e dalle diverse circostanze dell'affezione, e del soggetto, a cui s'appresta. La limatura di ferro può sciogliersi nell'acqua per mezzo d'una copia abbondante di acido carbonico. Tale è appunto la natura di molte acque minerali, le quali riescono efficacissime per vincere le ostruzioni, e l'atonia, che spesso succedono dopo le acute malattie; e così pure sono giovevoli in molte altre circostanze dove l'azione del ferro deve essere blandamente usata. La dose di quest'acque dipenderà dalle articolari circostanze dell'ammalato, e dalla

quan-

quantità di ferro *in* tali acque, disciolto. Perciò siccome in quest'acque la proporzione del ferro è differente *secondo* la quantità di pioggia innanzi caduta, questa circostanza ne varierà la dose; la quale sarà anche maggiormente variata dal tempo ch'è corso, da che si son tratte dalla fonte prima di farne uso, dal moto, e dal calore, a cui sono soggiaciute dopo essere state tratte dalla fonte; attesochè queste circostanze favoriscono la separazione dell'acido carbonico dalla calce di ferro, la quale perciò si precipita al fondo, e l'acido carbonico in gran parte svapora. Il vitriuolo di ferro, o *solfato di ferro, secondo la nuova nomenclatura, è un sal metallico composto di acido vitriuolico*, o sulfurico, e di *calce*, od ossido di ferro. Questo sale è sotto la forma di cristalli verdi, ha un sapor astringente, ed è solubile nel doppio peso d'acqua fredda, ed in minor quantità di acqua calda. Si trae in grande dalle miniere, e si prepara eziandio nelle speziarie sotto il titolo di *sale di marte*, applicando alla limatura di ferro un acido sulfurico diluto. *Quest'ultima maniera di vitriuolo è più pura, ed è perciò preferibile per l'uso interno, e si può* dare da cinque grani fino a venti, ed anco a trenta, specialmente se sia sciolto in molta copia d'acqua. La soluzione di vitriuolo sarà anche molto utile usata esternamente in casi di piaghe, o d'altre esterne affezioni, di cui la guarigione è ritardata, od impedita dalla flacidità delle parti afflitte. Si sono immaginate molte altre preparazioni di ferro, ma queste, che abbiamo accennate, soddisferanno ugualmente, ed anche meglio delle altre, a tutte le indicazioni, a cui quelle possono convenire. Molti hanno scritto sulle qualità naturali del ferro. Oltre gli Autori di corsi chimici, ne hanno fra gli altri trattato Clandino, Monardi, Penoto, Hartmanno, Walther, Michieli,

Hoffmanno, Neumann, Weber, Hombergio, ec. e merita poi d'essere su questo proposito letta la dissertazione di Edward Wrigth, *de Ferri historia naturali, præparat., & usu medico*. Edimburg. 1753.

Il Professor Comparetti, che in quest'Università *sostiene con decoro le due Cattedre Pratico-Teorica, e Pratico-Clinica*, intento sempre ad arricchire con nuove produzioni la Medicina, e varj rami di scienze a quella relative, immaginò una nuova maniera d'*Etiope Marziale*, dall'uso del quale attesta avere ottenuti considerabili vantaggi in varie malattie. Io non credo di poter meglio fare, che inserire in questo luogo parola per parola il pezzo, che su *tale proposito* mi fece il piacere di comunicarmi.

„ L'etiope marziale proposto da Vauquelin „ nell'anno 1792. alla Società Filomatica è fatto „ col ferro in polvere fina, e col croco di marte „ astringente, cioè con due parti di quella, ed „ una di questo, esattamente mescolate, e poste „ in un crogiuolo rovente coperto per due ore. „ Il nostro etiope similmente si fa colla limatura *di ferro e col croco, o ossido rosso; cioè* „ con due parti *della prima, ed una del* secondo; ma si è notato, che per ben eseguirlo si „ richiede una polverizzazione sul porfido separatamente, e poscia un tempo doppio almeno „ di fuoco. Inoltre si deve notare alla qualità „ dell'ossido rosso, o del croco astringente, poichè in ragione della maggior ossidazione di „ questo, più difficilmente diviene nero l'etiope. „ In qualche caso perciò di maggior ossidazione „ basta la quarta parte di croco. Nè si vuole „ aggiugnere nella nostra preparazione alcuna „ goccia d'olio, come da alcuni vien fatto, e „ si legge presso il Marabelli (App. med. p. „ 184.)

„ Il

„ Il noſtro etiope, giuſta le oſſervazioni prime
„ fatte allo *Spedale*, alla doſe da 6 a 12 grani
„ eſibito per *tonico* ſtomachico o in polvere con
„ alcuni grani di cannella, o in pillole coll'
„ eſtratto di china, di centaurea, produſſe ottimi
„ effetti. Riuſcì aperiente, ed emmenagogo
„ coll'aſſa fetida e colla mirra; diuretico colla
„ ſquilla; antiſpaſmodico colla valeriana ſilve-
„ ſtre; ſudorifero coll'antimonio . . . . .

„ In neſſuno ſi oſſervò alcuna moleſtia allo
„ ſtomaco, non che dolore. In qualche caſo di
„ febbre periodica recidivante con ſegni di oſtru-
„ zione di ventre *ſminuì l'oſtruzione* e *diſtruſſe*
„ la *recidiva*, *combinato coll'eſtratto gommoſo*
„ *di china* „.

(37) Il vitriuolo di rame, o ſolfato di rame, è un ſal metallico facilmente ſolubile nell'acqua, d'un color celeſte, d'un ſapor aſtringente, e cauſtico, e compoſto di acido vitriuolico, e di calce di rame. Queſta ſoſtanza potrà eſſer uſata eſternamente, ma non già internamente ſenza pericolo. Lo ſteſſo ſi deve penſare riguardo all'uſo del *cuprum ammoniacum*, *il qual ſi prepara meſcolando inſieme il carbonato d'ammoniaca*, ovvero alcali volatile concreto, ed il vitriuolo di rame.

(38) Si ſono immaginate varie compoſizioni di rame, le quali da molti Medici furono uſate internamente in parecchie oſtinate malattie, dove ſe ne vantò l'efficacia, adducendo alcune felici guarigioni in prova. Una moltitudine però d'infelici, e funeſti accidenti hanno molto più ſpeſſo dimoſtrato evidentemente la qualità nociva, e deleteria di ſiffatte ſoſtanze. E non ſolo l'uſo interno delle preparazioni di rame a titolo di rimedj produſſe i più grandi ſconcerti ed acuti e cronici nell'animale economia, e fino la morte ſteſſa; ma gli ſteſſi effetti riſultarono molte volte

a quelli, che per professione sono obbligati al continuo travaglio, e maneggio del rame: e lo stesso è pure prodotto alcune volte quando nel costume di servirsi de' vasi, ed altri utensili di rame per preparare, o custodire, o prendere le sostanze liquide, o solide, destinate ad essere internamente introdotte od a titolo d'alimenti o ad altro oggetto, questi recipienti non sieno internamente vestiti di opportuna materia, cioè o stagno, od altro, che impedisca il contatto di quelle sostanze e del rame; spezialmente se le sostanze stesse siano di tal natura, od in tal condizione, che siano atte ad attaccare il rame per modo onde renderlo in loro solubile, o se la superficie del rame contigua a tali sostanze si trovi in istato di essere da esse sciolto. In fatti gli acidi, gli alcali, molti sali neutri, gli olj, i grassi, lo zolfo, l'epate di zolfo, il gas epatico, il fuoco, l'aria umida, l'acqua specialmente fredda attaccano più o meno facilmente e presto il rame. Da una tale sorgente appunto derivarono spesso, siccome abbiamo detto di sopra, molti de' più grandi sconcerti all'animale economia: cioè cardialgie, ferocissimi vomiti, diarree, dissenterie, coliche gravissime, tisichezze, convulsioni, delirj, asmi, scorbuto, morte. Quando dal rame preso per bocca nascano prontamente sintomi fastidiosi, vi si potrà occorrere con prendere sollecitamente de' vomitorj, dello zolfo, dell'epate di zolfo, del gas epatico, dell'acqua in copia, e così pure gran copia d'olj, di brodi, di latti, di sieri, di mucillaggini di decozioni emollienti tepide; 2°. coll'uso de' medesimi liquori in forma di cristeri; 3°. coll'applicazione di spugne inzuppate di acqua tepida sulla region epigastrica.

(39) Sulle qualità venefiche del rame scrissero mol-

molti Autori, Tachenio, Lanzoni, Zwinger, Ramsay, Quelmalz, Cosnier, Travis, ec.

(40) L'*acqua sapphirina*, secondo la Farmacopea di Edemburgo, si ottiene mescolando insieme otto oncie d'acqua di calce, due scrupoli di sale ammoniaco, e quattro grani di verderame polverizzato, e dopo 24 ore filtrando il liquore. Quest'acqua non s'usa se non esternamente, ed in tal caso mostra la stessa qualità, che mostra una soluzione di verderame, di vitriuolo celeste, od altra preparazione di rame, quando s'applica esternamente, cioè un poter astringente, e caustico; e perciò tali preparazioni s'usano esternamente *in alcune ulcere sordide*, nell'*escoriazioni del tarso*, e da parecchi anche nelle gonorree sotto forma d'injezioni nell'uretra. Vi sono de'casi, ne' quali tali applicazioni esterne ponno aver luogo; nondimeno è meglio astenersene, quando s'abbiano altri mezzi per ottenere il proprio intento. Il verderame poi non è se non una combinazione di acido acetoso, e di calce di rame.

(41) *Sebbene l'operazione delle preparazioni di rame nel loro uso esterno spiegar bene si possa* ricorrendo alle loro qualità astringente, ed escarotica, pure non so se da queste sole loro qualità si possano ripetere tutti gli effetti deleterj di tali sostanze, quando sono usate internamente.

(42) Varj Scrittori hanno raccomandato l'uso interno del piombo in parecchie malattie, ma queste loro raccomandazioni furono contraddette da tanti funesti accidenti, onde l'interna esibizione di tal genere di sostanze viene in generale riputata assolutamente nociva. Giovanni Rodio fa menzione d'una paralisi prodotta dall'uso interno dello zucchero di saturno, e Borelli dice, che un suo amico da una tal sostanza divenne paralitico, e quasi motto. Fernelio riferisce un

caso di uno, che avendo per insinuazione d'un empirico presa una libbra e mezza di piombo polverizzato per guarire d'un'artritide, soggiacque primieramente ad una feroce dissenteria, e poi a graviſſimi dolori di basso ventre, ad una pertinaciſſima stitichezza, a prostrazione di forze, veglie ec. *Hoffmanno commentator di Poterio dice d'aver osservato* più volte dall'uso dello zucchero di saturno essere prodotta una colica convulsiva, accompagnata da pertinace stitichezza, d'ardore interno, e d'itterizia. Finalmente innumerabili sono gli esempj d'ostruzioni immedicabili, di scirri, di tisichezze, di etisie, d'idropisie, di coliche convulsive e funeste, prodotte dall'interno uso del piombo o sue preparazioni, e quando siffatte sostanze si sono introdotte a titolo di rimedj; e quando si sono insinuate sotto forma vaporosa in quelli, che attendono ai travagli di un tal metallo; e quando si sono prese senza saperlo, ossia per aver fatto uso *di* vasi di piombo per preparare, e contenere alcune materie, che hanno servito o d'alimenti, o *di* medicamenti, o sia perchè si sia usata qualche *sostanza, in cui era stato maliziosamente sciolto del piombo, o qualche* sua preparazione. In fatti si sa, che *il* litargirio sciolto nel vino impartisce al vino un sapor dolce, e che di questo mezzo essendosi serviti alcuni uomini fraudolenti affine di spacciare ad un più caro prezzo il loro vino, occasionarono alcune volte de' graviſſimi mali in una estesa parte di qualche intiero Paese. Si conoscerà se in un vino si trovi piombo, versandovi dell'acqua distillata impregnata di gas idrogeno sulfurato, chiamato da molti gas epatico, od aria epatica: mentre in tal caso se si trova piombo nel vino, vi si precipiterà una materia nericcia.

(43) Se l'uso interno del piombo è assolutamen-

mente nocivo, il *suo* uso esterno diviene *utile* in moltissime *occasioni* per la sua qualità disseccante, astringente, tonica, e forse un poco anodina. Le *più* semplici preparazioni di piombo usate in Medicina sono principalmente il *minio*, il *litargirio*, e la *cerussa*. Queste tre sostanze si preparano in grande in alcune fabbriche a ciò destinate. Il minio è una calce di piombo in forma di polvere, e d'un color rosso, la qual calce si ottiene esponendo all'azione del fuoco il piombo. Il litargirio è una calce semivetrificata di piombo ottenuta per mezzo del fuoco, essa è sotto *la forma di scaglie liscie*, e lucide, d'un *color gialliccio ora più pallido*, ed ora tirante *al rosso*, chiamandosi nel primo caso litargirio d'argento, e nel secondo litargirio d'oro. La cerussa è una calce bianca di piombo mescolata con una porzione di creta, o carbonato di calce, secondo la nuova nomenclatura. Siffatta calce bianca di piombo s'ottiene esponendo per un tratto di tempo il piombo all'azione de' vapori dell'aceto. La cerussa sciolta nell'aceto, e fatta *svaporare fino ad un certo segno tal soluzione, s'ottiene un sal metallico cristallizzato* d'un sapore dolcigno ed astringente, chiamato nella Medicina *zucchero di saturno*, e composto d'acido acetoso, e di calce di piombo. Sciolto il litargirio nell'aceto, s'ha l'*aceto di saturno*, il quale fatto svaporare fino alla spessezza del miele, dà l'*estratto di saturno*, il quale sciolto in alquanta copia d'acqua, ed aggiuntovi un po' di spirito di vino, somministra l'*acqua vegeto-minerale di Goulard*. L'uso esterno di quest' acqua fu molto vantato nell'esterne escoriazioni, nella scabie umida, nell'ulcere, e da alcuni anche ne' cancri, ne' dolori reumatici, nell'ernie incarcerate. Ma l'applicazione di essa molte volte non corrispose ai predetti encomj. Molti altri

tri rimedj ſono ſtati preparati col piombo, e ſpezialmente il minio, il litargirio, la ceruſſa, e lo zucchero di ſaturno hanno ne' paſſati tempi avuta parte nella compoſizione di moltiſſimi cerotti, empiaſtri, ed unguenti, ed anche al preſente hanno luogo in molti di ſiffatti eſterni rimedj. I rimedj, *ne' quali entra il piombo, ſono*, come abbiamo *oſſervato di ſopra*, aſtringenti, e diſeccanti, e perciò ſono molte volte utilmente adoperati in alcune affezioni eſterne, di cui la guarigione per altri mezzi rieſce lunga e difficile, a cauſa della debolezza di quelle parti. Convien però avvertire, che nell' uſo di tali rimedj biſognerà aver un' opportuna cautela, mentre ſe nella parte affetta ſi andaſſe a ſcaricare una materia morboſa, e critica, tali rimedj potrebbero riuſcire oltremodo nocivi, e lo ſteſſo ſi deve applicare nel caſo, che queſte eſterne affezioni foſſero di genere flegmonoſo, o che vi ſi conteneſſe una materia facile a degenerare in una maligna natura, qualora per mezzo de' ſaturnini veniſſe nelle parti ſteſſe ad eccitarſi qualche principio d' infiammazione. Goulard ha prodotto un Trattato in Franceſe *nel 1760 in 12.° intitolato Traité des effets* ec. cioè *Trattato degli effetti delle preparazioni del piombo*, nel qual Trattato quell' Autore eſtende più del dovere l' uſo di tal genere di rimedj. Sebbene le coſe che in quel ſuo Trattato quell' Autore eſpone, non ſiano atte a conciliarſi la maggior fiducia, e ſtima appreſſo i più giudizioſi, e dotti, pure quell' Opera non mancò di trovare la più grande accoglienza appreſſo di molti, e fu nel 1767 riprodotta in Germania tradotta in Tedeſco, e due anni dopo anche in Londra tradotta in Lingua Ingleſe. In ſeguito Hiel in un Trattato intitolato *Miſcellanea Medico-Chirurgica* Erlang. 1773. in 4.° adottò le idee di Goulard riguardo ai rimedj tratti

dal

dal piombo. Goulard ebbe pure un partigiano in Arnauld, il qual nel 1770 pubblicò in Londra un Trattato in lingua Inglese col titolo *Remarks* ec. ossia *Osservazioni sulla composizione, uso ed effetti dell'estratto di saturno di Goulard, e della sua acqua vegeto-minerale*. D'altra parte molti più accurati Osservatori si sono opposti a questo abuso de' rimedj saturnini, ed a questo proposito furono prodotti due Trattati molto interessanti, l'uno in Inglese dal Dottor Aiken nel 1770, e l'altro in Tedesco nel 1783. Tutti e due questi Trattati sono in 8.vo ed il primo è stampato in Londra col titolo *Observations* ec. ossia *Osservazioni sull'uso esterno del piombo, con alcune riflessioni generali su' rimedj topici*; e l'altro è stampato ad Halla ed ha per titolo *Richtiger* ec. ovvero *Del retto uso dell'estratto di piombo*.

(44) Ciò potrà accadere, qualora si applichino sulla parte esulcerata delle soluzioni molto dilute di qualche salina preparazione di piombo.

(45) Il vitriuolo bianco è un sal metallico composto d'*acido vitriuolico*, e di *calce* di zinco. *Questo sale ed al gusto, ed agli effetti, che* produce, mostra evidentemente una qualità astringente. Da ciò però non segue, che tutte le preparazioni saline di quel semimetallo siano fornite della medesima qualità. Ciò sarebbe manifesto, quando fosse dimostrato, che tutti i sali, che hanno la medesima base, abbiano eziandio le medesime facoltà. Ma ciò sembra in molti casi esser totalmente contraddetto dall'esperienza. E riguardo al particolare delle preparazioni di zinco, il nitro di zinco, ed il burro di zinco, ovvero muriato ossigenato di zinco, sono sostanze grandemente caustiche.

(46) L'*acqua vitriolica*, secondo la Farmacopea di Edemburgo, è composta di vitriuolo bian-

bianco, d' acido vitriuolico diluto, e d'acqua, nella proporzione di due grani di vitriuolo, e due goccie d' acido per ogni oncia d' acqua. Sciolto il vitriuolo nell' acqua, vi si aggiunge l' acido, e si filtra poscia il liquore per uno staccio di carta. In vece di quest' acqua nella Farmacopea di Londra se ne descrive un' altra col titolo *Aqua zinci vitriolati cum camphora*. Quest' acqua è composta mescolando insieme mezz' oncia di zinco vitriolato P., mezz' oncia di spirito di vino canforato M., e due libbre d' acqua bollente M., e filtrando poscia il risultato liquore. Io credo però, che con questo processo o nulla, o quasi nulla di spirito di vino canforato resterà in quest' acqua. L' una e l' altra di queste preparazioni si potranno vantaggiosamente usare come colliri ne' casi di oftalmia, che provenga, o che si mantenga per una lassezza nella congiuntiva, e vasi in quella contenuti. Io però mi sono in simili circostanze servito più volte con ugual vantaggio d' una semplice soluzione di vitriuolo di zinco nell' acqua, nella proporzione di mezza dramma *fino ad una e mezza di vitriuolo, e di una* libbra *medica d' acqua*.

(47) Se si metta *dello zinco* dentro un crogiuolo, che si esponga alla forte azione del fuoco, lo zinco abbrucia con fiamma, e si sollevano in tal' occasione de' vapori, i quali quando siano arrivati in luogo di alquanto più fredda temperatura, si condensano, e s' attaccano a' corpi, che incontrano sotto forma di bianchissimi, e tenuissimi fiocchetti a guisa di neve. Quest' è una calce perfetta di zinco, e si chiama *lana filosofica*, o *fiori di zinco*. La *pomfolige* differisce da questa calce in quantochè è alterata da straniere sostanze, che vi si trovano mescolate. I fiori di zinco hanno una facoltà astringente, e to-

tonica, e furono raccomandati esternamente nell' escoriazioni, e nelle ulcere sotto forma d'unguento, mescolandoli con qualche olio, o grasso, e così pure sono stati utilmente usati finissimamente polverizzati, ed esteſi in gran copia d' acqua semplice, o d' acqua di rose in molti casi di ostinate fluſſioni d'occhi. Furono inoltre adoperati già da molto tempo anche internamente, e furono riconosciuti per emetici e sudoriferi. Intanto un certo Ludemann produsse in Leiden un rimedio nuovo sotto il titolo di *Luna fixata*, della cui natura egli fece mistero, finchè il dotto, e perspicace Gaubio scoprì essere esso non altro, che fiori di zinco; e d'allora in poi questi fiori acquistarono riputazione d'antispasmodici, e come tali furono frequentemente usati internamente da un gran numero di Pratici nell' Epilessia, ed in altre affezioni spasmodiche, e convulsive, e si sono pubblicate varie Storie, che favorivano la vantaggiosa opinione sopra l' efficacia di siffatto rimedio. S' è detto essersi ottenute delle guarigioni coll' essersene presi due soli grani al giorno. Più spesso però convenne usare una dose più forte, e Gaubio arrivò a darne fino ad un grano ogni due ore. Nel 1772 fu a Leiden pubblicato da Hart un Trattato, ed un altro ne fu pubblicato in Helmstadt nel 1777 da Hurlebusch, ne' quali sono raccolte le principali osservazioni che i Pratici avevano fino allora fatte sopra questo rimedio. Il primo di questi Trattati è intitolato, *de zinco ejusque florum usu medico observationibus confirmato*, ed il secondo ha per titolo, *Dissertatio zincum medicum inquirens*.

(48) Il Signor Port osservò al contrario, che in alcuni casi d'Epilessia i fiori di zinco sono riusciti nocivi, ed hanno aggravata la malattia.

(49) Ap-

(49) Appresso di noi non è molto usato questo rimedio. Il rispettabile mio Collega Signor Caldani, celebre già da molto tempo in tutta l'Europa per l'estesissime sue cognizioni nell'Anotomia, ed in tutte le parti della Teorica Medicina, e non meno pregiabile per la finezza del *suo criterio nella Clinica*, m'assicurò *d'aver in parecchi* casi d'Epilessia adoperati i fiori di zinco alla maniera di Gaubio, ma di non averne giammai osservati i tanto decantati effetti.

(50) Si potrà usare esternamente una soluzione di vitriuolo di zinco nell'acqua in proporzione di due fino a sei grani di vitriuolo per ogni oncia d'acqua in molti casi di ostinate flussioni d'occhi, ed in altre circostanze, dove sia indicata l'applicazione d'un topico astringente, e tonico. Internamente però quasi tutti i più valenti Pratici hanno creduto doversi astenere e da siffatto rimedio, e da tutti quelli tratti dallo zinco. Dall'uso interno di tali medicamenti sono risultati alcune volte de' mali non indifferenti, e perciò *tali preparazioni furono meritamente collocate nella classe de' veleni. Le virtù specifiche* di tali rimedj *vantate da Gaubio, Wiels*, Crell, ed altri non sono state punto confermate dalle più accurate esperienze; ed i beneficj, che da loro si ponno avere per conto delle loro facoltà generali tonica, ed astringente, si ponno eziandio ottenere da altre sostanze dotate delle predette generali qualità, e che non fanno punto apparire nel loro impiego alcun effetto, che possa far in loro sospettare un poter deleterio.

(51) Il distruggere gli errori è alcune volte più vantaggioso, che il dimostrare delle verità positive.

(52) La Gariofilata (*Geum Urbanum* Linn. *Caryophyllata off.*) è una pianta perenne, che cre-

cresce naturalmente in molti luoghi ombrosi d' Europa, e fiorisce quasi per tutta l'estate. Se ne sono vantate in medicina l'erba, e la radice; ma la prima come poco efficace, divenne affatto obsoleta; ed è la sola radice, che viene attualmente qualche volta usata. Quest'è una radice fibrosa formata d'un tronco grosso uno, due, o tre pollici, da cui sorgono una quantità di fibre capillari. Il colore di questa radice esternamente è fosco; internamente pallido, gialliccio, rossigno. Quando è fresca, tramanda un odore, che ha qualche somiglianza con quello del garofano; odore, che perde diseccandosi. Masticandola presenta sul principio un sapore amaretto, ed un po' aromatico, ma in seguito essa spiega un sapore austero, ed aspro. Infusa nella soluzione acquosa di vitriuolo di marte, rende nera tal soluzione. I mestrui sì acquosi, che spiritosi estraggono ugualmente la parte astringente della medesima, ma la parte aromatica è più perfettamente estratta dagli ultimi. L' infusione acquosa ha un color rosso oscuro, la spiritosa un giallo carico. Nella distillazione coll' acqua essa somministra una picciola quantità d' un olio concreto di color bianco, di odor soave. Il liquor residuo assoggettato ad una conveniente evaporazione, dà un estratto alquanto astringente. Nella distillazione collo spirito di vino, non s' ottiene punto l' olio predetto, tanto la parte aromatica, quanto l' astringente, od austera restano concentrate nell' estratto quindi risultante. Questa radice fu meritamente annoverata fra' tonici, e gli astringenti, e perciò si trovò utile in tutti i casi, dove ha luogo tal genere di rimedj. Ella perciò riuscirà molte volte utile nella dispepsia, nella diarrea mantenuta da una debolezza nel sistema intestinale, e così pure nella lienteria, nel flusso epatico, nelle convalescenze dopo lun-

lunghe malattie, ed in molte altre circostanze, dove si richiedono rimedj moderatamente tonici ed astringenti. Questa radice fu grandemente vantata contro le febbri intermittenti. Si produssero varj esempj di febbri quotidiane, terzane, quartane, quintane, in cui si disse essere pienamente riuscito *il predetto rimedio, ed anche in alcune circostanze, nelle* quali la Chinachina era riuscita infruttuosa. Questo medicamento s' amministrò per l' ordinario o sotto forma di tintura, o sotto quella di decotto, o solamente la radice polverizzata. La tintura si fa infondendo in ogni mezza libbra di spirito di vino un' oncia di radice tagliata, e pesta, e lasciandola in digestione per sei giorni a bagno d' arena, e filtrando poscia il liquore. La decozione si ottiene facendo bollire in una libbra e mezza d' acqua, mezz' oncia fino ad una di radice, se sia secca, e tre in quattro oncie, se la medesima sia fresca, e colando il liquore, quando esso colla lunga bollitura sia ridotto a due terzi. Secondo Buchave, la tintura deve essere data alla dose di mezza oncia fino ad una, due, tre, o quattro volte nel giorno *dell' apiressia. La radice in polvere fu usata in varia quantità. Altri hanno affermato*, che tre in quattro dramme di questa polvere bastavano per vincere una di tal genere di febbri. Altri all' incontro hanno affermato, che alle volte bisogna usarne una quantità molto maggiore, cioè otto oncie divise in più dosi, e ciò dopo avere convenientemente preparato l' ammalato. S' è detto eziandio che specialmente nelle quartane accompagnate con ostruzioni di fegato, questa radice è preferibile alla Chinachina. D' altra parte si hanno moltissimi esempj dell' inefficacia di questo rimedio in casi, ne' quali la Chinachina è perfettamente riuscita. Onde considerate tutte queste relazioni, ben apparisce, che sebbene la ra-

radice di gariofilata poſſa eſſere vantaggioſa nelle febbri intermittenti, nondimeno non uguagli punto l'efficacia della Chinachina: e che ſe qualche volta riuſcì di guarire alcune febbri, che s'erano ſottratte al poter di quella corteccia, ciò avrà dipenduto da alcune particolari e non ben determinate circoſtanze, ſiccome appunto ſi oſſerva anche riguardo ad altri rimedj, i quali in alcune occaſioni appariſcono guarire delle febbri intermittenti, che ſi moſtrano reſtie all'uſo della Chinachina, ed in altre occaſioni mancano di produrre queſto effetto, e danno a divedere una virtù febbrifuga molto inferiore a quella della corteccia predetta.

(53) Della pianta cinquefoglie o *potentilla reptans* del Linneo (*Pentaphyllum* ovvero *Quinquefolium* Off.) furono per l'addietro uſate dai Medici la radice, e le foglie; ma per la loro inefficacia queſte ultime ſono reſe ora obſolete. La radice è fibroſa, moderatamente aſtringente, e dotata d'una corteccia roſſigna, nella quale principalmente riſiede la predetta aſtringente qualità. Perciò nei caſi, dove s'abbia biſogno di un non molto forte aſtringente, ſi potrà adoperare la ſcorza di queſta radice alla doſe di una dramma.

(54) Il Linneo ha preteſo di ſtabilire un'analogia fra il color delle piante, e il loro ſapore, e quindi le loro mediche proprietà. Egli dice, che il color pallido indica una ſoſtanza inſipida; il verde cruda; il giallo amara; il roſſo acida; il bianco dolce; il negro ingrata, e ſpeſſe volte velenoſa. Queſt'aſſerzione generale ſi trova ſmentita da un grandiſſimo numero d'oſſervazioni.

(55) L'*infuſum* o *tinctura roſarum* della Farmacopea di Edemburgo, ſi compone nella ſeguente maniera: ſi prenda un'oncia di petali di

rose rosse seccati, si maceri in cinque libbre d' acqua bollente per ore quattro, di poi vi si versi una dramma di acido vitriuolico; si filtri questo liquore, e poscia vi si aggiungano due oncie di zucchero bianco.

(56) Il *syrupus e rosis siccis*, secondo la prescrizione della Farmacopea di Edemburgo, si compone nella maniera seguente. Si prendono sette oncie di petali di rose rosse seccati, s' infondono dentro cinque libbre d' acqua bollente, e vi si lasciano in macerazione per un' intiera notte; poi fatto bollire il liquore, lo si cola; ed alla colatura si aggiungono sei libbre di zucchero purissimo, e lo si fa cuocere finchè acquisti la consistenza di sciroppo. Egli è evidente che in quest' ultima operazione l' acqua s' impregna più abbondantemente della parte estrattiva delle rose. Del resto nè l' uno nè l' altro di questi rimedj è dotato di considerabile efficacia. L' aceto rosato è stato tralasciato nell' accennata edizione della Farmacopea di Edemburgo, e così pure in quella di Londra. Per l' avanti questo aceto si componeva prendendo una libbra di petali secchi di rose rosse, da' quali s' erano precedentemente levate le unghie; s' infondevano in otto libbre di aceto forte; dopo di che si esponeva questo liquore al sole in un vaso ben chiuso per quaranta giorni; appresso i quali si colava il liquore; e ciò era l' aceto di rose. Rosenstein loda l' applicazione sulla fronte di pannilini bagnati nell' aceto rosato nella Cefalgia, e nel vomito, provenienti da' vapori de' carboni: e Tissot loda una simile applicazione ne' mali provenienti da' colpi di sole. Egli è probabile, che i predetti buoni effetti di questo rimedio, accennati da Rosenstein, e da Tissot, si devano totalmente riferire all' aceto; sebbene negar non si possa, che in alcune occasioni il congiunto leg-

gie-

giero odor della *rosa* non possa riuscire un utile eccitante. Del resto in Medicina si distinguono due specie di rose; cioè la rosa rossa (*Rosa Gallica* Linn. *Rosa Rubra* Off.) e la rosa pallida (*Rosa Centifolia* Linn. , *Rosa Damascena* Off.)

(57) Lo sciroppo rosato solutivo si prepara prendendo una libbra di rose pallide fresche, infondendole in quattro libbre d'acqua bollente, e lasciandovele in macerazione per una notte; poi al liquore colato, e depurato aggiungendo tre libbre di zucchero, e portandolo al fuoco finchè acquisti *la consistenza di sciroppo*. Venel afferma d'aver più volte esperimentata la facoltà purgante della rosa muschiata, e che un'infusione di quindici petali nell'acqua fu in più occasioni trovata da lui una dose sufficiente per produrre tale effetto.

(58) Il *Bedeguar* o *spugnola* è una specie di galla, che cresce sopra la pianta chiamata volgarmente *rosa delle siepi*, o *rosa canina* (*Rosa canina* Linn. *Cynorrhodon* Off.) Di questa galla *il volume è or più or meno grande*, arrivando alcune volte a superare l'ampiezza d'un uovo di colomba, la sua struttura è spongiosa, la figura molte volte bislungo-sferica, il color rosso, il sapore astringente, però assai leggero. Questa sostanza fu vantata come un eccellente rimedio in varie malattie, ma una più accurata osservazione la privò meritamente di quel credito, che il pregiudizio, e l'ignoranza le avevano procacciato; e perciò al presente nella medicina essa viene totalmente negletta. V'ha nondimeno in questa pianta un'altra parte, di cui si fa uso a titolo di rimedio, e quest'è il frutto chiamato in medicina *Cynosbatus*, *Cynosbatos*, *fructus Cynosbati*, *fructus Cynorrhodi*. Questo frutto è una bacca ovale, della grandezza d'una ghianda e

più, d'una consistenza densa e polposa, d'un color internamente rosso oscuro, d'un sapor non ingrato, acidetto, misto ad un po' di dolcezza. Si reputa rinfrescante, blando, astringente, ed antisettico, e perciò da alcuni si prescrive come un articolo di dieta nelle febbri. Si prescrive eziandio da alcuni a titolo di rimedio nell'ardor d'urina, e ne' flussi bilioši. Nella Farmacopea di Londra si trova a tal proposito inserita una conserva, fatta con tre oncie di polpa mondata di questo frutto, e di cinque oncie di zucchero fino, di cui se ne può prendere mezza oncia più volte fra la giornata.

(59) La *Tormentilla* (*Tormentilla Erecta* Lin., *Tormentilla* Off.) è una pianta perenne, che cresce naturalmente ne' terreni sterili silvestri, prativi, montuosi, in moltissimi luoghi d'Europa, e fiorisce in Maggio, Giugno, e Luglio. Se ne sono in Medicina introdotte le foglie, e la radice, ma al presente quest'è la sola radice, che viene comunemente usata. Questa radice è tuberosa, nodosa, esternamente fosca, internamente rossigna, e dotata d'un sapore austero, astringente, ad alcun poco aromatico. Impartisce la sua qualità astringente all'acqua, ed allo spirito di vino, ma più però al secondo, che al primo. L'estratto spiritoso possede quasi tutta l'astrizione, e l'aromatico della radice, e se ne ottiene circa $\frac{1}{8}$ del tutto, secondo l'osservazione di Neumann. La decozione acquosa è torbida, e col riposo lascia precipitare al fondo quasi tutta la parte resinosa. Neumann ottenne $\frac{1}{8}$ d'estratto acquoso debole; ma Cartheuser ne ottenne $\frac{1}{3}$ di più forte. Io non consiglierei a passare la dramma di radice polverizzata per dose, ma questa quantità si potrà ripetere anche più volte fra la giornata, secondo le circostanze. Da molti eziandio si usa darne la de-

decozione fatta con tre oncie e mezza di radice polverizzata, bollite in quattro libbre mediche d'acqua fino alla consumazione d'un terzo, aggiungendo verso il fine della bollitura una dramma di cannella, e poi colando il risultante liquore, e raddolcindo la colatura con un'oncia di qualche grato sciroppo. Di questo liquore fanno prender due oncie, quattro o cinque volte fra la giornata. Si potrà usare questa polvere estesa nell'acqua anche per sciacquarsi la bocca ne' casi di afte, di debolezza di denti, di rilassamento dell'ugola, e d'altre affezioni della bocca, dove si richiederà l'uso degli astringenti.

(60) La *Bistorta* (*Poligonum Bistorta* Lin. *Bistorta* Off.) è una pianta perenne, che cresce naturalmente in varie parti d'Europa, e fiorisce in Maggio, e Giugno. Se ne usa specialmente la radice, poichè è quella che più abbonda della qualità astringente. Questa qualità viene da essa impartita e all'acqua, ed allo spirito di vino, in cui sia stata infusa, onde si ottengono degli estratti acquosi e spiritosi grandemente astringenti. Sono pure astringenti le decozioni fatte con questa radice. Cartheuser ottenne $\frac{1}{6}$ d'estratto acquoso. Questa radice ha la grossezza di un dito; è compressa, e per l'ordinario ripiegata e fornita di nodi, e sparsa di radichette capillari. Si distingue dalle radici delle altre specie di Bistorte non Officinali dall'esser meno ripiegata: poichè la officinale non ha, se non una o due piegature, le altre ne hanno tre, e più. Il suo color esternamente è nericcio, internamente è rossigno; il suo sapore è aspro, ed astringente. La dose di questa radice in polvere è da uno scropolo fino a due, ed anche fino a tre, la qual dose si può però ripetere tra la giornata, siccome il Cullen accenna di aver fatto.

(61) Si è molto decantato il felce maschio

fino dai tempi più rimoti, come un efficace rimedio contro i vermi. Si è detto, ch'esso è specifico anche contro la tenia. Ultimamente si è prodotto un nuovo metodo di amministrarlo. L'esser per altro stato trascurato questo rimedio dalla maggior parte de' Medici, quasi subito dopo che di esso erano stati fatti i più grandi elogj, mostra evidentemente la sua poca efficacia.

(62) La conserva di prugnole, secondo le Farmacopee di Londra e di Edemburgo, si prepara estraendo la polpa di dette frutta ammollate prima intiere nell'acqua calda con tal diligenza, onde non vi si rompano, ed a questa polpa mescolando il triplo peso di ottimo zucchero polverizzato. Nella predetta conserva si devono usare le prugnole nello stato di perfetta maturità, e quindi s'avrà un rimedio antisettico, rinfrescante, astringente, e blandamente purgante. Qualora si voglia usare come purgante, si somministrerà alla dose di un'oncia fino alle due, una volta sola in un giorno, ovvero mezza oncia più volte fra la giornata. Quando poi non si voglia usare come evacuante, ma solamente come antisettico, antiscorbutico, rinfrescante, si userà da mezz'oncia fino ad un'oncia sciolto in tre libbre d'acqua comune, di cui si andrà bevendo fra la giornata. In alcuni luoghi si costuma seccare in un forno queste frutta immature, e poi si mettono a fermentare nel vino, o nella birra, ed i liquori, che ne risultano, si usano come ordinaria bevanda ne' casi di flussi, o d'altri incomodi dipendenti da lassezza nel canal alimentare, e nell'utero. Il succo espresso da queste frutta immature, e spessito per mezzo d'un gentil calore fino alla secchezza, somministra quella sostanza, che si chiama in medicina *Acacia Nostrale*, o *Germanica*. Quest' Acacia ha la forma d'una materia dura, nera,

pe-

pesante, d'un sapor molto aspro ed acidetto, contenuta dentro a vesciche, ed in gran parte solubile nello spirito di vino rettificato egualmente che nell'acqua. Avvertasi, che v'è un altro succo concreto sotto il nome di *Acacia vera*, che vien portato dentro sottili vesciche rotonde dall'Egitto, e che sì riguardo ai caratteri, che alle virtù è assai somigliante alla precedente. Si distingue però l'Acacia vera dalla nostrale dall'esser meno oscura, meno dura, meno pesante, e meno aspra, e dal non esser punto solubile nello spirito di vino rettificato. L'Acacia alla dose di una dramma fino a due, sciolta in tre o quattro libbre d'acqua, si potrà usare con avvantaggio a mezza libbra per volta fra la giornata ne' casi di morbo nero, e di emorroidi troppo fluenti, e così pure in qualche caso d'emottisi accompagnata con debolezza de' solidi. La prugnola di cui abbiamo finora discorso, è una drupa rotondastra, liscia, nera, della grandezza d'una picciola ciliegia, contenente dentro un'aspra acidetta polpa un nocciolo, che nella figura assomiglia un poco a quello della ciliegia comune, ma è più picciolo. Questo frutto appartiene al frutice Europeo chiamato *Prugnuolo* (*Prunus Spinosa* Lin. *Prunus Sylvestris* Off.) di cui la scorza è astringente, ed annerisce la soluzione di vitriuolo verde, ciocchè non è prodotto dalla polpa, o sugo del frutto.

(63) La *Terra Japonica* o *Catechù* è una materia estrattiva, che s'ottiene per mezzo dell'acqua da' semi immaturi d'un frutto appartenente ad una specie di palma detta dal Linneo *Areca cathecu*. Questa sostanza ci viene dall'Indie sotto forma di pezzetti piani, composti quasi di strati gli uni sopra gli altri, d'un color esternamente rosso, molto oscuro, internamente rosso chiaro, e d'un sapore astringente, e sulle prime

un po' caldo, ma che dopo qualche tempo passa un poco al dolcigno. Essa si scioglie quasi intieramente in bocca, e tinge di rosso la saliva. Si scioglie eziandio quasi intieramente e nell' acqua, e nello spirito di vino, ed in tal caso impartisce all' uno, ed all' altro di detti liquori la sua *qualità astringente*. Finalmente tal' è la sua durezza, e *tale la secchezza*, che si può facilmente ridurre in polvere. Siccome questa sostanza è alterata da altre straniere materie, le quali sono appunto quelle, che non vengono sciolte dall' acqua, così quando si voglia usare internamente, gioverà appunto per mezzo della soluzione in detto mestruo liberarla da tali materie, ed in seguito, fattone svaporare il soverchio liquore, onde sia ridotta a *solida consistenza*, si potrà prenderla alla dose d' uno scropolo fino ad una dramma o sola, o sciolta nell' acqua, od associata ad altro rimedio anche più d' una volta fra la giornata. Riguardo all' applicazione degli astringenti sulle ulcere, molti ne sono stati contrarj, poichè hanno troppo spesso supposto, che per tali ulcere si venisse a scaricare *dal corpo una materia nociva, che non* conveniſſe *punto sopprimere, o retrospignere*. All' incontro *moltissime volte l' ostinazione* di queste ulcere dipende principalmente da un rilassamento della parte, contro il quale riescono molto utili gli astringenti.

(64) Il sangue di drago è una resina, che ci viene dall' Asia, e da altri lontani Paesi, e la quale s' ottiene da varie spezie di piante. Si trovano nel commercio a titolo di medicamento due sorta di sangue di drago, l' una, ch' è riputata ordinariamente la migliore, è sotto la forma di sfere d' un diametro di circa un pollice, inviluppate in foglie d' una spezie di canna, e così separate per mezzo di alcuni fili onde

rap-

rappresentino una sembianza di collana. L'altra sorte è in masse irregolari composte di picciole lagrime. Il colore del sangue di drago è rosso oscuro, ed il grano è fino; la consistenza è dura, e si può facilmente ridurre in polvere; il suo sapore è leggerissimamente stitico, ed astringente. Quando è puro si scioglie intieramente nello spirito di vino, a cui impartisce un bel color rosso; e non si scioglie punto nell'acqua. Il sangue di drago si è realmente trovato di quasi nessuna efficacia. Ciò però non segue dal non essere esso solubile nell'acqua: mentre tal'è appunto la proprietà di tutte le resine; fra le quali nondimeno vi sono alcune, che godono meritamente in Medicina una grande riputazione.

(65) Nell'Edizione della Farmacopea di Londra dell'anno 1788, la sostanza chiamata *Kino* viene annoverata fra le resine: all'incontro nella Farmacopea di Edemburgo essa viene annoverata fra le gomme. L'esser però essa solubile in gran proporzione nei mestrui acquosi e spiritosi, indica che debba essere collocata piuttosto fra le gomme-resine, siccome viene opportunamente osservato nell'annotazione apposta al relativo articolo nell'edizione 1793 della predetta Farmacopea di Londra. Di questa sostanza fu il primo a parlarne Fothergill. Ved. Vol. I, art. 28 *delle osservazioni mediche di Londra*.

(66) Kino è una sostanza in pezzi di varia grandezza, che si estende fino a quella della noce. Questi pezzi sono alcun poco lucidi, d'un color rosso-oscuro, e d'un sapor molto astringente. Questa sostanza ci viene dall'Africa da un Paese, che esiste verso il fiume Gambia, ed è perciò chiamata *Gummi rubrum astringens Gambiense*. La tintura accennata in questo luogo da Cullen si prepara, mettendo due oncie di Ki-

Kino a digerire per otto giorni in diciotto oncie di ſpirito vinoſo tenue, od acquavite, e poi filtrando il liquore. Si potrà prendere una dramma di queſta tintura tre o quattro volte, ed anche più fra la giornata ne' caſi d'atonia, e laſſezza *di ſolidi ſenza febbre*, e ſi potrà eziandio *in ſomiglianti caſi uſare la Kino in* ſoſtanza ſotto la forma di pillole ec. alla doſe di mezza dramma una volta ſola in una giornata. Noi non poſſiamo produr nulla ſulla particolar efficacia di queſta ſoſtanza, perchè non s'è ancora fra noi introdotta.

(67) La ſcorza della melagrana è un aſtringente molto forte, ma non è però la ſoſtanza la più aſtringente, che ſi conoſca *in Medicina*. Queſt'aſtrizione eſiſte nel principio eſtrattivo acquoſo, od altrimenti parte gommoſa di tale ſoſtanza. L'acqua infatti eſtrae quaſi la metà del peſo di queſta corteccia; e queſto eſtratto è molto auſtero ed aſtringente. Di queſta corteccia ſi fa uſo ſpecialmente eſternamente. Quando ſi voglia uſare internamente, la doſe della polvere ſarà *da uno ſcropolo* fino ad una dramma.

(68) Lo Scopoli vantò molto l'efficacia dei calici di ghiande *polverizzati, nella diarrea* alla doſe di una dramma di tre in tre ore.

(69) Ne' fluſſi emorroidali gli aſtringenti ſono ſpeſſiſſime volte nocivi. Queſti fluſſi ſono alcune volte congiunti con grandiſſime oſtruzioni ai viſceri ſuperiori del baſſo ventre ſpezialmente al fegato. Egli è perciò, che gli aſtringenti preſi per bocca accreſcendo tali oſtruzioni, determinano in maggior copia il ſangue ai vaſi emorroidali, e quindi accreſcono il fluſſo emorroidale. Gli aſtringenti poi applicati immediatamente alla parte affetta, ponno determinare in ſoverchia copia il ſangue ai minimi vaſi, che ſcorrono alla ſuperficie interna degl'inteſtini, e produrre quin-

quindi od il morbo *nero*, od una colica ferocissima, od altro *funesto* malore. Finalmente il flusso emorroidale può esser congiunto per tal modo con tutto il resto del sistema, onde il sopprimerlo *inopportunamente* per mezzo degli astringenti riesca oltre modo nocivo. Le *galle* sono escrescenze formate sulle quercie da un insetto, che dentro tiene il suo domicilio. Esse sono rotonde, tuberose, della grandezza d'una nocciola, ed alcune volte anche più. Nel centro hanno una picciola cavità, che serve a contenere l'insetto predetto. La loro interna sostanza è fungosa, e densa, il sapore è astringente ed acerbo. *Le migliori sono le gialle, resinose, più dense, e pesanti.* Si possono usare internamente ridotte in polvere alla dose di mezzo scropolo fino a due. La scorza di quercia è parimente molto astringente, e si può adoperare alla stessa dose, e negli stessi casi che le noci di galla.

(70) Il *visco* (*Viscum Album* Lin., *Viscus* Off.) è un frutice parasito, che nasce sopra la quercia, e varie altre spezie d'alberi. Quando è *fresco, ha un odore nauseoso, ed un sapore astringente: ma quando è secco, non manifesta* alcun osservabile nè odore, nè sapore, se non quando si sia masticato per lungo tempo, nel qual caso esprime una leggiera amarezza aromatica, che si avvicina un poco al sapore dell'osso di pesca. Questa sostanza fu molto lodata fino dagli antichi tempi, spezialmente contro l'Epilessia. Nel principio di questo secolo il Dottor Colbacht fu quello, che la tornò a mettere in voga co'fatti vantaggiosi, che pubblicò riguardo ad essa. Il Sig. Tissot, uno de' migliori Scrittori delle malattie nervose, nel celebre suo Trattato sull'Epilessia, annovera il visco fra gli *utili* rimedj da adoperarsi nella predetta malattia, *nel caso* che convengano i tonici: non

lo

lo reputa però nè specifico, nè uno de' più efficaci. Egli preferisce la corteccia e le foglie al legno. Questa sostanza al presente non è molto usata. Chi volesse però servirsene, si potrebbe darla alla dose di uno scropolo fino a due più volte fra la giornata.

(71) *Il legno verzino, o di campeccio* (*Lignum Campechense* Off.) ci viene dall' America. Questa sostanza si trova nel commercio in pezzi molto duri, compatti, e rossi, d'un sapor dolcigno ed astringente. Si è usata con vantaggio nei flussi di basso ventre dipendenti da debolezza. Se ne può dare l' estratto ottenuto con l' acqua alla dose di uno scropolo fino a mezza dramma, sciolto in qualche veicolo due o tre volte al giorno. Si può eziandio usarne la decozione, che si prepara facendo bollire mezza oncia di questo legno finamente polverizzato dentro due libbre d'acqua fino alla consumazione della metà, e poi filtrando il liquore. Qualche volta da siffatto rimedio vengono tinte di rosso le feci, e l'urine; della qual cosa deve esser prevenuto l'ammalato, acciò non si spaventi, *credendo ciò provenire da sangue evacuato.*

(72) *Si chiama in Medicina balaustium o cytinus* il fiore di melagrano. Questo fiore è astringente, ma molto meno per altro della scorza di quel frutto, e perciò attualmente viene trascurato nella pratica della Medicina.

(73) Il *Lythrum salicaria* del Linneo, o *Pseudo lysimachium purpureum alterum* di Dodoneo, o *salicaria vulgaris purpurea* del Zannichelli, o *Salicaria officinale*, è una pianta Europea, che cresce nei luoghi umidi. Egli è molto tempo che si lodò questa pianta contro la diarrea; ma fu Haen quello, che la richiamò dalle tenebre, in cui era caduta, coll' averne vantata l' efficacia, e sulla propria, e sull'altrui esperienza.

za. Haen però dice, ch' egli trovò utile questa pianta nei casi, *nei* quali la diarrea era prodotta, o mantenuta da una lassezza intestinale. Egli asserisce di aver sanata dentro tre o quattro giorni tal *malattia*, se ella era recente, ed in un tempo un po' più lungo, s'ella era inveterata. Egli, dato prima un purgante, somministrava una dramma fino a quattro scropoli di questa pianta in polvere mattina e sera. Egli dice d' aver guadagnata con questo rimedio nello spazio di tre settimane una diarrea, che per un anno avea resistito ad ogni altro ajuto. Molti elogi parimente ne *hanno fatti Blom*, e *Gardane* nelle *dissenterie epidemiche di Svezia* e *di Lione*. Nondimeno non si può credere, che questo rimedio sia stato realmente utile, se non quando la dissenteria era passata in diarrea, la quale continuava a causa della debolezza intestinale. Störck ed Hast la encomiano parimente nella diarrea ostinata. Anche Murray dice d' averne osservato i buoni effetti in un caso di Lienteria; ma soggiunge di non esservi sempre ugualmente *riuscito: ecco le sue parole*: „ *similem effectus* „ *celeritatem in lienteriæ casu singulari observa-* „ *vi, etsi inconstantiam dein dolerem* „. Di questa pianta per l' uso medico si devono preferire le foglie; queste contengono una parte mucillaginosa unita ad un principio leggermente astringente, che risiede nell' estrattivo acquoso.

(74) Nella tavola generale messa dall' Autore in fine della sua introduzione, e secondo la quale egli distribuisce le classi de' rimedj, pone i tonici subito dopo gli astringenti; e suppone, che tutte queste due classi, e così pure le altre due, ammollienti, e corrosivi, agiscano sul solido *semplice*. I tonici però considerati in questo capitolo sono quelle sostanze, che accrescono il vigore del sistema, agendo principalmente sul so-

li-

lido vivo; e perciò volendo mettere prima i rimedj, che agiscono sul solido semplice, e poi quelli, che agiscono sul solido vivo, sarebbe convenuto, che sì fatta classe di tonici si fosse posta dopo quella degli ammollienti, e corrosivi. Siccome però gli astringenti ancorchè agiscano principalmente sul solido semplice, nondimeno fino ad un certo segno contribuiscono ad accrescere il tuono del sistema, ed in conseguenza producono un effetto simile a quello de' tonici; così non a torto il Cullen pone i tonici subito dopo gli astringenti, considerando piuttosto la somiglianza dell'effetto, che quella dell'operazione.

(75) Ved. Tom. II. n. 5, 9, 62.

(76) I tonici si ponno riferire a tre classi, le quali comprendono gli astringenti, gli stimolanti, ed un altro genere di sostanze, di cui l'operazione principale non sembra dipendere, nè dall'uno nè dall'altro de' predetti poteri. Gli astringenti, siccome abbiamo osservato di sopra, (n. 4.) corroborano il sistema avvicinando nel solido vivo le parti, che lo compongono, per modo che vengono accresciute le condizioni, che favoriscono l'aumento del tuono. Gli stimolanti accrescendo il moto de' fluidi, determinano un maggior afflusso di sangue alle fibre motrici, ed una maggior separazione de' principj atti ad accrescere il poter inerente di dette fibre, ed il vigore in tutto il sistema. (Ved. Tom. II. n. 62.) La terza spezie di tonici è appunto quella, che viene dall'Autore contemplata in questo Capitolo. Essa sembra agire principalmente sulla potenza nervosa (Ved. Tom. II. n. 62), e per mezzo di una tal potenza aumentare il tuono del sistema.

(77) Io non oserei asserire generalmente, che nessun olio essenziale sia dotato di amarezza. Una gran parte di olj essenziali sono act ,

e brucianti, e non *lasciano* sentire alcun altro sapore. Ve ne *sono* però alcuni, i quali esprimono un *sapore* decisamente amaro; e tale è appunto *per esempio* l'olio essenziale ottenuto per *mezzo della* distillazione dalle foglie di lauro-Ceraso. Egli è nondimeno verissimo, che per l'*ordinario* negli amari una tal qualità esiste principalmente nella parte fissa dei medesimi.

(78) Io accorderò, che il tuono delle fibre muscolari dello stomaco favorisca grandemente l'appetito; ma però io penso, che a ciò contribuiscano principalmente una conveniente qualità, ed un'*opportuna condizione* de' *succhi* gastrici.

(79) Il Cullen ne' suoi Elementi di Medicina Pratica considerando, che le cause occasionali, le quali producono le febbri intermittenti, sono di natura sedativa, ovvero debilitante; e considerando eziandio, che per l'ordinario i parossismi di tali febbri sono composti di tre differenti stadj, nel primo de' quali v'ha freddo, nel secondo caldo, e nel terzo sudore, dopo di che *succede la calma, la quale dura per uno spazio or più or meno lungo*; e *considerando tutti i* fenomeni, che accompagnano questi varj periodi; dà di tali febbri la seguente spiegazione. Egli pensa che le accennate cause occasionali agendo sull' estremità sensibili, vi producano tal mutazione, per cui s'abbia un indebolimento nell' energia del cervello (Ved. Tom. II. n. 62.) Per tal modo tendendo queste cause a distruggere il principio della vita, la natura accorre in sua difesa, ed a tal uopo determina uno spasmo nell'estremità arteriose, specialmente in quelle poste alla superficie del corpo, ed uno stimolo al *cuore*. Quindi proviene il freddo nel principio di *tali* febbri, e gli altri sintomi, che accompagnano un tal periodo. Intanto questo aumen-

mento di ſtimolo nel cuore affetto già della debolezza generale del ſiſtema, eccita queſto viſcere a più frequenti, e di mano in mano più forti contrazioni, onde il ſangue ſteſſo ritornando in maggior copia ai minimi vaſi ſpecialmente del cervello, va riſvegliando la già abbattuta energia, e quindi nuove forze al cuore derivano, onde con maggior vigore tendendo ſempre a ſpingere il ſangue nelle ultime parti del ſiſtema arterioſo, va a poco a poco vincendo l'indicato ſpaſmo. Quando già l'azione del cuore ſia di molto accreſciuta, la forza del ſangue intenta a vincere lo ſpaſmo predetto produrrà il calore, ed i varj ſintomi che l'accompagnano. Vinto finalmente lo ſpaſmo, rilaſciate le eſtremità arterioſe, il moto del ſangue ſi va calmando, e ſorte più o meno copioſamente il ſudore. Allora ſi ha il periodo di apireſſia, il quale è più o meno grande ſecondo la natura della febbre, e le circoſtanze che l'accompagnano. V'è nell'economia animale una ſpezie di rivoluzione, per cui alcune funzioni ſi eſeguiſcono a certi coſtanti, o quaſi coſtanti periodi. L'abito ſteſſo può determinare alcuni caſi di tale rivoluzione (Ved. Tom. II. n. 88): e queſta rivoluzione è la cauſa di un ritorno d'atonia in capo ad un certo tempo; e quindi ſorge un nuovo paroſſiſmo, qualora nel paroſſiſmo precedente non s'abbia totalmente vinta la diſpoſizione ad una tal ricorrenza. Io penſo, che queſta teoria ſi potrebbe rendere ancora più atta a ſpiegare i fenomeni, modificandola nella ſeguente maniera. Alcune cauſe ſedative di una natura particolare agendo ſull'eſtremità nervoſe degli eſterni ſenſi, ma più ſpeſſo ſu quelle dello ſtomaco (Ved. n. 3.) vi producono tal mutazione, che propagandoſi fino al ſenſorio tende a diminuire, e diſtruggere l'energia del cervello. Quindi aver-

verrà uno sconcerto o diremo squilibrio nell' azione di quest' energia sulle varie parti del sistema, e perciò in alcune parti essa sarà debole e languida, ed in altre più forte di prima. Ne seguirà pertanto, che lo stimolo immediato, da cui la fibra muscolare è eccitata alla contrazione, essendo sempre la potenza nervosa per ciò, che abbiamo detto nella not. 62. Tom. II, dove questa potenza sarà minorata, le contrazioni saranno più deboli, e queste saranno più forti, dove questa potenza sarà accresciuta. Nel nostro caso fra le azioni del sistema indebolite, sarà quella del cuore, e dei vasi maggiori, ed all' incontro si produrrà ordinariamente uno spasmo ai minimi vasi esistenti alla superficie del corpo. Avverrà quindi, che a questa superficie sarà meno concorso di sangue per due motivi, l' uno perchè è minorata l'azione del cuore, e dei vasi maggiori, azione che determina a quelle parti il sangue: e l'altro perchè per un tale spasmo si accresce la resistenza, che viene opposta al libero corso del sangue per quelle parti. Il sangue pertanto concorrerà più abbondantemente ne' vasi maggiori e nel cuore, e quindi s' avranno due diversi effetti, l'uno una maggior distensione di questi vasi, e quindi una pressione alle parti vicine, onde una nuova causa di squilibrio e di debolezza: l' altro uno stimolo maggiore sull' estremità nervose intralciate alle fibre muscolari del cuore e delle maggiori arterie. Da questo aumento di stimolo s' anderà risvegliando l'energia del cervello, ed oltre a ciò la fibra muscolare del cuore, e delle arterie maggiori sarà contemporaneamente eccitata a più frequenti, e più forti contrazioni, onde determinerà con maggior forza di mano in mano il sangue alle varie parti del sistema, e specialmente al cervello, ai polmoni, alla superficie del cor-

po. S'avrà quindi una nuova causa d'eccitamento nell'energia del cervello, la qual reagendo sulle varie parti del sistema accrescerà le cause d'un maggior suo eccitamento. Ciò, che s'è detto riguardo ai vasi minimi arteriosi posti alla superficie del corpo, intender si deve anche di quelli esistenti ne' polmoni, e che sono esposti al contatto dell'aria, che in quei visceri s'introduce nel tempo dell'inspirazione. Questi minimi vasi arteriosi sono essi pure in uno stato di spasmo; e perciò il circolo del sangue per quella parte è meno spedito, e quindi difficile è la respirazione. Frattanto il sangue tende ad una specie di scomposizione, onde l'azoto, ed il carbonio sono disposti a separarsi dagli altri principj di quel liquore in maggior proporzione, che nello stato di sanità. Lo stato però di spasmo ai minimi vasi arteriosi del polmone e della pelle impediscono, che di questo carbonio si separi una considerabile quantità, che combinandosi col gas ossigenio, che tocca quelle parti, restringa la sua capacità per modo che questo venga a precipitare sul sangue quella copia di calorico, che è solita nell'ordinario stato di salute. (*Ved. Tom. II. n. 36.*) Nascerà quindi una sensazione di freddo. Ma di mano in mano che s'anderà vincendo lo spasmo predetto, restando esposta all'azione del gas ossigenio ambiente si svolgerà dal sangue successivamente una sempre maggior proporzione di carbonio, che combinandosi coll'ossigenio, il sangue ne riceverà in cambio una maggior proporzione di calorico per il processo accennato nell'indicata nota 36. Tom. II. Succederà per tal modo il calore nello stesso tempo, che s'anderà vincendo il predetto spasmo, e questo stesso calore servirà di maggiore eccitamento all'azione del cuore, ed all'energia del cervello. Per la qual cosa quanto più forte

sa-

sarà stato lo spasmo indotto, tanto maggiore sarà il contrasto, ed il risultante calore; quando questo squilibrio non sia così grande, per cui l'energia del cervello resti sommamente indebolita, ed il sistema delle fibre motrici venga gravemente alterato o da soverchia contrazione, od in altro modo. Finalmente vinto in parte lo spasmo, onde con sufficiente libertà possa per que' minimi vasi scorrere il sangue, s'anderanno rilassando i pori laterali de' vasi, e sortirà quindi un copioso sudore, e fors'anche una gran copia d'idrogenio, che combinata coll'ossigenio, che incontra, si converte in una specie di vapore, per cui una gran porzione di calorico viene tolta al sangue; e nel sangue stesso colla moderazione del suo calore minorandosi la sua tendenza alla scomposizione, e divenendo altresì meno veloce il suo moto, s'avrà una minor separazione di carbonio, e quindi un'altra causa d'una minor accumulazione di calorico. Io ho fatto il seguente esperimento. Ad un terzanario diedi da respirare l'aria atmosferica contenuta dentro d'una vescica riempita fino alla metà d'acqua comune; e ciò per lo spazio d'un minuto. Feci ch'egli eseguisse questa prova quattro volte, una nel tempo dell'accesso freddo, una nel tempo del caldo, una nel tempo del sudore, e finalmente una nel tempo dell'apiressia, cambiando ogni volta l'acqua e l'aria della vescica. Ogni volta che io ho levato quest'acqua dalla vescica, io vi ho aggiunto una misura di calce viva, e siccome una porzione di questa calce si precipitava, ed un'altra porzione pure galleggiava alla superficie, producendo una così detta crema di calce; così io di volta in volta raccolsi questa crema e questo precipitato. Queste quattro porzioni di calce così raccolte furono da me separatamente diseccate, e poi pesate, e

trovai, che l'acqua adoperata nel tempo del caldo somministrò una maggior porzione di una tal calce; una minore ne somministrò quella adoperata nel tempo della declinazione; una ancor minore quella adoperata nel tempo dell'apireſſia; e che *la porzione di calce ottenuta dall'acqua adoperata nell'acceſſo freddo, fu la minore di tutte*. Quindi argomentai, che nell'acceſſo caldo dell'intermittenti ſi ſvolga dal ſangue una maggior copia di carbonio; che una minore ſe ne ſvolga in tempo della declinazione; che una minore ancora nel tempo dell'apireſſia; e che la minore di tutte ſia quella, che ſi ſvolge nel tempo del freddo. Io già non pretendo che una ſola eſperienza ſia atta a *ſtabilire una* regola generale; ma eſſa potrà ſervire di eccitamento ad ulteriori inveſtigazioni. Dopo che lo ſpaſmo delle predette azioni viene ad eſſere totalmente vinto, ritorna la calma al ſiſtema, ma reſta però per la ſofferta lotta un certo grado d'*indebolimento*. Si deve oltre a ciò riflettere, che *nella* macchina animale, ed in particolare nell'uomo, ſi oſſerva un certo periodo parte naturale, *parte indotto dall'abito in certe funzioni*. *Quindi ad una cert'ora ricorre il* ſonno, ad un'altra *lo rifvegliamento*, ad un'altra l'appetito, ad un'altra il biſogno di alcune eſcrezioni, e lo ſteſſo parimente ſuccede di varie altre funzioni dell'animale economia. S'aggiunga eziandio l'influenza delle meteore e dell'iſteſſa rivoluzione diurna, della luce, e delle tenebre ſull'umano individuo. Si comprenderà quindi, che a certi tempi ſaranno più facili certi cangiamenti nel corpo, e che ſe in un paroſſiſmo non venga totalmente vinta la diſpoſizione morboſa nel ſiſtema nervoſo, queſta ſarà atta, dirò così, a fermentare dentro un certo periodo di tempo, ed a riprodurre nuova-

men-

mente la febbre. Lo stesso si dica, se nel tempo del parossismo sia *tal'* alterazione indotta nei nostri umori, che serva quasi di fermento atto ad eccitare dopo un certo periodo un parossismo novello. Per la qual cosa quando si prendano de' rimedj, i quali od arrestino, o rallentino l'andatura di quella nervosa disposizione, si arriverà a prevenire il prossimo futuro parossismo; ma questo ritornerà dopo il silenzio di alcuni periodi, quando o le varie risforse della natura e dell'uso delle sei cose non-naturali, o la reiterata applicazione di quei ed altri rimedj non vinca totalmente, e distrugga le predetta disposizione. Quest'è *l'andatura ordinaria delle febbri intermittenti*; ma quest'andatura non è perpetua; e succede alle volte, che s'abbia caldo senza freddo, o freddo dopo il caldo ec. Sebbene anche in questi casi si supponga, che agiscano le stesse cause occasionali, nondimeno, secondo la diversa disposizione dell'individuo, lo squilibrio della potenza nervosa delle varie parti del sistema si potrà fare in diverso modo, onde saranno diverse dalle già accennate le parti, che riceveranno prima un'aumentazione d'eccitamento, e quelle, in cui s'avrà da principio l'atonia; e con questo modo io credo, che si possa render ragione di tutti i fenomeni, che nelle febbri occorrono.

Non si deve pertanto confondere la debolezza febbrile con quella general debolezza de' convalescenti, de' soggetti chiamati comunemente deboli, di quelli, che hanno sofferte copiose evacuazioni, ec., e che è congiunta ora con un torpore, ora con una soverchia mobilità, secondo la varietà delle altre condizioni del sistema, dalle quali è accompagnata. La prima delle predette debolezze è piuttosto uno squilibrio della potenza nervosa, per il quale in una parte apparisce un aumento di tensione, e d'energia, mentre

in un' altra parte si osserva uno stato di atonia or più or meno considerabile. In questa specie di debolezza si hanno spesse volte le condizioni, che favoriscono un aumento di vigore: cioè sangue abbondante di crassamento, considerabile capacità e pienezza di fluido nervoso nel solido vivo (*v. t. II. n. 62*). La sola equabile distribuzione della potenza nervosa sembra interrotta, o disturbata dall' azione del miasma sedativo. Nell' altra specie di debolezza all' incontro si ha uno stato di languore generale in tutte le funzioni; il sangue scarseggia di parte fibrosa, ovvero la proporzione di questa riguardo a tutto l' individuo è minore di quello è proprio ad uno stato medio tra la massima, e la *minima propria* a quel sistema nello stato di perfetta salute, e del maggior vigore; la proporzione del fluido nervoso, riguardo alla capacità del solido vivo in contenerlo, è minore; anche la predetta capacità è in alcune circostanze diminuita; alle quali cose s' aggiungono una maggior proporzione ora di fluido acquoso, ora di parte albuminosa più o meno fluida, e densa, ora di parte terrosa. Si comprende però, che l' una di queste debolezze può di leggieri strascinar l' altra. Infatti in un sistema languido sarà più facile lo squilibrio della potenza nervosa: ed uno squilibrio di questa potenza col dar occasione ad estraordinarie evacuazioni, e coll' affaticar oltremodo le diverse parti del sistema, può produrre un languore più o meno grande, od una debolezza della seconda specie. Noi ritorneremo su questo argomento nelle note al capitolo de' sedativi.

(80) Gli amari si sono riputati stimolanti, antisettici, riscaldanti, antacidi, tonici, ec. Io penso però che quest' asserzione generale soffra delle grandi eccezioni. Nè l' oppio per esempio, nè l' olio di lauro ceraso sono tonici, eppure sono

no amari considerabili. Così vi sono degli amari, che hanno la facoltà di purgare; e degli altri all'incontro, i quali arrestano una tal'evacuazione. Finalmente varj amari sono dotati di qualità molto differenti, ed anche opposte. Si dirà per avventura che in quegli amari, ne' quali si trovano proprietà differenti da quelle ascritte generalmente a sì fatte sostanze, col principio amaro siano combinati altri principj, dai quali provenga una tal differenza. Intanto non si conosce punto in qual parte risieda il principio amaro, e perciò non si potrà mai distinguere questo principio dagli altri, che vi ponno essere combinati. Che se si opponesse, che si avranno in tali circostanze qualità sensibili di odore e sapore differenti, io risponderei 1°. che tali differenze non sono sempre molto considerabili; 2°. che minori varietà si osservano per tal conto in tutti gli amari, onde l'uno non si trovi perfettamente uguale all'altro; e 3°. che alcuni di quelli, nei quali queste differenze sembrano esser grandi, hanno virtù medicinali non tanto diverse, quanto ne hanno alcuni altri, ne' quali la diversità di sì fatte qualità è meno osservabile. Io accorderò nondimeno che la maggior parte degli amari possedano altri più, altri meno le virtù di sopra enunciate; ma solamente intendo di avvertire che questa regola non si deve ammettere generalmente, e che in tutti i casi il sapore amaro deve dirigere le nostre osservazioni per la determinazione delle virtù mediche di un dato soggetto, e che senza questa osservazione questo sapore non è bastante per istabilire il nostro giudizio sul proposito. Pertanto s'avrà del riguardo nell'adoperare gli amari nelle febbri infiammatorie, o nelle disposizioni a tali febbri, mentre tali sostanze essendo per l'ordinario stimolanti e toniche, accrescono la disposizione ad

un tale ſtato. Anche nelle febbri gaſtriche molti di queſti amari ſi ſono trovati piuttoſto nocivi che utili. Del reſto neſſuna coſa ſi può ſtabilire generalmente ſu queſto propoſito, e la conoſcenza particolare del rimedio da praticarſi ſarà quella, che determinare dovrà nelle diverſe circoſtanze il ſuo uſo, e la più opportuna maniera di applicarlo. Qualora però ſi rifletta, che un' ottima nutrizione favoriſce il vigor del ſiſtema; che una tal nutrizione molto dipende da una buona condizione de' ſughi gaſtrici, e della bile; che queſti liquori ſono dotati d'un ſapor amaro, ſpecialmente l'ultimo; che alcune ſoſtanze amare furono in varj caſi utilmente impiegate per ſupplire in parte al difetto della bile; che la maggior parte degli amari favoriſcono la digeſtione; che molti amari ſono evidentemente utili nelle febbri periodiche; ſi potrà concludere, che generalmente nella parte amara di tali ſoſtanze ſi trovino unite due facoltà. L'una di queſte agendo ſulle eſtremità ſenſibili in una particolar maniera va a diſtruggere, od a minorare l'impreſſione ſopra di eſſe fatta da' miaſmi ſedativi producenti la febbre periodica, e reſtituiſcono quindi il già alterato equilibrio della potenza nervoſa. Queſto effetto ſarà prodotto con una ora maggior ora minor efficacia ſecondo l'intenſità del principio ſedativo, che induſſe la malattia, ſecondo le altre attuali particolari condizioni del ſiſtema attaccato; ſecondo le azioni diverſe degli altri principj, che ſono congiunti al principio amaro nell'uſata ſoſtanza; e ſecondo forſe un vario grado d'intenſità di queſta medeſima facoltà nello ſteſſo principio amaro indipendentemente da altre azioni. Quindi è che un amaro rieſce meglio d'un altro a ſanare le febbri intermittenti, e che queſta facoltà viene ſpeſſe volte favorita dall' aſſociazione ora di

una

una materia astringente, ora d'una stimolante, ora d'un' evacuante, ed ora eziandio di una sedativa. L'altra facoltà del principio amaro è quella di favorir le digestioni. Io non saprei determinare, se ciò venga operato dal principio amaro o coll' insinuarsi fra le parti dell' alimento, e svolgerne le più atte all'assimilazione, o col renderle tali associandosi colle più opportune a tal effetto, o coll' indurre ne' sughi gastrici una condizione più propria combinandosi con essi, o coll' eccitare la potenza nervosa dello stomaco a concorrere con maggior efficacia a così importante funzione. In ogni modo il principio amaro favorindo la digestione, e quindi la nutrizione, sarà atto ad occorrere a poco a poco a quella general debolezza di sistema dipendente dalla scarsezza del fluido nervoso. Questo effetto però non sarà prodotto allo stesso modo nè da tutti gli amari, nè dallo stesso amaro somministrato a soggetti diversi, ed al medesimo soggetto in diversi tempi. S' avranno per questo conto considerabili varietà, le quali dipenderanno e dall' attual condizione del sistema, e dalle altre facoltà delle sostanze adoperate, ed anche forse da una diversa intensità di questa facoltà nel principio amaro. Perciò a tal effetto un amaro riesce meglio d'un altro, ed alcune volte l' azione di tali sostanze viene ajutata ora da un evacuante, ora da un astringente, ora da uno stimolante. Dalle cose fin qui esposte facilmente si può inferire, che la lunga continuazione dell' uso degli amari può alterare la condizione de' sughi gastrici, e che eziandio colla loro continuata azione sulle estremità nervose essi, possono lentamente od indebolire la potenza nervosa, od indurvi un particolare squilibrio, per cui in seguito siano diminuite le forze digerenti, scema-

to

to il vigor generale del sistema, e prodotti varj sconcerti nell'animale economia.

(81) Se alcuni amari riescono alle volte utili nelle coliche spasmodiche, e nelle dissenterie, ciò dipenderà non tanto dalle facoltà proprie del principio amaro, ma da altre virtù, che vi si trovano associate, e che forse appartengono all'altre parti, che entrano nella composizione di tali sostanze. V. n. 80.

(82) Sotto il nome di antelmintici si ponno considerare due generi di rimedj, cioè quelli, che s'oppongono alla generazione de' vermi nel canal intestinale, e quei che liberano questo canale da tali animali, allorchè essi vi esistono. Siccome una delle principali circostanze, che favorisce la generazione degli animali accennati è la debolezza nel sistema gastrico, così fra il primo genere di antelmintici avranno luogo i tonici, come appunto sarebbero i marziali, la Chinachina, molti amari ec. Riguardo al secondo genere d'antelmintici, la loro operazione può essere di quattro differenti specie, 1.o sciogliendo la materia glutinosa, per mezzo di cui i vermi si suppongono star attaccati alle pareti degl'intestini; 2.° accrescendo il tuono de'medesimi intestini, onde siano atti a disbarazzarsi, ed anche uccidere questi ospiti nocivi; 3.° stimolando il canale intestinale ad un più veloce moto peristaltico, siccome appunto far sogliono i purganti, per il qual moto accresciuto la materia glutinosa predetta venga staccata, o sciolta, ed i vermi od uccisi, od in qualunque maniera obbligati a sortire dal corpo; 4.° con una particolare, e specifica facoltà, per cui detti rimedj arrivati agl'intestini riescano venefici agli ivi esistenti vermi: e questi ultimi rimedj sono quelli, a cui è particolarmente dovuto il titolo

d'an-

d'antelmintici. Un antelmintico in quest'ultimo senso dovendo produrre costantemente il bramato effetto, perciò egli sembra, che nessuno degli esperimentati e già decantati rimedj meriti veramente un tal nome. Riguardo agli amari, si è osservato dal Redi, che i vermini in quelli posti lungi dall'esser uccisi, non parevano risentir quindi alcun nocumento. Egli è vero, che gli esperimenti fatti fuori del corpo non sono atti a definire pienamente una questione, qualora non sieno confermati dall'applicazione de remedj stessi sul corpo umano vivente. In fatti ancorchè gli amari non fossero nocivi ai vermini, quando loro fossero applicati fuori del corpo umano, questi medesimi amari nell'esser presi per bocca potrebbero soffrire tali alterazioni per istrada, finchè arrivassero al luogo della loro operazione, onde questa riuscisse del tutto differente dall'accennata. Dall'altra parte noi non conosciamo alcun amaro, che costantemente abbia prodotto l'effetto d'uccidere ed evacuare i vermini, e perciò nessuno di quei fin ora praticati merita il nome particolare o specifico di antelmintico. Nondimeno alcuni amari potrebbero alle volte riuscire antelmintici operando in una delle altre maniere indicate di sopra. Fra i più decantati antelmintici si annovera il seme santo (*Semencina*, *semen contra*, *Santonicum* Off.), il quale viene da più parti d'Oriente. Questi semi sono piccioli, bislunghi, d'un color giallastro tirante al verde oscuro, d'un sapor amaro, ed acre, d'un odor aromatico ributtante, e frammischiati a sottili frammenti di stipiti, i quali quanto sono più abbondanti, tanto peggiore riputare si dovrà questa sostanza. Il seme santo viene comunemente adoperato contro i vermi. Io l'ho usato parecchie volte con avvantaggio ne' fanciulli, polverizzato alla dose di

uno

uno scropolo fino a mezza dramma unitamente ad un' egual quantità di rabarbaro, in casi però, ne' quali o non v'era febbre, o questa era assai leggiera. Non ho trovato lo stesso vantaggio ne' casi di febbre acuta gastrica verminosa.

(83) L'operazione degli amari riguardo all' economia animale, sembra dipendere dalla loro immediata azione sulla potenza nervosa, o sopra i sughi gastrici, e forse anche sopra gli stessi alimenti. V. n. 80. Or quando sono applicati esternamente in parti, dove non possano trovarsi a contatto colla sostanza nervosa, non produrranno alcun effetto, se non quando col loro principio amaro sia congiunto od un principio astringente, che si sa operare e sul solido vivo, e sul solido semplice, od un principio tenuissimo atto a penetrare per i pori, o vasi inalanti cutanei nell' interne parti del sistema, od un principio qualunque, che abbia qualche grado d' affinità di combinazione colle parti, su cui il rimedio viene applicato.

(84) Secondo il Cullen la gotta è prodotta da uno stato particolare, per cui nel sistema di alcune persone v'ha un certo grado di vigore e di pletora, che ad un più avanzato periodo della vita è soggetto a diminuire considerabilmente nell' estremità; questa perdita di tuono in quelle parti si comunica più o meno alle altre parti del sistema, e si manifesta spezialmente nelle funzioni dello stomaco. In tal caso se l'energia del cervello è bastantemente vigorosa, la natura istituisce una specie di lotta, onde ristabilire il tuono delle parti, e perciò nell' estremità medesime, in cui ha la prima origine una tal' atonia, essa nelle minime arterie eccita uno spasmo infiammatorio, per cui tutte le forze della macchina sono messe in azione, e si riproduce per allora nelle varie parti il dovuto equi-

li-

ſibrio della potenza nervoſa. Che ſe l' energia non ſia così conſiderabile, allora la natura non avendo forza baſtante per determinare una ſufficiente irritazione all' eſtremità, onde produrre il predetto ſpaſmo, ſuſciterà nell' animale economia uno ſquilibrio della potenza nervoſa, per cui le varie funzioni ne ſaranno più o meno turbate; e queſto è lo ſtato che viene dal Cullen chiamato *gotta atonica*. Nel Tom. II. n. 29. abbiamo oſſervato, che l' acido fosforico ha una gran parte nel produrre la gotta. Si potrebbe dire pertanto, che in alcune perſone ad un certo periodo della vita producendoſi in maggior copia queſt' acido, le forze, o la diſpoſizione della macchina non eſſendo tali da eliminarlo per qualche eſcrezione, queſto in alcuni tempi accumulandoſi nel ſangue in più gran proporzione, dove il circolo del predetto liquore è più lento, o perchè quelle parti ſono più lontane dal cuore, o perchè ſono più particolarmente indebolite, ivi avendo maggior campo d' irritare il ſolido vivo, in cui ſi abbatte, vi produca ſpaſmi, od altre alterazioni, le quali comunicandoſi più o meno a tutto il ſiſtema, occaſionino i fenomeni, che in tal malattia ſi oſſervano.

(85) Ved. n. 80, e 84.

(86) Parecchi Autori hanno penſato, che negli amari ſia una qualità deleteria. Certamente alcune di sì fatte ſoſtanze moſtrano una tal qualità, ſebbene non ſembri ſempre del medeſimo genere. Reſterà poi ſempre da decidere, ſe queſta qualità debba attribuirſi al principio amaro, od a qualche altro principio con quello combinato.

(87) La *polvere del Duca di Portlandia* è compoſta di parti uguali di radici d' Ariſtolochia rotonda, di Genziana, di ſommità di Camedrio, d' Iva artetica, e di Centaurea minore; ri-

ridotte tutte queste cose in polvere finissima, e ben mescolate insieme. Si costuma di far prendere una dramma di questa polvere ogni mattina a digiuno dentro un bicchiere d'acqua o d'altro conveniente liquido. Ciò si continua per tre mesi, e poi la predetta dose si riduce a tre quarti di dramma per altri tre mesi, e poi a mezza dramma per altri sei mesi. Passato questo primo anno si fa prendere la medesima polvere nello stesso modo alla dose di mezza dramma ogni due giorni. In tutto il tempo di tal medicatura si raccomanda una conveniente regola riguardo all'uso delle sei cose non-naturali. Celio Aureliano dopo aver detto, che alcuni Medici vecchi nella podagra insinuavano di prendere certi rimedj, come sarebbe appunto quello, che per esser composto colla centaurea, si chiamava *diacentaurion*, per un anno intiero ogni giorno, ovvero per più anni un tal numero di giorni, per cui risultasse un intiero anno, avendo attenzione sempre di osservar una conveniente regola nel tempo di una tal medicatura, produce il seguente passo: *Secundum nos autem, juxta Sorani judicium, est metuenda diuturna medicaminis sumptio, cum neque soliti cibi juges, atque iidem utiles, recte probentur. Sic denique legimus quosdam veteres memorasse ex jugi medicamine poto in celeres vel acutas venisse passiones, & alios apoplecticos, alios pleuriticos, alios peripneumonicos interiisse, item quosdam continua difficultate spirationis affectos, quam Graeci* διπνοιαν *vocant*. V. n. 80.

(88) Ved. Tom. II. n. 29.

(89) L'estratto ottenuto per mezzo de' mestrui spiritosi dovendo esser di natura differente da quella dell'estratto ottenuto per mezzo di mestrui acquosi; perciò egli potrà riuscire alcune volte più giovevole l'usare separatamente o l'

uno

uno o l'altro de' *predetti* estratti in luogo *della* sostanza medesima, *da* cui si son ricavati, onde ottenere con *più* sicurezza e costanza quegli effetti, che *da* quella sola parte si ha dritto di attendere.

(90) Nell' infondere i vegetabili nell' acqua calda *oltre* che questo mestruo si carica di quella parte di materia estrattiva, ch' egli ha naturalmente la proprietà di attaccare, il calore stesso scioglie una porzione della parte resinosa, e la diffonde in quel liquore unitamente al principio estrattivo acquoso.

(91) *Il vino, secondo le asserzioni di molti Chimici, estrae meno potentemente che l'acqua il principio estrattivo acquoso, e meno potentemente* che lo spirito di vino o l'acquavite il principio estrattivo spiritoso.

(92) Nella decozione di tali sostanze una porzione dei loro principj estrattivi viene ad esser decomposta, e perciò tali decozioni riescono per l'ordinario molto meno efficaci delle semplici *infusioni*.

(93) *Ved. n. 92.*

(94) *Il metodo del Co: della Garaye consisteva in infondere il vegetabile nell'acqua fredda* procurando di favorire ed accelerare la separazione dei principj estrattivi per mezzo della triturazione operata da una macchina particolare; prendeva poi quest' acqua così impregnata, e la collocava sopra recipienti tali, onde presentasse all' aria una gran superficie, e quindi s' avesse una più pronta evaporazione. Per tal modo egli soleva ottenere degli estratti secchi, che s' imbevevano facilmente dell' umidità dell' aria, e che perciò furono da lui chiamati impropriamente sali essenziali.

(95) Nel digestore l'alterazione della materia estrattiva sarà forse maggiore; nè io credo, che

che vi si possa ritener la parte volatile, la quale sebbene resterà nel vaso, sarà però separata dal liquore, e si disperderà per l'aria appena che il digestore sarà aperto.

(96) Lo spirito di vino estrarrà la parte estrattiva spiritosa, o parte resinosa del vegetabile; onde quando la virtù contemplata risieda in tal parte, la tintura sarà preferibile all' infusione acquosa. All' incontro quando la virtù accennata risieda nella parte estrattiva acquosa, allora certamente sarà l'infusione acquosa, a cui si dovrà aver ricorso.

(97) Perciò quando il mestruo spiritoso unitamente alla parte estrattiva resinosa si carica d'un olio essenziale della pianta, distillando questo liquore, onde resti il solo estratto in istato di consistenza, si solleverà in tal distillazione non solo lo spirito di vino, ma eziandio il predetto olio essenziale, del quale perciò resterà privo l'estratto. Nondimeno spesse volte una porzione della parte aromatica odorosa della pianta resta aderente ed involta nell'estratto resinoso.

(98) Secondo il Cullen, un liquido, in cui sia infuso un vegetabile dopo essersi impregnato della parte estrattiva corrispondente, se in questo liquore così impregnato, e separato dal vegetabile prima infuso, s' infonda nuovamente una nuova porzione di quella specie di vegetabile, questo liquore si caricherà maggiormente da sì fatta parte estrattiva. Io osservo però, che ciò avrà luogo, quando la parte estrattiva, di cui si è caricato il liquore nella prima infusione, non sia stata sufficiente per saturarlo; poichè quando il liquore sia saturato, o sia ciò in una sola infusione od in più, non sarà atto a caricarsi d' avvantaggio della parte in questione.

(99) La Genziana (*Gentiana Lutea* Lin. *Gen-*

Gentiana Rubra Off.) è una pianta, che cresce naturalmente sopra varie montagne d'Europa. In Medicina se ne usa solamente la radice, la quale si porta in commercio diseccata in pezzi di varia grandezza, e grossezza, d'una consistenza fungosa, o spongiosa, esternamente marcati di striscie circolari. Questi pezzi hanno esternamente un color fosco, internamente giallognolo, tendente più o meno leggiermente al rossigno: il loro sapore è amarissimo, l'odore non molto forte, ma però ingrato. L'acqua ne estrae quasi la metà, secondo Cartheuser, e la quarta parte lo spirito di vino; in altra proporzione, secondo altri Autori, ma sempre in gran copia. L'estratto acquoso è molto amaro, ma lo spiritoso è più acre. Questi estratti sono antisettici, secondo l'esperienze di Pringle. Questa radice fu da Whytt e da altri, avanti e dopo di lui, vantata contro la podagra, e l'affezione podagrosa. S'è vantata eziandio contro il calcolo, e da Plenk anche contro le scrofole. Da molti si è raccomandata eziandio contro i vermi, contro le ostruzioni del basso ventre, ed eziandio contro la dispepsia. In tutti questi casi essa può aver prodotto il bramato effetto, atteso la sua qualità amara e tonica: ma ch'essa abbia una facoltà specifica contro tali malori, non si è ancora dimostrato. Si è spesse volte trovata assai utile nelle febbri intermittenti e sola ed unita con altri astringenti, od amari, e sopra tutto colla Chinachina. Io l'ho adoperata più volte con vantaggio in alcune febbri periodiche ostinate, nelle quali la China non era riuscita a vincere radicalmente la malattia; specialmente in soggetti cachetici, ed in cui apparivano considerabili effetti di dispepsia. Io fui solito d'unire da una dramma fino a due di questa radice ad ogni oncia di Chinachina. La dose della

genziana nelle predette affezioni deve essere dalla mezza dramma fino alle due, e questa dose si può ripetere ogni giorno. Dando la genziana ad una dose più forte, come sarebbe quella di mezz'oncia e più, essa riesce purgante, ma nello stesso tempo riscalda il sistema. La tintura di Whytt accennata dall'Autore è composta di quattr'oncie di Chinachina polverizzata, di un'oncia e mezza di radice di genziana, e d'altrettanto di scorza di melarancia. Tutte queste cose mescolate insieme si mettono in infusione per sei giorni a bagno maria in quattro libbre d'acquavite; si feltra il liquore, e ciò che ne risulta, sarà la tintura in questione. Se ne comincia a far prendere all'ammalato la mattina a digiuno circa due ore innanzi la colazione una mezza cucchiajata da tavola dentro un mezzo bicchiere d'acqua. Nei giorni susseguenti si va successivamente crescendo questa dose, prima facendone prendere altrettanta la sera, e poi passando dalla mezza cucchiajata all'una, e crescendo anche d'avvantaggio una tal quantità. Io ne arrivai a dare fino a tre cucchiajate mattina e sera. Whytt fa molti elogj a questa tintura dicendo d'averne esperimentata l'efficacia in se ed in altri. Egli la raccomanda grandemente come un eccellente tonico nelle affezioni dipendenti da debolezza delle forze digestive, e di tutto il sistema. Io ho avuto molte volte occasione di adoperarla, e ne sperimentai sempre più o meno i buoni effetti, e certamente essa è più efficace di una tintura fatta colla semplice Chinachina.

(100) La China è il più efficace, e certo rimedio contro le febbri intermittenti. Gli astringenti, la genziana, e gli altri amari potranno alle volte riuscire senza la China, anzi spessissime volte opportunamente adoperati accresceran-

no l'energia della Chinachina; ma però la loro efficacia è molto minore di questa corteccia nelle accennate malattie.

(101) La tintura amara, secondo l'ultima edizione della Farmacopea di Edemburgo, si fa tenendo per quattro giorni in macerazione in due libbre e mezza d'acquavite due oncie di radice di genziana, una di corteccia secca di melarancia, e mezza di cannella bianca, e mezza dramma di cocciniglia; e poscia feltrando il liquore per carta. Questo rimedio è meritamente riputato un eccellente stomachico, e si può usare nell'istesso modo, che la tintura di Whytt, accennata di sopra (n. 99.)

(102) La Centaurea minore (*Gentiana Centaurium* Lin. *Centaurium minus* Off.) è un'erba annua Europea, di cui il tronco ha le foglie *opposite*, *sessili*, *lineari*, *ottuse*, *erette*, ed alla sommità è diviso in più rami, che formano un *corimbo*, ed ognuno di questi rami porta tre fiori sessili, di cui la corolla è monopetala, infundibuliforme, divisa in cinque parti, e d'un color violetto pallido. Il suo frutto è una piccola capsula bislunga piena di picciolissimi semi. Nel sistema del Linneo appartiene alla Classe *Pentandria* all'ordine *Diginio*. Le foglie di questa pianta sono amare. In Medicina s'usa comunemente l'erba unitamente ai fiori, i quali però sono di poca efficacia, e perciò si dovrebbero separare, ed usare la sola erba senza di quelli: Lo spirito di vino si carica delle sue parti amare, e lascia le mucillagginose, di cui si carica l'acqua; e quindi l'estratto spiritoso è più amaro, ma in minor copia dell'acquoso. Le virtù di questa pianta sono molto simili a quelle della genziana, e si può usarla nello stesso modo. Si può anche usarla sotto la forma di tè, infonden-

dola nell' acqua bollente, od anche nella calda in varia quantità di una dramma, di due, di quattro, e fino di un' oncia.

(103) Molti hanno ſcritto ſopra le virtù della centaurea, e s' è attribuito anche un picciolo Trattatello a *Galeno*; ma queſto Trattato è ſpurio, e di poco momento. Anche Boerhaave ne parla in più luoghi delle ſue Opere: e li hanno altresì delle Diſſertazioni di Wedelio, di Slevogzio, di Zorn, di Hill e di altri.

(104) Il legno Quaſſia ci viene dall' America in pezzi di varia grandezza e groſſezza, privi d' odore, e d' un ſapore amariſſimo. La ſcorza di queſto legno è molto ſottile, ed eſteriormente ha un colore bianco cenerino, interiormente più bianco. Il color poi della parte legnoſa è d' un bianco gialliccio. Secondo l' analiſi di Paarman, l' acqua ne eſtrae circa un ottavo, e queſta parte eſtrattiva acquoſa è amariſſima; lo ſpirito di vino ne eſtrae $\frac{1}{24}$. L' illuſtre Tiſſot dietro le proprie oſſervazioni la giudica un eccellente ſtomachico, e la preferiſce per queſto conto anche alla Chinachina. Lo ſteſſo celebre pratico *la oſſervò riuſcire in qualche caſo di affezion verminoſa. Si è conoſciuta eziandio in* queſto legno una *facoltà antiſettica, inferiore* però a quella della Chinachina. Se ne può uſare l' infuſione acquoſa fatta con una dramma di queſto legno polverizzato per ogni libbra d' acqua, e di queſta infuſione ſe ne potrà far prendere una, due, tre, quattro cucchiajate da tavola più volte fra la giornata. Sopra la quaſſia ſi ponno conſultare l'ultima edizione della Materia Medica di Lewis colle illuſtrazioni di Aikin 1784; la Materia Medica di Murray; il ſeſto Tomo dell' Amenità Accademiche del Linneo; Paarman *Examen ligni Quaſſiæ* Strasburg 1772;

1772; Ebeling *de Quassia & Lichene Islandico* Glascow 1779; *la* Storia della Società di Medicina di Parigi, Tomo II. 1780, ec.

(105) La simaruba officinale è una scorza, che viene dall' America in pezzi di una lunghezza di uno e più piedi, d'una larghezza di più *pollici*, e d' una grossezza di circa una linea. Esternamente è disuguale e rugosa; internamente è liscia. La sua tessitura è fibrosa, e perciò difficilmente si può rompere e separare secondo la sua larghezza, e si dura fatica a ridurla in polvere. Essa non ha odore, ma il suo sapore è molto amaro. Cartheuser ottenne circa una sesta *parte d'estratto acquoso amarissimo*, e *di nauseoso odore*. *Molti Autori hanno fatti elogj* a questa scorza nella dissenteria, e nella diarrea cronica; ed alcuni altri l'hanno specialmente vantata nel copioso flusso emorroidale, e nella menorragia. Essa cominciò a rendersi celebre in Europa all' occasione d' una dissenteria epidemica, che regnò nell' estate dell' anno 1718 a Parigi, e nella quale questa scorza riuscì efficacissima, e *specifica*, mentre l' ipecacuana, i *purganti*, *gli astringenti adoperati non solamente* non *producevano giovamento*, *ma rendevano* piuttosto più feroce la malattia. A questo proposito però si deve notare, che l'epidemiche malattie, prodotte da particolari miasmi, sebbene riguardo ai sintomi assomiglino a malattie conosciute, e comuni, pure alcune volte sono di natura molto da queste diversa, onde i rimedj, che sono in queste giovevoli, non convengono a quelle; e quelli, che in queste o sono dannosi, o molta utilità non recano, riescono in quelle efficaci, e specifici. Io l' ho osservata utile in *qualche* caso di flusso di ventre cronico senza febbre, e che riconosceva un'origine artritica. Si può *darla* in polvere alla dose di uno scro-

polo anche più volte al giorno. Altri preferiscono la decozione, e perciò fanno bollire due o tre dramme di questa radice tagliata in due libbre d'acqua fino alla consumazione della terza parte; poi passano il liquore, e ne danno da bere quattro oncie ogni tre ore o quattro. La miglior maniera però è quella di mettere in infusione a bagno maria per 12 ore un'oncia di questa scorza tagliata, e piuttosto polverizzata in una libbra di acqua; e passato poi il liquore darne da bere due oncie tre volte al giorno.

(106) Il *menyanthes* è il *trifolium fibrinum* di Tabernamontano, o il *menyanthes trifoliata foliis ternatis* del Linneo. Erba amara, ed alcun poco fetida.

(107) Lewis all'incontro dice, che una forte bollitura nell'acqua somministra un liquore nauseoso, ed incomodo allo stomaco.

(108) V. Tom. III. n. 185. Secondo alcuni l'uso della birra preparata con abbondante copia di luppolo, è molto utile preservativo contro il calcolo.

(109) Alcuni attribuiscono al luppolo anche una facoltà anodina.

(110) Da questa sostanza furono alcune volte prodotti de' terribili sintomi nervosi, e perciò essa cadde affatto in discredito.

(111) La Fumaria (*Fumaria Officinalis* Lin. *Fumaria* Off.) è un'erba nostrale. Ha le foglie finamente divise, ed alla sommità de' tronchi rimpetto alle foglie produce spiche di fiori anomali, purpurei, tenui, bislunghi, composti di due petali. Nel sistema del Linneo essa appartiene alla classe Diadelfia all'ordine essandrio. Quest'erba è molto amara. Le sue foglie quando sono fresche, sono piene di succo, il quale è molto amaro, ed eziandio considerabilmente salino. Questo succo spesso un poco presenta al-

la

la sua superficie una materia salina, che rassomiglia al nitro e per la figura, e per l'amarezza. Le stesse cose si osservano nell'estratto prodotto coll'infondere le foglie, ancorchè secche, di fumaria nell'acqua, e fare svaporare il liquore, fino alla consistenza d'estratto. Che se in vece dell'acqua s'adoperi lo spirito di vino rettificato, l'estratto, che se ne otterrà, sarà meno abbondante dell'estratto acquoso, o del succo spessito, ma sarà però più amaro, nè presenterà la predetta materia salina. Il predetto succo di fumaria si può unirlo al siero di latte purificato. Quando non si avesse la pianta fresca onde ottener questo succo, si potrà far uso d'una bollitura o nel siero o nell'acqua, oppure d'un'infusione in quest'ultimo mestruo di circa un pugno di quella pianta una volta o due al giorno. Alcune volte giova appunto in casi d'affezioni cutanee tener il ventre obbediente dando ogni tre, o quattro, o cinque giorni in vece della fumaria un blando ed opportuno purgante. Alcune volte però la stessa fumaria riesce purgante.

(112) *La radice di colombo è un nuovo rimedio tratto dall'Indie Orientali. Essa ci viene* in sezioni sottili e irregolarmente rotonde, od in piccioli pezzi bislunghi. La corteccia è oscura e rugosa, la parte di mezzo è gialliccia, ed un po' striata. Non ha odore, ma il suo sapore è molto amaro. Si prescrive in polvere fino alla dose di una dramma ogni tre ore. Alcune volte si premette un purgante, ed altre volte la si unisce alla dose di mezzo scropolo fino ad uno con altrettanto tartaro vitriuolato, o veramente con pochi grani d'ipecacuana, e si fa prendere ogni tre o quattro ore. Si è vantata molto la sua virtù antisettica, tonica, ed astringente; e s'è adoperata sopra tutto in alcuni casi di vo-

mito, ed in vario genere di fluſſi di ventre; Ved. Eſſays ec. *Saggi Medici ed eſperimentali* del Dot. Percival, Londra 1771, 73. 2. Vol. 8. *A Treatiſe* ec. *Trattato ſulla maniera di diportarſi riguardo alle donne gravide, e puerpere* di White, Londra 1773. 8.vo *Memoire* ec. *Memoria ſulla natura e le proprietà della radice di Colombo* di Bertrand de la Greſie, Tom. II. dell' Iſtoria della Società Reale de' Medici di Parigi. Io ho veduto adoperar inutilmente queſta radice dal celebre Borſieri in Milano in una diarrea cronica. L'ho pure veduta adoperare in altri caſi di fluſſi di ventre, ſenza però ch'ella ſpiegaſſe una particolare, e conſiderabile energia.

(113) Il Cullen accenna in queſto luogo due diverſe ſpecie di piante annue noſtrali, cioè la Camamilla Romana (*Anthemis nobilis* Lin., *Chamæmelum Romanum* Off.), e la Camamilla volgare (*Matricaria Chamomilla* Lin. *Chamæmelum Vulgare* Off.) I fiori dell' una, e dell' altra ſpecie ſembrano a primo aſpetto uguali. Eſſi ſono compoſti, radiati, di cui il diſco è formato di un gran numero di floſculi gialli ermafroditi, il raggio *di ſemifloſculi bianchi femminei*, i quali *floſculi*, e *ſemifloſculi ſono tutti compreſi* da un calice comune ſquammoſo, ed emisferico. Conſiderando però attentamente queſti due fiori, ſi oſſervano parecchie differenze, e fra queſte noi noteremo alcune, baſtanti a diſtinguere l'una dall'altra. Nella Camamilla Romana il calice è ſolcato, e ſparſo d'una piccioliſſima lanugine, le ſquamme ſono lineari, le inferiori acute con un margine duro, le ſuperiori un po' maggiori con un apice duro, ed ottuſo: i ſemifloſculi ſono ligulati, lineari, doppiamente crenati agli orli, patenti, d'una lunghezza doppia di quella del calice: i floſculi ſono infundibuliformi coll' orlo crenato. Nella Camamilla vol-

ga-

gare il calice ha le squamme molto fra loro attaccate, lineari, bislunghe, e dure: i semifloſculi, ſono un po' piegati all'ingiù, ligulati, lineari tiranti a cuneiformi, terminanti in un ſeno ottuſo, e tridentati: i floſculi ſono parimente infundibuliformi, ma hanno il tubo membranaceo, rugoſo, il lembo diviſo in cinque parti. Entrambe queſte piante appartengono nel ſiſtema del Linneo alla claſſe *Singeneſia* all'ordine *Poligamia ſuperflua*. I fiori della Camamilla Romana hanno un ſapore amaro, ed un po' nauſeoſo, un odor forte, aromatico. Anche le foglie hanno ſimili l'odore, ed il ſapore, ma queſte qualità *ſono in eſſe molto più deboli, che ne' fiori*, e però *in Medicina da molti i ſoli fiori* vengono adoperati. I fiori qualora ſiano diſeccati con diligenza, il loro odore, e ſapore ſono piuttoſto accreſciuti, che diminuiti, e queſti fiori ſi ponno per molto tempo conſervare nelle Spezierie ſenza che le loro virtù reſtino quindi danneggiate. Se ſi aſſoggettino alla diſtillazione nell'acqua, l'acqua diſtillata viene fortemente impregnata del loro odore, e ſe s'abbia impiegata *un'abbondante copia di que' fiori, ſe ne ſeparerà picciola porzione di olio eſſenziale*, che viene alla ſuperficie dell'acqua diſtillata, e che ha un color giallo con una tinta di verde, o d'oſcuro, un ſapor pungente, ed un odor forte perfettamente raſſomigliante a quello di quei fiori. Le decozioni de' fiori ſteſſi qualora ſiano ſpeſſite per mezzo d'un gentil calore alla conſiſtenza d'eſtratto, queſt'eſtratto ſi trova quaſi affatto privo dell'odore particolare della pianta, ma ne preſenta tutta l'amarezza unitamente ad un po' di ſalino, e d'auſtero. Conſervando per alcuni meſi queſto eſtratto, ſi oſſervano alla ſua ſuperficie un gran numero di minuti ſalini criſtalli. *Il ſapore* dell'altra Camamilla è molto

più

più debole, ed il suo odore più ingrato, essa alcune volte manca quasi del tutto di odore. Per la qual cosa la Camamilla Romana deve esser preferita alla volgare. La Camamilla Romana alcune volte produce un fior più pieno, detto volgarmente fior doppio, accrescendosi il numero de' semifloſculi bianchi, e diminuendosi quello de' floſculi gialli. Cullen fa caso di questo fior doppio, ma questo fiore deve esser posposto al fior semplice della medesima specie di Camamilla, cioè la Romana, poichè la parte attiva esiste specialmente nel disco composto di floſculi gialli, il qual disco è minore ne' fiori doppj. S'è celebrata la Camamilla come un eccellente antisettico, e perciò fu ed internamente, ed esternamente usata varie volte con utilità nelle cangrene. Questa sostanza si è trovata da Foresto, e da altri, efficace contro i dolori, che alle volte avvengono dopo il parto, e Trew la trovò utile per richiamare i lochj. Si adopera oltre la polvere anche la sua infusione fatta con mezzo pugno della pianta, e circa una libbra d'acqua. Foresto contro i dolori predetti dopo il parto trovò utile l'infusione di essa nel vino. S'adopera pure la Camamilla infusa nell'acqua esternamente in forma d'epitema, come anodina e discuziente. Io soglio adoperare l'infusione di questi fiori o sola, od unita ad un po' di miele sotto forma di clistere ne' casi di stitichezza nelle febbri periodiche ordinarie, la quale assai spesso accade durante, e dopo l'uso della China.

(114) Ved. n. 87.

(115) Due sono le specie d'assenzio, che comunemente s'adoperano in Medicina, entrambe le quali appartengono all'ordine poligamia superflua della classe singenesia del Linneo; entrambe sono perenni; entrambe hanno le foglie ca-

canute divise, e *suddivise*, i tronchi legnosi, i fiori piccioli, *gialli*, flosculosi, ascellari, pendenti all'ingiù, e disposti in lunga serie lungo i lati degli estremi ramicelli. L'una di queste è quella chiamata Assenzio Volgare, e meglio Assenzio maggiore (*Artemisia Absinthium* Lin., *Absinthium vulgare*, *Absinthium majus* Off.); l'altra è l'Assenzio Pontico, o piuttosto Assenzio minore (*Artemisia Pontica* Lin. *Absinthium Ponticum*, *Absinthium minus* Off.) L'assenzio volgare ha le foglie più larghe, d'un color verde bianchiccio alla superficie superiore, più bianco all'inferiore. L'odore di queste foglie è forte, e virofo o tetro, il sapore è molto amaro, e nauseoso. I fiori sono ugualmente amari, che le foglie, ma meno nauseosi. L'assenzio minore, detto anche Romano da molti, ha le foglie più numerose, più picciole, più finamente divise, d'un color più carico, e canute solamente nella superficie inferiore. L'odore di questo assenzio è più debole, e non così ingrato; il sapore amaro misto ad un po' d'aromatico. D'entrambi questi *assenzj* si usano le sommità. Essi hanno le medesime virtù, e chi all'uno dà la preferenza, chi all'altro. Io penso con Cullen, che solamente le foglie dovessero essere adoperate, siccome più attive. Sì l'acqua, che lo spirito di vino estraggono dall'uno e dall'altro assenzio quasi intieramente i loro principj di sapore, e di odore. Distillando coll'acqua l'assenzio si ottiene un olio essenziale. Io sono inclinato a pensare, che in quest'olio essenziale risieda la virtù narcotica osservata nell'assenzio volgare. Quest'olio ha l'odore nauseoso della pianta, ma non è punto amaro. L'acqua si carica della parte estrattiva amara delle foglie, la quale forma un terzo del tutto. Quando s'abbiano fatte bollire lungo tempo le foglie d'assenzio nell'acqua,

qua, se ne dissipa totalmente la parte odorosa, la quale pure si trova diminuita nelle foglie secche, e di vecchia data.

(116) La tintura d'assenzio, secondo la Farmacopea di Edemburgo, si fa nella seguente maniera. Si prendono quattro oncie di sommità fiorite, e secche d'assenzio, s'infondono in due libbre di spirito di vino rettificato, e vi si lasciano in macerazione per due giorni: si passa spremendo il liquore, e vi s'infonde due nuove oncie d'assenzio, che vi si fanno macerare per altri quattro giorni; si passa per un pannolino il liquore spremendo frattanto l'erba, poi si feltra per carta.

(117) Si può dare l'assenzio in polvere alla dose di mezza dramma, e se ne ponno infondere due dramme in una libbra d'acqua o di vino adacquato, e poi farne prender tale infusione. L'assenzio viene da molti usato affine di favorire la digestione, e rinvigorire lo stomaco. Si lodò la sua virtù antelmintica, ed eziandio si riputò un eccellente emmenagogo. Io ho veduto in tutti questi casi buoni effetti dal suo uso, ma ho eziandio conosciuto, ch'esso fra le sostanze amare usate come toniche è il più capace d'indurre una general debolezza nel sistema.

(118) L'abrotano somministrò a Lewis un' assai picciola quantità d'olio essenziale odorato, per modo che da sedici libbre di erba fresca, e di sommità, appena ottenne tre dramme di tal olio. Secondo il medesimo Autore, lo spirito di vino estrae intieramente il principio saporoso, amaro, disgustoso, e piccante di quest'erba; non così i mestrui acquosi. Secondo Cartheuser, l'estratto acquoso è circa $\frac{1}{7}$ della pianta impiegata, e $\frac{5}{7}$ lo spiritoso.

(119) L'abrotano officinale, di cui abbiamo fatto di sopra menzione, è il maschio, e questo,

sto, nel sistema di Linneo, è una specie d' Artemisia, ed in conseguenza si comprende nel medesimo genere che l'assenzio. All' incontro l' abrotano femmina è la santolina officinale d' un genere totalmente differente, chiamata dal Linneo *Santolina chamæcyparissus pedunculis unifloris, foliis quadrifariam dentatis*. L' Abrotano maschio ha il fiore somigliante a quello dell' assenzio, le foglie numerose, tagliate in più foliole lineari, setacee, d' un color verde grigio, d' un odore forte, d' un sapor nauseoso, ed amaro piccante. Quest' erba ha virtù somiglianti a quelle dell' assenzio, e si può adoperarla nella stessa dose e maniera.

(120) Prendendo il titolo di Alessifarmaco nel suo vero senso, cioè un rimedio dotato d' una facoltà capace di occorrere e resistere a qualunque veleno generato od introdotto nella macchina umana, si comprende bene, che una tal facoltà è affatto immaginaria, ed impossibile. I veleni applicati all' umano individuo sono di genere differentissimo; e la loro operazione è molte volte talmente opposta, che ciò, che potrebbe giovare in un caso, sarebbe assolutamente inutile, e nocivo nell' altro. Prendendo per altro sotto il titolo di Alessifarmaci que' rimedj, che avessero facoltà di occorrere ai mali effetti prodotti dai veleni sedativi, la dottrina su tal proposito sarebbe molto stravagante; ed i rimedj sudoriferi potrebbero in alcune occasioni esser utili; ma anche in tali circostanze nè tutti i rimedj sudoriferi produrrebbero il bramato effetto, nè qualunque di essi riuscirebbe nel maggior numero dei casi. Lo scordio è realmente stimolante, e riscaldante.

(121) Nel sistema del Linneo, *Chamædrys*, *Chamepitys*, e *Scordium* sono tre specie differenti comprese sotto il medesimo genere *Teucrium*.

Nel-

Nella polvere del Duca di Portlandia entrano, come in una delle precedenti note abbiamo osservato, il *Camedrio*, e l'*Iva Artetica*, entrambe erbe nostrali, e moderatamente amare. L'ultima fra queste viene ancora da molti adoperata sola nelle affezioni artritiche seguendo la vecchia opinione delle sue virtù su tal proposito. L'Iva Artetica (*Teucrium Chamæpitys* Lin. *Chamepitys Lutea Vulgaris*, Iva *Artetica* Off.) è una pianta, che nel sistema del Linneo appartiene all'Ordine Ginnospermio della Classe Didinamia. Ha piccioli e ramosi tronchi quadrati, e sparsi per l'ordinario per terra, da' cui nodi sorgono sessili, ed opposte le foglie, lineari, irsute, bianchiccie, divise in tre *lacinie lineari*, ed acute, somiglianti a quelle del pino. I suoi fiori sono ascellari, quasi sessili, gialli, labiati, avendo il labbro inferiore diviso in tre parti, di cui la parte di mezzo è bifida, e il superiore assai picciolo, bifido, ed ottuso. Si suole adoperare l'erba, cioè le foglie co' fiori. La sua dose è d'una dramma.

(122) Quattro sono le spezie d'Aristolochia usate *in Medicina*, cioè *la rotonda*, *la lunga*, *la clematite*, e *la tenue*. *Tutte quattro furono* ommesse nell'*ultima edizione della* Farmacopea di Londra; e nella Farmacopea di Edemburgo ne fu solamente tenuta la clematite, che fu confusa colla tenue. Di tutte queste Aristolochie si adoperano comunemente le radici, le quali hanno appresso poco le medesime facoltà. La loro dose, quando sono diseccate, e polverizzate, si può definire da uno scropolo fino ad una dramma. La radice d'Aristolochia rotonda è tuberosa, grossa tre pollici in circa, consistente; rotondastra, piena di rughe, e di fibre, e dotata d'una grossa corteccia. Il suo colore esternamente è oscuro, internamente è gialliccio; il sapore

è acre, amaro, ed aromatico. La radice d'Aristolochia lunga differisce dalla precedente per la sua forma avendo una lunghezza molto maggiore, che quella. La radice d'Aristolochia clematite è fibrosa, lunga, ramosa, più sottile delle precedenti, d'un sapor amaro, d'un color esternamente oscuro, internamente gialliccio. La radice d'Aristolochia tenue chiamata anche *pistolochia*, è composta di radichette lunghe, filamentose, e sottili, che vanno tutte ad unirsi in una testa più grossa. Il colore di questa radice è bianchiccio, l'odore aromatico, il sapore acre ed amaro.

(123) La *serpentaria virginiana* è, secondo il sistema del Linneo, una spezie d'Aristolochia. In Medicina se ne usa la radice, che ci viene portata dalla Virginia. Questa radice è composta di moltissime sottili e lunghe radichette, le quali tutte s'uniscono in una picciola testa, ed hanno un colore gialliccio, un odore canforato, un sapore alquanto acre, ed amaro. Cartheuser ottenne da tale radice $\frac{1}{4}$ di estratto acquoso balsamico e canforato, ed $\frac{1}{8}$ di estratto spiritoso più acre. Questa radice è stimolante e molto antisettica, secondo l'esperienze di Pringle, e si può darla in polvere da mezzo fino ad uno scropolo, e si può ripeterla fra la giornata. Il Pringle la prescriveva nel tifo in istato avanzato di malattia, quando il polso comincia ad abbattersi, e le orine a divenir pallide. Egli la prescriveva unita alla Chinachina nella seguente maniera. Univa tre dramme per sorte di serpentaria virginiana pesta, e di Chinachina polverizzata; faceva bollire queste sostanze in una libbra d'acqua finchè di quest'acqua si consumasse la metà; colava poscia il liquore, e vi aggiungeva un'oncia e mezza d'acqua di cannella spiritosa, e due dramme di sciroppo di scorza di melarancia:

cia: di questa mistura faceva prendere quattro cucchiajate ogni quattro o sei ore all'ammalato, e continuava a darla per qualche tempo anche dopo, ch'era cessata la febbre. Avverte però di aver data la serpentaria in sostanza dai due fino ai quattro scropoli per giorno con sensibil profitto; e che sebbene amministrasse la serpentaria, subito che il polso cominciava a vacillare, non vi univa però la corteccia, se non quando il polso era oppresso, la voce lenta, e fiocca, il capo gravato da stupidezza con poco delirio. Io osservo nella mistura sopraccennata, che facendo bollire nell'acqua la serpentaria, verranno a dissiparsi le sue parti volatili, e che questa mistura non conterrà gran copia della parte estrattiva spiritosa di quella sostanza.

(124) Il Linneo nella famiglia de' cedri unisce il cedro propriamente detto, il limone, ed il melarancio, e questo viene chiamato da quell' Autore *citrus aurantium*. Egli ne distingue due varietà, l'una che appartiene al melarancio dotato di frutto dolce, ch'egli distingue col nome particolare di *cinese*, l'altra che appartiene al melarancio dotato di frutto acre, amaretto, ed acido. La scorza della melarancia acida è più acre, e più amara di quella della dolce, e perciò suol essere preferita per l'uso medico.

(125) Dalla scorza del frutto si ottiene per mezzo della distillazione un olio essenziale, nel quale esiste la parte odorosa della medesima scorza, e la parte amara rimane nel residuo. Quest' olio essenziale è acre, aromatico, fragrante, più leggero dell'acqua, ed inoltre fluidissimo, e limpido senza colore finchè è fresco, ma invecchiando diviene fosco, ed acquista una consistenza di balsamo. Un simile olio si ottiene anche per mezzo dell'espressione. Oltre a ciò questa scorza viene estratta e dall'acqua e dallo spirito di vino;

no; da questo più che da quella. L'acqua fredda estrae principalmente la parte amara, la calda in gran parte anche l'odorosa. Le scorze diseccate perdono molto del loro odore. Si può dar questa scorza in polvere alla dose di una dramma più volte al giorno; e da alcuni la si dà infusa, o bollita nel vino; però si usa mescolarla ad altre sostanze. La tintura estratta per mezzo dello spirito di vino si può prescrivere alla dose d'una dramma, e l'olio essenziale alla dose di due o tre goccie unitamente a dello zucchero, onde risulti sotto la forma di *eleosaccaro*. Oltre a ciò s'adoperano degli aranci anche i fiori, i quali distillati coll'acqua somministrano un liquore chiamato acqua di *nafa* o di *nanfa*. L'olio essenziale della scorza dato nella maniera sopra accennata fu trovato da Gaubio eccellente in alcune coliche.

(126) La prescrizione di Whytt è la seguente. Si prendano le scorze fresche di sette melarancie; si facciano bollire in tre libbre d'acqua, finchè di quest'acqua sia consumata la terza parte; si coli il liquore, e vi si aggiungano un'oncia di zucchero, e sessanta goccie di elissir di vitriuolo: e di questa mistura si diano sei cucchiajate ogni tre ore.

(127) Nell'*infusum amarum compositum* della Farmacopea di Londra si prescrivono e la scorza della melarancia, e quella del limone.

(128) Sono parecchi anni, che un ciarlatano all'Haya mise in voga un secreto contro le malattie convulsive, e contro la stessa epilessia. Questo secreto si conobbe poscia consistere nelle foglie d'arancio. Ne furono quindi con tali foglie fatte molte esperienze da'dotti Pratici a Vienna ed altrove, e restò grandemente confermata la loro utilità, sebbene dai Pratici posteriori si sia conosciuto, che l'efficacia di queste

foglie non è tanta, quanta da principio si prédicava. Io l'ho esperimentate varie volte in affezioni convulsive, ed in qualche epilessia. Sono due anni, che in Venezia ne rimarcai un osservabile vantaggio in una vecchia dotata di considerabile grado di sensibilità, la qual donna da qualche anno andava soggetta a degl'insulti epiletici, i cui accessi erano divenuti così frequenti, onde ne soffrisse due ed anche tre per settimana. Ella si adattò a prendere ogni mattina per mio suggerimento una decozione fatta con mezz'oncia di tali foglie, ed una libbra d'acqua, e sebbene non sia per questo mezzo totalmente risanata, pure gli accessi divennero più deboli, e molto meno frequenti, lasciando delle tregue di uno, due, ed anche tre mesi. Del resto queste foglie si ponno prendere diseccate e polverizzate alla dose di una dramma tre o quattro volte al giorno: oppure se ne può prendere l'infusione o decozione fatta con mezz'oncia di queste foglie, ed una libbra e mezza di acqua.

(129) L'Arnica (*Arnica Montana* Lin., *Doronicum*, *Arnica* Off.) è un'erba perenne Europea, e nel sistema del Linneo è contenuta nella classe *Singenesia*, nell'Ordine *poligamia superflua*. Le sue radici sono fibrose, bislunghe, striate, e grosse per l'ordinario quanto una penna d'oca, il loro colore esternamente è oscuro, internamente bianco, il loro sapore amaretto, ed alquanto acre. Il tronco rotondo, striato, lanuginoso. Le foglie nel tronco lineari-lanceolate, intiere, sessili, alterne lungo il tronco ed i rami, opposite nelle ramificazioni. I fiori sono gialli, radiati, solitarj sopra lunghi pedicelli alla sommità de'tronchi, o de'rami. Le foglie, ed i fiori diseccati hanno poco odore, ma quando si stritolano fra le dita, e si portano sotto il

na-

naso, mandano *effluvj* così irritanti, che sono atti a produr *lo* sternuto: il loro sapore è amaretto e piccante, più però ne' fiori, che nelle foglie. Sì l'acqua, che lo spirito di vino rettificato estraggono le virtù de' fiori, e delle foglie per mezzo dell' infusione; e strascinano seco una considerabile porzione di tali virtù nell' evaporazione. Le radici sono più aromatiche delle altre parti, ed i loro principj attivi un po' meno volatili. Di questa pianta si ponno usare i fiori, le foglie, e la radice. I fiori sono i più attivi, la radice è la più debole. Questa sostanza si è vantata *nelle febbri periodiche, soprattutto nella quartana. Io l'ho veduta adoperare a Pavia*, sono circa dodici anni, ed ho osservato essere essa riuscita piuttosto a discapito, che a vantaggio. I grandi elogj, che furono fatti a questa pianta, riguardano spezialmente la sua virtù nella paralisi, e nell' amaurosi. Fra gli altri ne parlano Juncker, de la Marche, e Collin. La radice si può dare in polvere alla dose di mezzo scropolo fino a mezza dramma più volte al giorno, *cominciando sempre dalle picciole dosi, e andando crescendo nel seguito. Altri usano nel* principio di dare tre oncie più volte *al giorno* di un' infusione fatta con due dramme di fiori ed altrettanto di foglie, ed una libbra d'acqua, e vanno in seguito crescendo la proporzione dei fiori, e scemando quella delle foglie, e così pure vanno crescendo il numero delle esibizioni fra il giorno. Altri di due dramme di fiori polverizzati formano un elettuario col miele, e ne fanno prendere fra la giornata a picciole porzioni, onde in un giorno resti consumata la predetta dose. In Padova fu negli anni scorsi adoperato questo rimedio in varj soggetti, in casi di amaurosi. Si ebbero tutte le diligenze di tenere il ventre libero, e di non commettere alcun

errore nell'uso delle sei cose non-naturali. Questo rimedio alle volte non sembrò produrre alcuna sensibile evacuazione, nè sconcerto; alle volte eccitò de' vomiti; qualche volta delle diarree; spesse volte prurito, calore, sudore, orina. Nessun amaurotico ebbe, per quanto io sappia, dall'uso di un tal rimedio alcun vantaggio riguardo all'amaurosi, che con esso si cercava di combattere: ma avvenne in un valente maestro di musica, che mentre si cercava di sanare per tal mezzo l'amaurosi, s'ottenne in vece la guarigione d'una paralisi del braccio, alla quale da più anni andava soggetto.

(130) La cascarilla od eleuteria è una scorza, che ci viene portata dall'America. Ella è in pezzi di varia lunghezza ravviluppati in tubi o mezzi tubi, come i pezzi di Chinachina, di mezzo o di un pollice di diametro, della grossezza di circa una linea, d'un color internamente d'un bruno pallido, esternamente cenerino. Essa è fragile, ha un odor particolare aromatico, un sapore amaro, ed un po' acre senza astrizione, od asprezza, l'epidermide sua è sottile e senza sapore; soprattutto poi questa scorza ha un carattere, che la distingue da tutte le altre, ed è, che s'infiamma facilmente, e che spande, mentre abbrucia, un gratissimo odore. La sua attività risiede nella sua parte estrattiva spiritosa. Si può dare questa scorza in sostanza alla dose di uno scropolo anche più volte fra la giornata. Io penso, che unita colla Chinachina potrebbe accrescerne l'attività in varie circostanze di ostinate febbri intermittenti accompagnate da molta debolezza nel sistema gastrico. Si ponno consultare su questo proposito Hoffmanno, la dissertazione *de cortice cascarillæ;* Vincenzo Garcias Salat *unica quæstiuncula, in qua examinatur pulvis de Buarango vulgo cascarilla in curatione ter-*

tertianæ, 1692 Valenza; *Specimen Actorum Laboratorii Chimici* dello Stisser, 1693 Helmstadt; Stahl *Materia Medica* part. II; Juncker *conspectus Therapejæ generalis*, 1750; Boehmero *de cortice cascarillæ*, 1738.

(131) La Corteccia del Perù detta volgarmente *China*, o *Chinachina*, ci viene dall' America *in* pezzi di varia grossezza e larghezza, ravvolti sovente in se stessi per modo onde rappresentare dei tubi, ed altre volte aperti e rappresentanti de' canali o porzioni di canali. Il sapore di questa scorza è amaro, aspro, ed un po' aromatico, e mucido; l'odore è parimente alquanto *aromatico*, e *mucido*; *se ne sogliono distinguere tre sorta, la rossa, la gialla o lutea*, e la bianca. Quest' ultima spezie è la peggiore di tutte, il suo colore esternamente è bianco, internamente cinerino; ed il sapore è amaro, ed un po' acre, ed aromatico, ma molto diverso da quello delle altre due spezie. La Chinachina rossa è la migliore di tutte, ella è più grossa e più densa della Chinachina ordinaria. È composta di tre strati differenti; l'esteriore è sottile, *aspro, e d'un rosso oscuro; quello di mezzo è più denso, più compatto, e d'un rosso più* carico; l' interno è più legnoso e fibroso, e il suo colore è un rosso più brillante. Lo strato di mezzo è la parte, che contiene maggior copia di resina, ed è più fragile del resto. Oltre a ciò questa spezie di China è più fragile, e più aromatica, ed amara della China ordinaria, e somministra una maggior copia di parte estrattiva salina e spiritosa. La China lutea è di due qualità, la *nodosa*, e la *comune*. La nodosa è all' esteriore d'un color meno oscuro dell'altra, internamente d'un color di cannella più chiaro. La comune esternamente è piena di scabrosità, e di solchi, ed il suo colore è fosco grigio con

qualche lichene ſparſo, internamente il ſuo colore aſſomiglia a quello della ruggine, o di cannella oſcuro. Queſta ultima China, qualora ſia in piccioli e ſottili tubi, di cui l'interna ſuperficie ſia liſcia, e non fibroſa, ſi chiama *China gentile*. In generale la buona China del Perù deve eſſer peſante, d'una netta, e non difficile ſpezzatura, ſenza che ne riſultino ſcheggie, o polvere. Se ſe ne guardi la ſpezzatura contro la luce ſi devono vedere de' punti lucidi. Ella deve eſſer facilmente ſminuzzabile ſotto i denti; d'un ſapor amaretto aromatico, un po' aſtringente, e leggermente mucido, ma non troppo amara, nè troppo aſtringente, nè acre; d'un odor di muffa, ma però aromatico; internamente non pallida, eſternamente ſcabroſa, e dotata di ſcrepolature, e di ſolchi circolari; non affetta da carie, o da muffa. Se ſe ne faccia bollire la polvere nell'acqua, queſt'acqua deve comparir roſſa, ma fatta la ſolita depoſizione nel raffreddarſi, deve comparir più pallida. Oltracciò dalla maggior parte de più valenti pratici ſi preferiſce la gentile, non però troppo tenue, alla groſſa. Oltre alle già accennate vi ſono varie altre ſcorze, che col nome di China ſi ſono portate, e ſi vanno portando in commercio nell'Europa. Fra queſte v'è quella proveniente da S. Domingo, di cui abbiamo un'eccellente analiſi nel tomo nono degli annali di Chimica di Parigi: e quella pure, che ultimamente fu prodotta col nome di *China gialla*, la quale è d'un color roſſigno, molto groſſa, ma nello ſteſſo tempo meno denſa della comune; internamente è fibroſa; l'epidermide alle volte manca del tutto, e quando vi ſi trovi, è molto groſſa; i tubi ne ſono più aperti, che nella comune, e nello ſpezzarli preſentano ſcheggie; il ſuo ſapore è molto amaro. Io non ſaprei render conto dell'efficacia nè dell'

una,

una, nè dell'altra di queste due specie di China, perchè appresso di noi non se n'è ancora divulgato l'uso. Lo stesso io dirò di quella dell'Avana, di Sopota, dell'Achras. La China detta *Ubbriaca*, e l'altra chiamata *Matalona*, meritano d'essere rigettate. La prima è in pezzi duri, grossi, e d'un color rosso carico; l'altra è in tubi grossi, fibrosi, duri, spongiosi, di color giallastro. Anni sono s'è introdotta in Europa un'altra China proveniente da S. Fè nel nuovo Regno di Granata in America, dove si disse d'essersi scoperti molti alberi di Chinachina della stessa natura, e virtù delle tre Peruviane accennate di sopra. Sopra questa nuova China si ponno leggere il Terzo Tomo delle Memorie della Società Reale di Medicina di Parigi, e la Dissertazione del Signor Dottor Atti di Mantova, pubblicata anni sono a Venezia. Lo Speziale Veneziano, che la diffuse per l'ex-Veneto Dominio, soleva smerciarla sotto la forma di polvere. Questa polvere era rossigna, e più piccante della Chinachina comune. Sanava le febbri periodiche alla stessa dose della comune, nè però con maggior facilità, o prontezza; essa in vece in molti individui produceva un'irritazione generale nel sistema, e riusciva molto gravosa allo stomaco. Ciò è quello, che a me toccò di osservare più volte, e la stessa cosa fu osservata da alcuni eminenti pratici di questo paese, secondo mi fu da loro stessi riferito. A tutte queste varie specie di Chinachina noi crediamo opportuno d'aggiungere quella chiamata volgarmente China del Brasile introdotta in Europa da non molti anni, e che realmente sembra essere e per la specie, e per la virtù, molto differente dalla vera Chinachina Peruviana. Io non posso renderne esatto conto sopra la mia propria osservazione, e perciò non farò qui che riferire

quanto fu su tal proposito pubblicato in un suo Opuscolo, da questo Professor Comparetti, il quale ne fece varj esperimenti, e soggiungerò eziandio due articoli dal predetto comunicatimi, uno già da me inserito nella prima edizione di quest'opera, e l'altro trasmessomi dallo stesso Professore in questi ultimi giorni. Questa sostanza è una corteccia in pezzi, i quali nella grandezza assomigliano a quelli della corteccia del Perù, e di cui la grossezza è varia, ma non oltrepassa una linea e mezza. Questi pezzi variano parimente in larghezza, ma ne' più grandi questa è maggiore di quella della comune Corteccia del Perù. Essi sono incurvati irregolarmente, od all' innanzi, od all' indietro, e qualche fiata una parte è totalmente ripiegata sopra l'altra; il più spesso però rappresentano una porzione di tubo molto aperta, e che s' approssima alla figura piana. L'esterior superficie è cinerina e scabra, senza però presentare le screpolature della corteccia Peruviana; essa assomiglia in ciò alla simaruba, sebbene alcuni pezzi abbiano un colore un po' più oscuro. L' interna superficie è liscia, ed oscura. Riguardo alla struttura di questi pezzi, essi sono formati di strati gli uni sopra gli altri, ma di cui ognuno apparisce formato di fibre disposte secondo la lunghezza di questa scorza. La spezzatura è uguale, ed alquanto brillante. Il sapore è molto amaro, resinoso, e vi si ravvisa l'aromatico della corteccia Peruviana. L' odore degli intieri pezzi non è molto forte. L' acqua ne estrae la parte amara più prontamente dello spirito di vino. Io ho tratto questa descrizione da alcuni pezzetti, che mi furono somministrati dal Signor Comparetti. Del resto, chi desidera una più minuta descrizione di questa sostanza, ed una più intima conoscenza de' suoi prin-

principj, non può meglio fare, che consultare l'accennato opuscolo del Professore predetto. In quel medesimo opuscolo il Signor Comparetti riporta 13 casi di febbri periodiche da lui guarite per mezzo della China del Brasile, e ne riporta altri due del dotto, e consumato Pratico Signor Girolamo Trivisan degno Protomedico di questa Città. Il Comparetti ne' casi da lui riferiti ebbe sempre l'avvertenza di premettere all'uso di questo rimedio le opportune evacuazioni col mezzo dell'ipecacuana, e di vario genere di *lassativi*, e qualche volta eziandio colla flebotomia. Quando la febbre fu accompagnata da ostruzioni di basso ventre, egli premise, ed alle volte eziandio associò alla China del Brasile i deostruenti. Egli usò questo rimedio sotto la forma di polvere una volta collo sciroppo di cicorea col rabarbaro, spesso collo sciroppo di cicorea semplice, e la maggior parte delle volte senza nè l'uno nè l'altro. Alcune volte egli diede questo rimedio solo, altre volte lo unì a' deostruenti, e ad altri febbrifughi amaricanti, od alla corteccia del Perù, ed una volta alla canfora. Una volta egli ne prescrisse l'estratto, ma ritornò nel seguito all'uso della polvere. Egli la apprestò per l'ordinario due volte al giorno, cioè alla mattina a digiuno, ed alla sera. Egli andò variando la dose secondo le circostanze; ed ora persistette per sempre, o per qualche tempo in una dose medesima, ed ora ne diminuì, ora ne andò aumentando la quantità. La minor dose da lui adoperata sono stati i tre grani, e la massima i venticinque. La dose però di venticinque grani mattina e sera riuscì soverchia, e troppo stimolante; ed anche la dose di quindici grani alla sera produsse più volte notabile sconcerto di stomaco, e gravi dolori di ventre. La dose media è stata di dieci grani mattina e sera:

ra. Qualche volta il Comparetti non mancò di ajutare l'azione di questo rimedio con qualche cristere. In tutti i casi riferiti dal Comparetti e dal Trivisan, la China del Brasile mostrò una decisa facoltà febbrifuga, per modo che alle volte estinse la febbre, nella quale la corteccia del Perù prima apprestata era apparsa inefficace; qualche volta però bisognò ricorrere alla corteccia Peruviana. In nessun caso poi la China del Brasile fermò la febbre alla prima sua esibizione colla prontezza ordinaria alla corteccia Peruviana. Prima di vincere la febbre, la China del Brasile mostrò in varia maniera la sua azione. I borboglioni di ventre alle prime dosi della sua amministrazione, l'escrezioni per secesso nel seguito, il rinvigorimento della circolazione furono i fenomeni i più frequenti. Spesso eziandio s'ebbero un aumento ed una critica escrezione dell'orine: più rare volte si osservò sudore. Il Comparetti esperimentò anche in alcuni casi di affezione venerea l'utilità dell'uso interno della China del Brasile, e così pure quella del suo uso esterno in una piaga sifilitica, ed in un'altra non sifilitica, ma però di cattivo carattere. Egli mi comunicò queste sue osservazioni, le quali io ho creduto proprio di qui produrre ad litteram. Il primo caso in questo luogo riferito sembra essere quel medesimo, ch'egli accenna in fine del sopra lodato suo opuscolo. Ecco pertanto le sue stesse parole.

„ La facoltà tonica, antisettica, e cicatrizzan-
„ te della China del Brasile sempre più si va
„ confermando dalle esperienze.

„ Una giovane di anni 24, da due anni cir-
„ ca infetta dal veleno venereo, incontrò la go-
„ norrea, ed alcune ulceri, indi due bubboni.
„ Sopravvenne da nove mesi circa un dolore
„ nella gamba sinistra, che passò in una piaga.

„ Ri-

„ Ricevuta nell' infermeria Clinica verso la me-
„ tà di Aprile, *oltre li* rimedj universali anti-
„ venerei, si *adoprarono* i tonici, e spezialmen-
„ te il *mercurio* dolce, ma senza vantaggio
„ manifesto. La piaga estendendosi dalla metà
„ della *tibia* all' estremità *inferiore* occupava più
„ di *sei dita* trasverse, e dalla media faccia in-
„ terna passando sul dorso giungeva alla parte
„ posteriore nella regione della corda d' Achille.
„ Sicchè occupava tre parti della grossezza del-
„ la gamba. Tal piaga era sordida molto, qua-
„ si cancherosa con varie ineguaglianze, e quel-
„ lo ch' è da notarsi, portava una paralisi par-
„ ziale, *sicchè le tre ultime dita del piede ave-*
„ vano perduto *il moto, ed il senso*, e secondo
„ la *lor* direzione superiore, tal difetto era in
„ gran parte della gamba. Si prescrisse un la-
„ vacro colla decozione di China del Brasile, e
„ poscia l' aspersione colla polvere. Usando di
„ questo solo rimedio locale, si vide la pia-
„ ga migliorare ogni giorno, con cicatrice sen-
„ sibile consistente, levigata, restringendosi, sic-
„ chè dopo venti giorni giunse ad una sesta
„ parte, *e trovasi or prossima alla guarigione*.
„ In pochi giorni si restituì *il moto, ed il sen-*
„ so alle dita e alle appartenenze superiori.
„ Questo fatto è di molto rimarco.

„ Una giovane di anni 17. nata da genitori
„ mal sani, fin dall' anno decorso 1793 comin-
„ ciò ad essere afflitta da qualche dolore nella
„ guancia sinistra. Insorse e crebbe un tumore,
„ che indurò, e che resistette alla forza dei più
„ validi risolventi. Passò in un' imperfetta sup-
„ purazione con varie durezze, e seni. Si trat-
„ tò dalla mano Chirurgica nel miglior modo
„ per tutto il verno senza certo miglioramento.
„ Accolta nell' Ospitale Clinico, e trattata co'
„ rimedj universali e locali opportuni, sembra-

„ va

„ va disposta in un qualche giorno ad un de-
„ grado . Ma questo svaniva sovente al risor-
„ gere della gonfiezza, e della raccolta di umo-
„ re di vario genere, che di bel nuovo esulce-
„ rava. Prescrissi al fine il lavacro colla deco-
„ zione di China del *Brasile*, e in dieci giorni
„ si vide cessare ogni *gonfiezza* . *Si* aggiunse
„ poi la polvere, con cui si diseccò, e ridusse
„ alla cicatrice ogni esulcerazione, non rima-
„ nendovi alcun seno, e ineguaglianza morbo-
„ sa, e cessando ogni dolore.

„ Dopo tali osservazioni si volle farne altra
„ prova per mali locali interni.

„ Una fanciulla di anni 10 attaccata da ve-
„ leno venereo recando la gonorrea e due bub-
„ boni . Svanendo questi insorse la febbre senza
„ rigore, e poco remittente con gran dolor di
„ capo, per cui entrò nello Spedale Clinico .
„ Sopravvenne la tosse, e un dolor laterale con
„ difficile respirazione, e con isputo sanguigno.
„ Nell' uso de' rimedj risolventi, diluenti, anti-
„ venerei, e pettorali, successe una lubricità di
„ corpo con frequenti dolori di ventre, sussisten-
„ do la febbre e la tosse molestissima. *Veggendo*
„ *l' inutilità de' rimedj comuni, e particolari*, si
„ prescrisse *lo sciroppo di China del Brasile* col-
„ la gomma arabica per uso frequente. E rile-
„ vandosi un qualche degrado nella febbre, e
„ in ogni sintoma, s' aggiunsero al siroppo al-
„ cuni grani di polvere della stessa China . La
„ febbre molto più si minorò, e la tosse diven-
„ ne più mite, più rara, arrestandosi il flusso
„ di corpo, e risorgendo l' appetito e l' energia
„ universale, sicchè ora ogni giorno si leva dal
„ letto, e sembra di molto miglior nutrizione e
„ vigore.

„ Un' altra giovane infetta dal veleno da *più*
„ anni, soffriva la febbre etica con veementi

„ sin-

„ sintomi, con una *piaga* nelle fauci. L'uso
„ dello stesso siroppo colla polvere in dieci gra-
„ ni recò una *minorazione* notabile nel grado
„ della febbre, e de' sintomi; sebbene questo ca-
„ so abbisogna d'un uso progressivo, e d'una
„ sperienza ed una osservazione più estesa „.

L'altro de' due articoli indicati di sopra è il seguente.

„ Il Mercurio vivo estinto coll'estratto di
„ China del Brasile mostrò degli ottimi effetti
„ nella cura della lue combinata collo scorbuto,
„ e nelle ulceri interne, e nella tisi stessa sifili-
„ tica di primo, e secondo grado. Un uomo
„ scorbutico infetto di veleno venereo avea le
„ gengive le più gonfie, rosse, e dolenti prima
„ di cominciar la presa del mercurio interna,
„ ed esterna col metodo comune. Nell'uso del
„ rimedio si accrebbe il vizio alle gengive oltre
„ misura con perdite di sangue copiose. Si mi-
„ se all'uso d'uno scialagogo per la decozione
„ della scorza del Brasile, e della stessa polvere
„ applicata. Si mitigarono i dolori colla rossez-
„ za e gonfiezza minore, cessando il getto di
„ sangue. Si continuò la cura all'uso del mer-
„ curio interno coll'estratto della scorza del Bra-
„ sile, continuando lo scialagogo, e dopo un mese
„ circa guarì radicalmente sì della lue, che del
„ principio scorbutico in bocca, e proseguì a
„ fare il servente dello Spedale per due, o tre
„ anni „.

(132) La Chinachina è certamente un tonico eccellente, ma non è però il massimo; mentre vi sono degli altri rimedj, in cui tale virtù è molto più considerabile.

(133) Le cause sedative che occasionano la febbre, ciò operano coll'agire sul fluido nervoso in un modo particolare, e sebbene i tonici in generale siano atti ad eccitar l'energia del cer-

cervello, pure conviene, che per guarir radicalmente la febbre periodica, distruggano quella tal mutazione indotta nel fluido nervoso dalle accennate cause sedative; ciocchè sembra non essere stato così completamente prodotto fin qui da alcuna sostanza al pari della China, sebbene di questa più tonica.

(134) Col nome di *corteccia pallida*, Cullen intende la China comune, gialla o ferruginosa.

(135) Moltissimi furono gli Autori, che scrissero particolarmente sopra la China, o che ne fecero ampia menzione ne' loro scritti. Fra tali Scrittori altri ne promossero l'uso più del dovere, siccome Torti, e Morton, altri all'incontro ne furono oltre modo scrupolosi, siccome Baglivi, e Ramazzini.

(136) Tutti i Pratici sono al presente d'accordo, che qualora s'abbiano febbri periodiche perniciose, si debba, senza aspettar punto, ricorrere all'uso della Chinachina; nondimeno vi sono molti Medici, i quali troppo estendono la classe delle perniciose.

(138) *Il Sydenham parlando delle febbri intermittenti, che regnarono in Londra negli* anni 1661, 1662, 1663, discorre sopra l'uso della Chinachina contro le quartane; egli dice, che questa corteccia è veramente giovevole, ma che spesse volte non vi apporta, che una tregua. Quindi egli giudica, che non si debba dar questa corteccia da principio; ecco le sue parole: „ Curandum „ est ante omnia, ne præmature nimis hic cortex „ ingeratur, ante scilicet quam morbus suo se „ marte aliquantisper protriverit, (nisi collabescentes, & jam fractæ ægri vires eundem tem„ porius sumendum esse dictaverint): neque enim „ illud solum est metuendum, ne a præpropero „ ejus usu inefficax iste reddatur, & spem ægri

„ fal-

„ fallat, sed etiam ne de ægri vita agatur, „ si sanguini omni fermentationis nisu se despu- „ manti eam de repente injiciamus remoram „.

(139) Nel Tom. I. degl' immortali Commentarj dell'Accademia di Bologna vi sono riferite alcune utilissime Osservazioni Pratiche dell' oculatissimo Albertini sopra l'uso della China nelle febbri intermittenti. Quel dotto Pratico osservò, che la Chinachina non produsse mai in tutti i casi da lui contemplati alcuna completa guarigione, senza che (o contemporaneamente, o qualche tempo dopo, anche quando gli ammalati avevano cominciato a sortire di casa) fosse apparsa qualche critica evacuazione per orina, per sudore, o per secesso. Allora quando una tal critica evacuazione non succeda, la China potrà bensì arrestare la febbre, ma non però vincere la malattia, ed il male o cambierà natura, o s'avrà dopo qualche tempo una recidiva. Egli accorda però, che la Chinachina sola è spesse volte sufficiente per incitare od ajutare la natura ad una tal critica evacuazione; ma avverte eziandio, che alcune volte la Chinachina ha bisogno di qualche altro rinforzo, senza del quale o la malattia riesce ostinata, o diviene anche pericolosa e mortale, e spezialmente quando o poco avanti, o nel cominciamento della malattia siasi o soppressa o diminuita una qualche ordinaria evacuazione. Egli riferisce due casi, l'uno de' quali risguarda un uomo di 63 anni, il quale da alcuni anni addietro era solito al mese di Maggio d'esser attaccato da una rossezza alla pelle con un prurito molesto; vi sorgevano delle bollicelle, che mandavano fuori un po' d'icore, e che producevano delle picciole squame; mali tutti che con qualche emissione di sangue, e con una leggera purga andavano a terminare dentro lo spazio di quindeci o venti giorni. Quell'anno nel momento,

to, che doveva comparirgli una tal' affezione, fu preso in vece da una terzana semplice, e legittima, nella quale fu instituita l' emissione di sangue, e furono varj alteranti apprestati. Mal grado ciò nella quarta accessione la febbre mostrava tendere ad una *perniciosa*. Gli si diede allora l' *estratto di China*, e la *quinta accessione* appena fu sensibile, si continuò nell' uso del medesimo estratto, e nella sesta accessione quell' uomo fu colto da apoplessia fortissima, che lo tolse di vita. In questa Storia Albertini notò la soppressione dell' ordinaria affezione erpetica poc' anzi accennata, e la nessuna crisi succeduta ne' quattro giorni, che l' ammalato prese la Chinachina. L' altra Storia risguarda una donna *vecchia*, la quale avendo per mezzo d' una unzione *di zolfo* fatta retrocedere una scabbia, cadde in una febbre intermittente doppia terzana. Presa la Chinachina, sembrò star bene per alcuni giorni, ma non comparve alcuna crisi. In seguito insorse una febbre più grave con tanta infiammazione d' occhi, che ne perdette uno, e contrasse un vizio immedicabile nell' altro.

(140) *Ho detto*, che le *febbri intermittenti* sono *prodotte da una causa sedativa*, *che* induce una *particolar mutazione nell estremità* nervosa, e quindi nell' energia del cervello, onde questa viene determinata ad eccitare nelle varie funzioni della macchina quelle alterazioni, che danno luogo a' varj fenomeni, che in tali febbri s' osservano. (Ved. n. 79.) Quest' affezione può esser semplice, e può eziandio essere accompagnata da altre di genere diverso. Tali sono 1°. una diatesi *inflammatoria*; 2°. un' affezion reumatica; 3°. una pletora; 4°. un' ostruzione; 5°. un' affezion verminosa; 6°. un' affezion spasmodica; 7°. una soverchia irritabilità nel sistema gastrico; 8°. una soppressione di qualche o naturale, o critica evacua-

cuazione; 9°. una *putredine* gastrica; 10°. una febbre lenta nervosa; 11°. una tisi; 12°. un'affezion artritica; 13°. un'altra qualunque generale alterazione del sistema. Quando ciò, che costituisce la febbre periodica, non è accompagnato da alcun' altra affezione, la China si darà da bel principio, e non mancherà di produrre una completa guarigione. Egli è vero, che vi può essere qualche particolare idiosincrasia, che non tolleri punto la Chinachina, ed io ne conosco un esempio in un nobile soggetto. Ma quando si discorre sull' amministrazione de' rimedj, si prescinde sempre dalle *accidentali eccezioni, occasionate da particolari idiosincrasie. Allorchè la febbre periodica è accompagnata da qualche altra affezione* di genere diverso, non sempre avrà luogo la Chinachina, e molte volte converrà od unirvi, o premettervi altri opportuni ajuti.

(141) Quando colla periodica sia congiunta od una febbre infiammatoria, od una pletora, la reazione sarà più vigorosa, e la malattia progredirà con maggior velocità, e pericolo. In particolare poi quando sia congiunta una febbre infiammatoria, *la malattia si presenterà sotto una forma di febbre continua, che s'approssimerà alla* continente, e la periodica riuscirà spesse volte dubbia, ed oscura, e gli accessi saranno sovente irregolari, e più frequenti. La Chinachina in tali circostanze, prima che siano fatte le convenienti evacuazioni di sangue, riesce micidiale; siccome all' incontro l' emissione di sangue o nella pura intermittente, o nell' intermittente combinata con altro genere di circostanze, riesce spesse volte nociva.

(142) Cioè subito che per mezzo dell' emissioni di sangue, e d' altri antiflogistici ajuti sia domato e vinto il principio infiammatorio, o lo stato pletorico.

(143) Si devono distinguere due generi di ostruzioni; cioè quelle dipendenti da una lassezza nel solido, onde i vasi non reagendo con la conveniente forza sui fluidi, che per essi scorrono, il moto di questi fluidi si va ritardando, e nascono quindi in varj luoghi del sistema linfatico de' ristagni, e delle ostruzioni; e quelle dipendenti al contrario da una eccessiva rigidità nel solido stesso, onde le capacità de' vasi restringendosi, e la loro resistenza divenendo troppo grande, i fluidi soffrono del ritardo, e nascono nello stesso modo degli arresti e delle ostruzioni. Egli è chiaro, che nel primo caso la China, ed in generale i tonici, sono giovevoli; ma che questi medesimi rimedj sono nocivi nel secondo caso. Egli è perciò, che i marziali, i quali tanto giovano nel primo genere di ostruzioni, riuscirono spesse volte funesti nel secondo genere, siccome molto giudiziosamente notò il celebre Tissot nella sua Operetta intitolata, *Epistolæ varii argumenti*.

(144) Il principio amaro è spesse volte risolvente, ed aperiente, in quanto che accrescendo il tono dei solidi, ne accresce la reazione sui fluidi, e quindi occorre alla causa, che produce il primo genere di ostruzioni; ma questo principio non riuscirà punto risolvente, nè aperiente nelle ostruzioni del secondo genere. Nè io credo, che gli amari abbiano realmente facoltà di sciogliere la linfa coagulata, quando sopra di quella vi sieno immediatamente applicati; e se anche ciò fosse, la quantità, che se ne suol prendere, è tale, che quella porzione, che al luogo affetto arriva, ancora che non soffrisse per istrada alcuna alterazione, non sarebbe nonostante atta a produrvi alcun considerabile cangiamento.

(145) Vi sono certamente de' casi di febbri intermittenti congiunte anche col secondo genero

di

di ostruzioni, nelle quali è necessario l'uso della China, prima d'ogni altra cosa. Questo avviene, quando la febbre od è pernicioſa, o minaccia d'esserlo. In tal caso colla China si ferma questa febbre, e poscia si passa all'uso degli opportuni ajuti contro le accennate ostruzioni. In fatti spesse volte si ottiene per mezzo della China di fermare in tali incontri la febbre, ma non però di domarne totalmente la disposizione; e perciò se ad altra cosa non si ha ricorso, non tarda molto a ricomparire la febbre, e sovente anche più feroce di prima. Che se si adoperino gli deostruenti, e spezialmente se si adoperino prima di usare la China ne' casi, nei quali l'urgenza della malattia ci permette di farlo, l'uso della China riesce più efficace, e non solo apporta una tregua, ma doma totalmente, e vince il male. Alcune volte si può associare la China a' deostruenti con molto vantaggio. Del resto succede eziandio, che la China non sia capace di arrestare nè punto nè poco la febbre, se o non si premettono, o non si associano gli opportuni deostruenti.

(146) Qui il Cullen comprende due questioni, l'una riguardo la grandezza delle dosi della China nelle intermittenti, l'altra riguardo al momento d'apprestar queste dosi. La bontà del clima, dove praticò il Cullen, sarà stata la causa, che le intermittenti siano state di natura più benigna, e più facili ad esser guadagnate con minori dosi di China. Appresso di noi la China si suol dare alla dose di due, ed anche di tre dramme ad intervalli di due in due ore, sebbene alcune volte essa si apresti in minori dosi ed a più lunghi intervalli. In ogni modo non si ha lusinga di aver guadagnata la febbre, se non se n'abbia data almeno un' oncia; e molte volte succede, che si dieno anche le due oncie tra l'un e l'altro parossismo senza riuscire a fermare la feb-

be. Quindi è che alcuni in qualche urgenza di malattia sogliono distribuir le lor dosi in modo, che l' ammalato tra l'un parossismo e l'altro ne venga a prender fin a tre oncie. La China poi si continua anche nei giorni susseguenti, ancorchè sia totalmente vinta la febbre; essa però in tal caso si dà una o due volte al giorno solamente, ed in dosi minori. Qualche volta egli è necessario in casi di febbri perniciose di darne fino mezz' oncia in una sola dose. Riguardo al tempo in cui si deve cominciar a dare la prima dose della China, sono fra loro discordi gli Autori. Alcuni, e fra questi il Borsieri, pensano che la China non operi, se non 24 ore dopo che si è presa, e perciò vogliono, che se ne anticipi più ch'è possibile, la esibizione. Altri all' incontro, fra' quali il Cullen, pensano, che l' operazione della China non si estenda ad un tempo troppo lungo; e credono, che quanto più vicina all'accesso del nuovo parossismo sia ella apprestata, tanto più sarà efficace. Intanto si osserva giornalmente, che in molti casi le febbri sono fermate, sebbene s'abbia cominciato a dar la China ad una distanza molto minore delle 24 ore: e si osserva eziandio, che quando o per non aver apprestata sufficiente dose di China, o per un genio pertinace della malattia, la febbre non si venga ad arrestare, la China data poco innanzi l'accesso del nuovo parossismo rende questo più feroce. Io credo pertanto che la China si debba cominciare a dare nè troppo in distanza, nè troppo d' appresso all' accesso predetto. Egli si deve poi generalmente avvertire, ch'è migliore e più sicura cosa l'apprestar la China a minori dosi e minori intervalli, di quello che in dosi più grandi e ad intervalli più lunghi.

(147) Egli non sarà generalmente ammesso, che le febbri remittenti siano tutte dell' istessa natura

tura dell' intermittenti, nè che provengano dalle medesime cause. Accorderò, che le subintranti, le subcontinue, e le proporzionate composte di più d' una spezie d' intermittente, onde apparire sotto la forma di continue remittenti, siano tutte di natura intermittente, e che nascano dalle medesime cause, e si guadagnino coi medesimi mezzi, che le ordinarie intermittenti; e realmente tali febbri spessissime volte o cominciano dall' esser vere intermittenti, od in quelle si cangiano. Tal sorte di remittenti esigono l' uso della China, e soprattutto le subcontinue, o quelle altre, che mostrano qualche indizio pernicioso. Egli è vero però, che anche in queste, se sia congiunta della saburra nelle prime vie, od una pletora nel sistema, converrà premettere la flebotomia, e gli opportuni evacuanti. Vi sono eziandio dell' altre febbri continue, che presentano una remissione, le quali sono composte di febbre intermittente, e di una continua o continente o remittente, ma di un genio differente dalle intermittenti. In tali febbri spesso bisognerà astenersi dall' uso della China, finchè non sia vinta la febbre continua, che accompagna l' intermittente. Quando ciò avvenga, la malattia s' anderà mitigando, e resterà per lo più la sola intermittente, che sarà facilmente domata, e vinta per mezzo della China. Così p. e. se ad una intermittente sia congiunta un' infiammatoria, bisognerà cominciare dalla cavata di sangue, e dagli antiflogistici. Se all' intermittente sia congiunta una febbre biliosa o verminosa, bisognerà cominciare dall' uso degli emetici, dei blandi cristei rilassanti, dalle bibite copiose subacide, e da altri blandi evacuanti, od alteranti. Se alla febbre composta di gastrica e d' intermittente s' aggiunga una pletora od un principio inflammatorio, allora bisognerà cominciare dalle moderate cavate di sangue, dai diluenti,

dai cristei emollienti e rilassanti, e proseguire all' uso degli emetici o dei blandi purganti, e finalmente ricorrere alla China. Se all' intermittente sia congiunta una febbre reumatica, in tal caso se non vi sia alcun principio d' infiammazione, nè alcun grado considerabile di pletora congiunto, si useranno i diaforetici prima della China, quale per esempio sarebbe il Kermes minerale o solo, o congiunto ad un po' di Rob di sambuco col soprabbevervi di volta in volta una buona tazza di tè. Così pure se o prima o contemporaneamente al primo accesso della febbre sia stata soppressa qualche ordinaria o critica evacuazione; o se la febbre sia succeduta circa il tempo, nel quale doveva apparire qualche evacuazione od affezione particolare; la China spesse volte riuscirebbe oltre modo nociva, se prima per i mezzi opportuni non si promovessero le accennate evacuazioni, o veramente non si occorresse all' indicata affezione. Alle volte poi si ha una remittente senza che vi sia congiunta alcuna spezie d' intermittente, siccome avviene appunto nella pura febbre gastrica. Quest' è in fatti una remittente, ma di natura differente dalle vere intermittenti, e nella quale gli evacuanti sono giovevoli, e la China è nociva in qualunque periodo, se non quando nel progresso della malattia si sia indotta una soluzione nel sangue, nel qual caso la China sarà utile data in picciole dosi come antisettico, o sola od unitamente alla canfora, agli acidi, agli altri antisettici, supposto però sempre che siano convenientemente evacuate le prime vie. Oltracciò ed in queste ed in altre febbri la China è utile data una volta al giorno alla dose di una fino alle due dramme nel tempo della convalescenza, a fine di rinvigorire il sistema.

(148) In quelle remittenti, nelle quali conver-

verrà l' uso della China (Ved. n. 147), egli è certo, che questa si dovrà amministrare nel tempo della remissione.

(149) Sotto il titolo di febbri continue il Cullen qui intende indicar quelle, che noi abbiamo chiamate *subcontinue*, nelle quali la China certamente conviene; ed eziandio quelle, che si chiamano volgarmente continue continenti.

(150) Secondo il Cullen, nella sua Nosologia, le febbri continue sono quelle, che non intermettono, e non sono prodotte da miasmi paludosi, ma hanno remissioni, ed esacerbazioni poco notabili; e vi si osservano due parossismi al giorno. *Di queste febbri il Cullen stabilisce tre generi*: la *synocha*, il *typhus*, ed il *synochus*. Nella sinoca, secondo il Cullen, v' ha considerabile aumento di calore; il polso frequente, valido, e duro; l' orina rossa; le funzioni del sensorio poco turbate. Il tifo è, secondo il Cullen, un mal contagioso, dove si ha poco aumento di calore; polso picciolo, debole, per l' ordinario frequente; orina quasi naturale; prostrazione di forze; molto turbamento nelle funzioni del sensorio. *Il sinoco è parimente, secondo il Cullen, un mal contagioso, composto di sinoca, e di tifo*, cioè in principio sinoca, e tifo in progresso e verso il fine. Su questa distribuzione di Cullen vi sarebbe molto che dire; ma ciò non appartenendo direttamente al nostro oggetto, per brevità viene da noi ommesso.

(151) In qualunque circostanza s' abbia infiammazione nel polmone o questa sia sola, o questa sia una combinazione con altri generi di malattie, non converrà mai la China, se non quando l' infiammazione sia già vinta. Perciò si dovrà prima attendere a debellare il principio infiammatorio, e poi si potrà ricorrere alla China, se vi sia combinata una febbre periodica; ma se

questa febbre è putrido-gastrica, la China non converrà punto; nondimeno essa potrà aver luogo, se tal febbre sia putrido-venosa; ma in questo caso non si dovrà dare in tal quantità come quando si tratta di debellare un' intermittente.

(152) In qualunque circostanza vi sia una diatesi inflammatoria, la China non sarà punto indicata, se non quando questa sia per mezzi convenienti debellata.

(153) Cioè si dovrà prima vincere la diatesi inflammatoria, e poi ricorrere all' uso della corteccia.

(154) Alcune volte succede, che in persone soggette a dolori articolari si produca una febbre periodica, nel corso della quale gli ammalati restano liberi od in tutto od in parte di tali dolori. L' intermittente in questi casi si presenta più volte sotto un aspetto pernicioso. In generale in tali febbri la China riesce a fermare la febbre, ma nello stesso tempo ritornano i dolori articolari. Quando ciò succeda, i blandi diuretici, i leggeri purganti, e qualche genere di narcotico sono atti a vincere il resto della malattia.

(155) L' Autore nella sua Nosologia non fa punto due specie differenti delle putride e delle nervose, ma le confonde insieme; e ne stabilisce solamente due varietà, l'una delle quali egli chiama tifo più mite, e l' altra tifo più grave; per la prima intendendo la lenta nervosa de' moderni, e per la seconda la putrida. Egli però non si mostra totalmente persuaso di tal distinzione, atteso che in tali febbri vi sia sempre una prostrazione di forze, ed un qualche grado di soluzione nel sangue. Si deve avvertire nondimeno, che i titoli distintivi adottati dal Cullen, di tifo più mite, e di tifo più grave, per significare queste due diverse sorti di febbri, non sono i più esatti.

(156)

(156) Ved. n. 150, 151, 152.

(157) Supposto, che il sinoco sia una malattia prima *inflammatoria*, e poi putrida dissolutiva, egli è certo, che nel principio non converrà punto la *China*; e tali forse sono molte febbri chiamate *volgarmente* putride, ed anche pestilenziali, *spezialmente* in soggetti pletorici.

(158) Supposto che si sieno bastantemente liberate le prime vie da ogni putrida saburra.

(159) In tali casi forse all'oppio si potrebbe *utilmente* congiungere il muschio.

(160) Le febbri esantematiche sono di due generi; altre *volte formano una malattia sui generis, ed altre volte sono dipendenti da altre malattie*, che principalmente affliggono *il sistema*. Del primo genere sono la rosolia, ed il vajuolo. Riflettendo ai sintomi, che accompagnano tal genere di malattie, io penso, che per natura sua esse non siano nè della categoria dell'inflammatorie, nè di quella delle gastriche, nè di quella delle putride venose; ma ad uno di tali stati sieno spesso determinate dalle circostanze particolari. Merita su questo *proposito* d'esser letta la giudiziosa dis*sertazione del Dot. Huxham sopra il vajuolo*.

(161) Rare *volte ha luogo in questo stadio* del vajuolo la Chinachina, e più spesso saranno utili i blandi cristei, qualche blando purgante, e il regime antiflogistico. Quando la natura abbia bisogno d'ajuto, saranno più giovevoli i vescicanti, e gli stimolanti, i quali si ponno trarre dalla classe degli antisettici, se il sangue abbia una grande tendenza alla soluzione, avvertendo sempre, che non sia turgescenza, nè corruzione nelle prime vie.

(162) In questo stadio del vajuolo succede molte volte, che s'abbiano de' segni non equivoci di un grado più o meno considerabile di soluzione nel sangue. In tal caso, supposto che le pri-

prime vie siano abbastanza libere da materie putride, avrà luogo la Chinachina o sola od unitamente a de' cardiaci antisettici. Essa spezialmente si userà con molto profitto alla dose di una dramma ogni tre o quattr'ore alla maniera di Morton, quando in questo stadio di malattia appariscano segni di febbre periodica; dovendosi in tale caso cominciare ad esibirla nel tempo della remissione.

(163) Nella resipola se si trova alcune volte un principio di corruzione, questa è piuttosto gastrica, che sanguigna; e perciò vi sarà piuttosto luogo all'uso de' purganti, che a quello della China.

(164) Anche in questa malattia la China potrà aver luogo, quando s'abbiano segni o di vera periodica congiunta, o di dissoluzione putrida di sangue, e che nelle prime vie non vi sia nè turgescenza, nè corruzione, nè diatesi inflammatoria nel sistema.

(165) Il Cullen qui intende di dire, che la Chinachina può aver luogo, quando la diarrea, in cui s'è cambiata la dissenteria, si mantiene per un' atonia nel sistema intestinale; o quando s'abbia una dissoluzione o tendenza ad una dissoluzione putrida nel sangue, e non già una corruzione gastrica.

(166) In tal caso la dissenteria è un sintoma della febbre periodica, ed un sintoma tale, che rende questa febbre di carattere pernicioso. Allora la China non solo è conveniente, ma necessaria.

(167) Alcune volte in qualche febbre periodica compariscono nel tempo dell' accesso indizj di affezion reumatica; ma questi segni allora non sono che sintomi della febbre, e perciò non esigono per se alcuna particolar attenzione, e solamente si dovrà attendere a vincere la febbre per mez-

mezzo della China. Altre volte però la febbre intermittente è accompagnata con una vera affezion reumatica. In tal caso, se quest' affezione è accompagnata da febbre sua propria, ed ha un principio flogistico, allora prima di usar la China converrà adoprare i presidj atti a debellare un *tal* principio. Che se l' affezion catarrale non sia accompagnata da diatesi inflammatoria, si dovrà osservare, se la febbre intermittente esiga il più pronto riparo; il che succedendo, si dovrà prontamente ricorrere all' uso della China; e vinta che sia poi la febbre, si adopreranno i sudoriferi. Che *se l' intermittente sia di genio moderato, allora sarà più utile il premettere alla China i sudoriferi*, fra' quali merita bene un luogo distinto il Kermes minerale. Senza di una tal cautela per mezzo della China spesso si vincerà realmente la febbre, ma saranno facili le recidive, ed il sistema diverrà ammalaticcio, e tenderà facilmente ad una febbre etica, o ad altri cronici disordini.

(168) Il sistema essendo debole, più facilmente *la traspirazione* si disordina, e nascono i reumi. *Per il che tutto ciò, che accrescerà il tuono* nel sistema, occorrerà *ad una tale disposizione*.

(169) Vi sono de' casi d' emoftisi, nei quali si ha una grande delicatezza nel solido, ed una tenuità, ed acrimonia nel fluido. In tal caso le copiose cavate di sangue riescono nocive, e dispongono più presto alla tabe. All' incontro la corteccia usata in piccolissime dosi, accrescíute di mano in mano, riuscirà giovevole; ma si deve cominciare ad usare, quando già l' emorragia per mezzo di altri opportuni rimedj sia domata e vinta. Unitamente alla Chinachina gioveranno un moto moderato, ed altri blandi tonici ajuti; ed eziandio una dieta, che non sia nè troppo sti-

ſtimolante, nè totalmente debilitante. Si comincierà ſempre dalle coſe più deboli, e ſi anderà gradatamente alle più forti ed attive.

(170) Si avverta però, che non in tutti i caſi di emorragia uterina la Chinachina avrà luogo; ma ſolamente dove queſta emorragia dipende da una laſſezza di ſolido.

(171) Alcuni riſguardando la China come un antiſettico, e giudicando gli umori nella tiſi confermata trovarſi in un grado di putrida diſſoluzione, hanno creduto poter convenire la China. Riflettendo però alla inefficacia della China in tali caſi, ed ai varj fenomeni, che accompagnano una tal malattia, convien confeſſare, che l'alterazione, la quale nel ſangue proviene, ſia ben differente da quella putrida diſſoluzione, in cui ſono opportuni i così detti antiſettici.

(172) Anche il Morton oſſervò, che la China in tal incontro non rieſce così utile, come nelle vere periodiche; egli però non la crede deſtituita d'ogni attività anche ne' caſi in queſtione. Avendo io molte volte oſſervato ſiffatta malattia, e confrontando ciò, che ne hanno detto i più valenti Autori, io penſo, che quando i paroſſiſmi ſiano prodotti dalla tiſi ſteſſa, la China, anche qualora paja apportar ſul momento qualche vantaggio, in ſeguito rieſce molto nociva anzi che utile; e che aggrava anche ſull' iſtante il male, ſe ſia appreſtata quando s' abbiano de' tubercoli od infiammati o non ſuppurati. Io ho oſſervato però un caſo, in cui alla febbre d' acceſſo dipendente dalla tiſi ſteſſa era congiunta una vera febbre periodica, che aggravava di molto la malattia. Queſta ſeconda febbre fu vinta coll'uſo della China, ed il paziente, che ſembrava non aver, che al più qualche giorno di vita, potè ſopravvivere per parecchi meſi ancora.

(173) Ciò può aver luogo ſpezialmente ne' caſi

di

di convaleſcenza dopo una ſuppurazione di polmone in ſeguito ad una malattia inflammatoria.

(174) La China non avrà parimente luogo in quella affezione chiamata volgarmente gangrena ſecca, ſe non quando l'eſcara ſia ſeparata, e vi ſieno ſotto dei ſegni di sfacello.

(175) Nella China oltre la qualità amara ſono eziandio congiunte l'aſtringente, e l'aromatica.

(176) Il *cuprum ammoniacum* della Farmacopea d'Edemburgo è un rimedio oltre modo ſoſpetto per il rame, che ne forma la baſe, e perciò meritamente non fu punto adottato dalla Farmacopea di *Londra*.

(177) *La corea S. Viti è una malattia, in cui ſpezialmente ſi ha una convulſione al braccio, ed* alla gamba del medeſimo lato, e la quale ſuol ſuccedere nei ragazzi dell'uno e dell'altro ſeſſo d'un ſiſtema mobile e delicato, all'età di dieci fino a' quindici anni.

(178) Quando v'ha un conſiderabile grado di mobilità nel ſiſtema, ſebbene poſſano eſſere indicati i marziali, nonoſtante queſti ſaranno piuttoſto *nocivi*, che *utili*, ſe non ſi prepari l'individuo *a tollerarne l'azione col premettere* l'uſo d'un tonico meno *eccitante*, *ſiccome è appunto* la Chinachina.

(179) La toſſe ſpeſſe volte continua in virtù d'una debolezza indotta nel ſiſtema in generale, e nei polmoni in particolare. In tal caſo la Chinachina ſarà giovevole.

(180) L'affezione aſmatica dipende qualche volta da una debolezza nel ſiſtema in generale, e da un qualche grado di acrimonia nella materia perſpirabile; per il che la inſenſibile traſpirazione venendoſi a ſopprimere, o diminuire facilmente in tali ſoggetti, anche per i ſoli cangiamenti dell'aria, una porzione di tal materia facendo *afflusſo* nel polmone, vi occaſiona quel gra-

do

do di spasmo, che dà luogo a tal' affezione. Altre volte lo spasmo stesso dipende da una gotta atonica. Nell' uno e nell' altro caso la Chinachina dando vigor al sistema, riesce giovevole. In tali circostanze anche gli emetici in picciola dose, onde riuscire nauseanti, si sono trovati vantaggiosi, in quanto che colla loro azione sullo stomaco eccitano l' energia del cervello, e la determinano alla pelle, ed alle estremità.

(181) Ved. Tom. II. n. 64.

(182) Ved. Introduzione Cap. I. Sez. I, II. Riguardo a quelle malattie nervose, che per mezzo di spasmi, e moti irregolari si manifestano, io farò le seguenti osservazioni. Io credo, che la convulsione in genere si possa definire: *un moto preternaturale, o non ordinario, nel produrre precisamente il quale non concorre nè palesemente, nè oscuramente la volontà: il quale perciò dipende o da un' irritazione prodotta da uno stimolo diverso dal fluido nervoso sulla parte mossa, o sopra un' altra, che ha immediato rapporto con quella; o da un' azione del fluido nervoso determinata sulla parte stessa dall' energia del cervello in virtù d' un qualche particolare squilibrio della medesima energia.* Quando il moto è prodotto da uno stimolo diverso dal fluido nervoso, questo stimolo od agirà immediatamente sulla parte, o sul nervo, che a quella parte arriva, o sulla parte del cervello, da cui vengono determinati i movimenti nelle parti medesime. In tutti questi casi per sanar la convulsione converrà toglier lo stimolo. Che se ciò far non si possa, o se, anche levato ch' esso sia, esso vada soggetto a ritornare, ed a ripetere la sua azione, altro rifugio per l' ordinario non resta, che di procurar di minorarne l' effetto minorando la sensibilità, e la mobilità, o nella parte stessa, od in tutto il sistema. Si potrà ottener questo ora per

mez-

mezzo de' ſedativi, ora per mezzo degli ammollienti, ora per mezzo degli aſtringenti, ed ora per mezzo de' tonici. I tonici avranno luogo, quando una ſcarſezza del fluido nervoſo è cauſa, che le diverſe parti riſentano più facilmente l'azione degli ſtimoli ſopra loro applicati. Quando poi la convulſione dipende da uno ſquilibrio dell' energia del cervello, o queſto ſquilibrio è prodotto da uno ſtimolo in qualche parte del ſiſtema, o dall' azione d' un principio ſedativo, o da un aumento di vigore, o finalmente da una debolezza. Quando lo ſquilibrio ſia prodotto dalla prima delle ſovraccennate cauſe, avranno luogo quelle medeſime avvertenze, che abbiamo indicate di ſopra riguardo alle convulſioni cagionate dall' azione immediata d' uno ſtimolo ſopra la parte moſſa, o ſopra qualche altra, che abbia con eſſa un immediato rapporto. Nello ſquilibrio prodotto da una cauſa ſedativa, ſovente la China riuſcirà opportuna, e qualche volta anche ſpecifica, e tale è appunto il caſo delle febbri periodiche. Che ſe il medeſimo avvenga per la terza delle ſovraccennate cauſe, cioè per un aumento di vigore, ſiccome ſi oſſerva ne' mali inflammatorj, egli è chiaro, che la China ſi dovrà riputare oltremodo nociva. Finalmente qualora l' indicato ſquilibrio derivi da una debolezza, cioè da una ſcarſezza di fluido nervoſo, o queſta debolezza è congiunta con mollezza del ſolido ſemplice, o con denſità e rigidità; nel primo caſo potrà riuſcire molto opportuna la Chinachina, ma nel ſecondo ſi dovrà confidare piuttoſto agli altri tonici amari privi di qualunque grado d' aſtrizione. Del reſto in tutti i caſi, ne' quali ho detto poter convenire la China, lod altri amari, ſi dovranno ſpeſſe volte aſſociare a queſti rimedj altri preſidj, di genere diverſo, ammollienti, antiſpaſmodici, ſtimolanti, aſtringen-

genti, sedativi, ec. secondo le diverse circostanze, e le diverse combinazioni di sconcerti dell' animale economia.

(183) Ved. Tom. II. n. 66. e Tom. III. n. 99.

(184) La China si dà sotto varie forme, ma soprattutto sotto *la forma di tintura*, sotto la *forma d'estratto*, e sotto la *forma polverosa*. Ella sembra riuscir più efficace, quando sia presa in sostanza sotto la forma di polvere, ed ancora meglio col vino; e si può eziandio per mezzo di qualche sciroppo ridurla sotto la forma pillolare. La China in polvere si può dare da una dramma fino alle tre, e si può ripeterla, se occorre, ogni due o tre ore. Molte volte in casi di febbri periodiche riesce più *utile il darla* a dosi più frequenti e minori, come per esempio, di una dramma per ora. L'estratto si può dare da uno scropolo fino ad una dramma per ogni dose. La tintura si può dare alla dose di mezza cucchiajata da caffè ad una cucchiajata da tavola o sola, o dentro ad una certa copia d' acqua, o d' altro opportuno liquido. La China poi si può associare ad altri rimedj tonici, stimolanti, *astringenti ec. secondo i varj oggetti, che ci proponiamo; e quindi risulteranno varj molto utili*, ed efficaci *medicamenti*.

(185) Per quanti elogj si sieno fatti a molte sostanze contro le febbri periodiche, nondimeno dopo le più mature osservazioni si è conosciuto, che nessuna uguagliava nell' efficacia la Chinachina. Noi crediamo opportuno d'inserire in questo luogo la *scorza d' Angustura*, la quale per le sue virtù e febbrifughe, e toniche, ed antisettiche, fu da alcuni uguagliata alla Chinachina, e qualche volta eziandio preferita. Riguardo a questa scorza io mi *limiterò* a dare tradotto dall' ultima edizione Inglese della Materia Medica di Lewis un pezzo relativo a questo soggetto, che for-

forma parte di un'aggiunta posta in fine al predetto Trattato.

„ Nell'anno 1788. ci fu portata dall'Indie Occidentali una considerabile quantità di una scorza ignota prima in questo paese, e che si fece passare come appartenente ad una pianta propria dell'Africa. La sola notizia che allora se ne aveva, consisteva nell'asserire, ch'*ella era stata trovata molto superiore alla corteccia del Perù nella cura delle febbri*. Nell'anno seguente furono pubblicate due Lettere nel Giornal Medico di Londra an. 1789. Part. II. dal Dottor J. Ewer, e dal Dottor Alessandro Williams Medici *alla Trinità nell'America meridionale*, le quali lettere contenevano la descrizione di questa scorza sotto il nome di *Cortex Angusturæ*, e davano una relazione dei suoi effetti medicinali. Ivi si dice, ch'ella si trae dagli Spagnuoli nell'Angustura; e ciò fu confermato quando se ne portarono in seguito degli involti da Cadice, e dall'Havanna. Non si è per altro ancora precisamente indicato il luogo, dove cresce questa pianta, nè il nome di Angustura sembra esser proprio *ad un paese particolare*, ma piuttosto sembra derivare *dal termine Spagnuolo*, che indica uno stretto fra le montagne. Si suppone, che l'albero, che produce questa scorza, cresca sulle sponde del fiume Oronoco. Non si ha alcun indizio della spezie di vegetabile, da cui si trae questa scorza; poichè, sebbene il Signor Bruce, il quale è stato curato da una dissenteria nell'Abissinia per mezzo della scorza di un arboscello chiamato Wooginoos coltivato al presente in Kewe, ed altri giardini sotto il nome di *Brucea antidysenterica* o *ferruginea*, affermò essergli apparso, che questa scorza a quella assomigliasse; nondimeno il Dottor Duncan nei suoi *commentarj Medici* per l'anno 1790. asserisce,

che all' esame, che su queste due scorze egli fece, elleno sembrano essere essenzialmente differenti. Per la qual cosa questa scorza si deve al presente considerare come una droga d'ignota origine, sebbene le sue sensibili qualità, ed i suoi poteri medicinali siano stati ben determinati dagli esperimenti di varie persone. *Il Signor* Brande Speziale della Regina, il quale pubblicò una relazione primieramente nel Giornal *Medico di Londra*, e quindi in uno Scritto separato, così la descrive: *Vi è una considerabile varietà nella esterna sembianza della scorza d' Angustura, la qual varietà però probabilmente deriva dall' esser essa stata tratta da alberi di differente ampiezza, ed età, o da varie parti del medesimo albero, poichè il sapore, e l' altre proprietà congruiscono perfettamente. Alcuni involti, ch' io ne ho esaminati, erano formati principalmente di pezzi tratti da rami, che non avranno sorpassato la grossezza di un pollice: questi pezzi sono spesso lisci, lunghi tre piedi, o più, e ravvolti in piccioli tubi. In altri involti da me osservati i pezzi erano evidentemente stati per la maggior parte presi dal tronco di un grand' albero, ed erano rugosi, e quasi piani con tubi di vario volume frammischiati. L' esterna superfizie della scorza di Angustura, quando questa è di buona qualità, è generalmente più o meno rugosa, e coperta di un' epidermide di un color grigio bianco; e sotto quest' epidermide il suo colore è bruno, con una tinta di giallo; l' interna superficie della scorza predetta ha un colore oscuro gialliccio, non brillante. La sua spezzatura è uguale, e resinosa. L' odore è singolare ed ingrato, ma non molto forte: il sapore grandemente amaro, ed un po' aromatico; e rassomiglia ad un certo grado quello delle mandorle amare, ma è molto permanente, e lascia un senso di calore, e di acrimonia nella gola.*

Que-

Questa corteccia quando è polverizzata, assomiglia alla polvere del rabarbaro indiano. Essa s' abbrucia molto facilmente, ma senza spandere alcun odore particolare. Riguardo al suo portamento nei mestrui, essa cede il suo sapore, ed odore all'acqua fredda e calda, allo spirito di vino, all' acquavite, ed al vino. L'estratto acquoso è abbondante, amaro, ma non acre. Dopo che la scorza si è assoggettata all' azione dell' acqua, il residuo impartisce allo spirito di vino un colore, e una grande acrimonia con alquanto di nauseoso. L'estratto spiritoso è in molto minor proporzione, ed è composto di meno di un quarto di resina, il resto essendo parte una gomma, e parte una materia pingue, nella quale sembra esistere il sapore acre e l'odore disgustoso di questa sostanza. L'acqua distillata dalla corteccia pestata d' Angustura presentò un odor singolare rassomigliante alcun poco a quello d' un' acqua forte di prezzemolo. Una picciola porzione di olio essenziale bianco galleggiò sulla superficie, e quest' olio aveva tutto l'odore della scorza, era acre, e lasciava un ardore in bocca al pari della canfora. Le preparazioni di questa scorza aggiunte alla soluzione del vitriuolo di ferro, non ne cambiano il colore. Il Signor Brandè fece varie esperienze per determinare lo specifico o relativo poter antisettico della corteccia d' Angustura; e da queste esperienze risulta, che ella abbia un altissimo posto fra' vegetabili dotati di questa qualità, e nessuna delle sostanze, con cui la paragonò, apparve godere per questo conto la preminenza. Riguardo alle sue qualità mediche, dalla testimonianza dei predetti Medici alla Trinità, e così pure dalle prove, che se ne sono fatte in questi Climi, ella apparisce agire, come un potentissimo tonico, ed esser particolarmente efficace nelle febbri

di natura intermittente, nelle diſſenterie, e nelle diarree. In doſi copioſe ella è atta a produr nauſea, o ſcarichi di baſſo ventre; ma in doſi più picciole ella viene facilmente tollerata dallo ſtomaco, e non è ſoggetta all' ordinario inconveniente della Corteccia *Peruviana*, di cagionare un ſenſo di peſo e di pienezza. Certamente l' efficacia delle doſi moderate è un particolar avvantaggio della corteccia d' Anguſtura; mentre dai dieci fino ai venti grani della polvere, e da un' oncia fino ad un' oncia e mezza dell' infuſione o decozione con una porzione della tintura, è ſtata trovata ſufficiente, ripetuta a piccioli intervalli, di prevenire i paroſſiſmi di un' intermittente. Nelle diarree e nelle diſſenterie, dopo aver appreſtati gli opportuni laſſativi, i ſuoi effetti ſono per l' ordinario molto pronti. Il Signor Wilkinſon di Sunderland (*Giornal med. di Londra* anno 1790. part. IV.), il quale la impiegò frequentemente, la trovò particolarmente efficace nelle febbri lente o nervoſe, e nelle febbri intermittenti irregolari dei fanciulli, chiamate comunemente febbri verminoſe. Come tonico generale, il Signor Brande penſa, che ella ſia ſuperiore *ad ogni altra medicina di* queſta claſſe; e queſta è *la maniera con cui il* Signor Pearſon la riſguarda, il quale la paragona piuttoſto agli amari caldi, com' è appunto la camamilla, di quello che alla corteccia Peruviana. Il Dottor Ewer accenna un caſo, nel quale applicata eſternamente in una mortificazione riuſcì molto efficace. In ſomma egli appariſce non poterſi dubitare, che queſta ſcorza ſia un' eccellente aggiunta alla claſſe dei tonici del più alto grado, ed è ſperabile, che noi non ſaremo laſciati lungo tempo nell' ignoranza della ſua ſtoria naturale, e del ſuo carattere botanico „.

(186) Che gli ammollienti inſinuandoſi fra le par-

parti solide del sistema nervoso possano produrre qualche alterazione nelle funzioni quindi dipendenti, sarà facilmente accordabile; ma non sembra punto, che questi ammollienti abbiano alcuna affinità di combinazione col fluido nervoso; altrimenti sarebbero i più potenti sedativi, che distruggerebbero prontissimamente ogni principio di vita nella macchina animale.

(187) L'attrazione fra l'acqua e le parti solide animali non essendo tanta, quanta è quella, che esercitano le medesime parti solide fra di loro, perciò l'acqua insinuandosi fra le medesime parti, le allontana, e nello stesso tempo non contraendo con esse quell'adesione, che le medesime avevano fra di loro, il tutto che ne risulta, dovrà esser più raro di prima, mentre, sebbene siavi aggiunta una quantità di materia, che prima non v'era, con ciò però il volume è cresciuto in maggior proporzione.

(188) L'acqua in fatti sembra avere in generale una maggiore affinità colle parti solide di quella, che ha l'olio, e perciò ella più intimamente le penetra.

(189) Il muco intestinale sembra essere di natura albuminosa, con un qualche grado di concrezione. Ancorchè si supponga, che nè l'acqua, nè gli olj agiscano sopra una tal materia, pure questi ammollienti non potranno a meno di non agire sull'estremità de' vasi, che mettono capo nella cavità del canale intestinale, e perciò rilassando tali estremità potranno molte volte riuscire a vincere dei nocivi spasmi, ed altre affezioni.

(190) Il calor dell'acqua nel passare dallo stato liquido al vaporoso, si diminuisce, perchè per tal cangiamento s'aumenta la *capacità* di quel fluido. V. Tom. II. n. 36.

(191) Il calore qualora non arrivi al grado di causticità, favorisce il poter ammolliente dell'

acqua, poichè colla rarefazione, ch' esso produce fra le parti de' corpi, sopra i quali agisce, rende più pronta, più profonda, e più copiosa l' insinuazione delle particelle dell' acqua fra le particelle integranti componenti il solido animale. Il rilassamento prodotto ne' solidi dall' azione degli ammollienti è atto a minorare la tensione delle parti, ed a moderare la loro sensibilità, e spesse volte anche la loro irritabilità, e quindi riesce sovente molto efficace a toglier gli spasmi, e a sollevare dai dolori. Alcune volte però un preternaturale rilassamento d' una qualche parte dà ivi occasione ad un soverchio afflusso, e ritardo d' umori, dalla qual cosa provengono poi tensioni, ed irritamenti, che fanno nascere e dolori, e spasmi. In tal caso i rilassanti, ovvero ammollienti, sebbene qualche fiata sembrino sulle prime produr qualche giovamento, nondimeno riescono dannosi, perchè aumentano la causa della malattia. Che se poi gli ammollienti siano dotati d' un grado considerabile di calore, questo colla sua facoltà stimolante produrrà sul luogo della sua applicazione tale eccitamento, che spesso apporterà un danno maggiore del beneficio, che dall' ammolliente proviene, anche qualora la natura del male richieda l' uso degli ammollienti. Non si deve però dissimulare, che il calore come eccitante non possa esser giovevole in alcuni casi, ne' quali l' affezione è prodotta dall' inerzia, o lassezza de' solidi ad una data parte, e dal lentore delle linfe, e dalla loro accumulazione; ma allora il calore non deve esser associato agli ammollienti, ma piuttosto a qualche materia astringente, e tonica, la quale si può applicare sotto una forma molle, acciò le parti attive di quella possano coll' acqua più profondamente insinuarsi fino alla principal sede dell' affezione, e tale sembra essere appunto il modo, con cui

riesce

rieſce in alcune circoſtanze vantaggioſa l'applicazione di alcuni fanghi.

(192) Perciò la *doccia* praticata coll' acqua fredda rieſce più attiva, che quella coll' acqua tepida, perchè nell' acqua fredda è ſupponibile averſi una maggior denſità, ed una minor tendenza delle parti a ſepararſi, onde il *momento* ne riſulterà maggiore; e perchè lo ſteſſo freddo dell' acqua favoriſce l'azione della ſua caduta, accreſcendo il tuono delle parti col produrvi un certo grado di corrugazione, o coll' accreſcer la loro reazione ſu' fluidi.

(193) Od in altro modo, l'olio inſinuandoſi ne' pori della cuticola, rende meno forte l'attrazione delle particelle, che la compongono, e quindi ne diminuiſce lo sfregamento e ne accreſce la fleſſibilità.

(194) Una contrazione ſpaſmodica negli ultimi vaſi arterioſi cutanei determina al cuore una maggior copia di ſangue, e quindi ne accreſce lo ſtimolo.

(195) Quando una parte reſta molto lungo tempo nella medeſima poſizione, i muſcoli, che a tal poſizione influiſcono, reſtando lungamente contratti, le loro particelle acquiſtano una più ſtretta unione fra loro, ed all' incontro ſcema l'attrazione delle particelle dei muſcoli antagoniſti per il lungo ſtiramento, al quale per tal modo ſono eſpoſti, e ſcema quindi il loro tono. Perciò l' eccitamento in tali muſcoli prodotto non può riuſcir tale, onde vincere la forza di contrazione attualmente eſiſtente ne' muſcoli contrarj. S' avrà per tanto una immobilità nella parte. Dal fin qui detto appariſce, che per mezzo degli ammollienti rilaſſando i già contratti muſcoli, e per mezzo degli aſtringenti, e degli ſtimolanti accreſcendo il tuono, e l'azione ne' muſcoli anta-

goniſti, ſi potrà a poco a poco ritornare ſpeſſe volte all' afflitta parte la perduta mobilità.

(196) L'ordine delle *Columniferæ* comprende i ſeguenti generi di piante, ſecondo il ſiſtema di Linneo: *Camellia*, *Xylon*, *Goſſypium*, *Urena*, *Hibiſcus*, *Turnera*, *Malope*, *Lavatera*, *Althæa*, *Alcea*, *Malva*, *Melochia*, *Sida*, *Napæa*, *Waltheria*, *Mentzelia*, *Hermannia*, *Helictores*, *Stewartia*.

(197) Che gli oleoſi otturino in gran parte i pori della pelle, ſembra coſa di fatto. L'ungerſi eſternamente cogli oleoſi non è nuova coſtumanza, mentre ciò ſi uſava anche ne' tempi antichi, ſiccome abbiamo oſſervato alla nota 10. del T. I. Di queſte medeſime unzioni ſi ſervivano gli Atleti onde impedire il ſudore nel tempo de' loro ginnaſtici eſercizj. Non pretendo però, che per queſto mezzo ſi venga ſempre ad otturare talmente i più piccioli pori cutanei, onde ſi venga a ſopprimere affatto l' inſenſibile traſpirazione: e qualunque ſia l'otturamento prodotto dagli oleoſi, queſto non dura lungo tempo, ed è facilmente vinto dall' azione della circolazione nelle ordinarie funzioni della vita.

(198) Si aveva nei tempi paſſati attribuito *ai varj graſſi varie facoltà, conſiderando altri più ammollienti e lenienti, altri più attenuanti* e riſolventi, altri più *riſcaldanti* e detergenti, ed alcuni eziandio dotati di qualche altra ſingolare virtù. I più accurati eſami hanno però dimoſtrato, che tutti i graſſi applicati eſternamente hanno ugualmente la facoltà di ammollire le fibre, e d'oſtruire i pori della parte, ſu cui vengono applicati al pari dell'olio comune, fuorchè quando ſiano divenuti rancidi, nel qual caſo rieſcono ſtimolanti. Or ſiccome un certo grado di calore produce una tal' alterazione anche ne' graſſi i più recenti, perciò la loro applicazione ſulle parti infiammate ne accreſce l' affezione. I graſſi

per-

pertanto non s'adoprano, se non per dar una certa consistenza e forma ad alcuni farmaceutici rimedj. Per la qual cosa non considerando ne' grassi altra notabile differenza, di cui possiamo valerci in tali preparazioni, fuorchè la loro varia consistenza, così nell'ultima Edizione della Farmacopea di Londra ne furono solamente ritenuti il sevo di castrato, o di pecora, e la sugna di porco.

Riguardo agli olj, chiamati volgarmente *olj espressi*, od *olj grassi*, i pratici differiscono grandemente fra loro. Altri li reputano calmanti, raddolcenti, ammollienti, purganti, antispasmodici, e quindi ne raccomandano l'uso interno per bocca, e continuamente se ne servono ne' reumi, nelle infiammazioni di petto, de' reni, della vescica, dell'epate, ec., negli ardori, e difficoltà d'orina, ne' dolori di basso ventre dipendenti da spasmo, o da qualche materia irritante, nelle affezioni verminose, nel reumatismo, nell'occasione d'aver preso qualche caustico, od altra irritante, e nociva sostanza, nelle affezioni isteriche, nelle stesse febbri gastriche, negl' incontri di dover purgare soggetti vecchi, o dotati di fibre rigide, ec. Altri all'incontro grandemente ne temono la degenerazione nello stomaco, e quindi vorrebbero, che ne fosse sbandito l'uso, almeno nella maniera indicata di sopra, cioè per bocca; e questa opinione si estese a segno, che viene seguita generalmente in molte provincie, anzi appresso intiere Nazioni. Sì gli uni, che gli altri fondano questo loro giudizio sopra la teoria, e l'osservazione. I primi dal senso di levigatezza, che viene dagli olj crassi eccitato, e dalla facoltà, che hanno di togliere la causticità agli alcali, qualora con essi vengano combinati, hanno dedotto essere le particelle dell'olio così formate, onde ricevano ne' loro seni le punte

te delle materie acri, le quali ſuppongono fornite di parti angolari acute, e pungenti, e quindi riſultino atte a rintuzzarne la troppo viva azione: oltracciò argomentando da quanto ſi conoſce avvenire per l'ordinario dalla eſterna applicazione degli olj ſulle parti ſolide dell'animale, delle quali eſſi moderano la rigidità, la ſenſibilità, e la tenſione; hanno giudicato, che lo ſteſſo devano produrre, qualora ſiano preſi internamente. Quindi hanno creduto, che preſi gli olj nello ſtomaco, rilaſſino le parti ſolide di quel viſcere, ed attaccandoſi alle interne pareti di quello, ne moderino la ſenſibilità, e rendano più lubriche e ſcorrevoli le materie in quello contenute, colle quali anche aſſocciandoſi, ne rintuzzino l'acrimonia; e che inoltrandoſi negl' inteſtini una coſa ſimile in quelli producano. Da tale loro operazione riſulta, che tolgono gli ſpaſmi nel canal alimentare, e calmano i dolori da tal cauſa provenienti, rendono meno ſenſibile l'irritazione prodotta da' vermi in quel canale eſiſtenti, ne impediſcono gli attacchi alle pareti del medeſimo, e ne facilitano l'eſpulſione, e per la ſteſſa ragione ſono atti a correggere, ed evacuare le altre materie irritanti, che trovanſi in quel canale o ſiano eſſe prodotte da una gaſtrica corruzione, o ſiano d'altra natura. Dallo ſteſſo principio deducono la loro utilità nelle affezioni dipendenti da calcolo o nel condotto ciſtico, o nell'epatico, o nel coledoco; e così pure ne' caſi, ne' quali convenga evacuare le materie ſtagnanti nel tubo inteſtinale ne' ſoggetti o troppo mobili, o di fibra troppo rigida, e dura. Dal canal alimentare inoltrandoſi gli olj nel ſiſtema della circolazione, ed eſercitando quivi le azioni generali accennate di ſopra, raddolciſcono l'acrimonia degli umori troppo irritanti, tolgono gli ſpaſmi, e le tenſioni, ſollevano dai dolori, e favoriſcono

va-

varie escrezioni. Quivi una parte di essi concorre alla nutrizione, un' altra parte si deposita in varj luoghi della cellulare, un' altra parte poi sorte per qualche escrezione alterata per l' ordinario nella sua composizione, e qualche volta anche sotto la sua propria sembianza. Egli è in fatti provato dalla giornaliera esperienza, che feroci coliche prodotte da qualche spasmo od irritazione intestinale vengono vinte coll' uso copioso degli olj amministrati per bocca, e sotto forma di cristei: che nelle gastriche, o mesenteriche corruzioni sì del ventricolo, che degl' intestini, gli stessi olj nello stesso modo adoperati evacuano le materie corrotte, e producono non mediocre sollievo: che ne' reumi l' uso degli olj è atto a promover la traspirazione, e toglie quindi, o minora la malattia: che nelle raucedini, nelle tossi, e negli acuti infarcimenti di polmone sì linfatici, che inflammatorj, gli olj presi per bocca favoriscono la traspirazione, e lo sputo, e perciò riescono di non mediocre vantaggio. All' incontro quelli, i quali avversi sono all' uso degli olj, considerano, che non è nè dimostrato, nè probabile, che le particelle integranti, che compongono siffatte sostanze, siano dotate di cavità o di seni atti a ricever ed avvolger le punte delle materie acri, delle quali l' acrimonia è dalle più esatte osservazioni de' Chimico Fisici al presente provato non dipendere da punte, di cui siano le medesime armate, ma piuttosto da una particolar affinità di combinazione co' principj componenti la sostanza animale: che gli olj, ed i grassi per la degenerazione d' una materia mucillagginosa, che entra nella loro composizione, sono soggetti a divenir in breve tempo rancidi ad un calore non maggiore di quello, che si trova nello stomaco: che tale loro alterazione viene nell' umano individuo ben

di-

dimostrata, qualora, dopo essersi per qualche tempo fermati nello stomaco, o vengono in parte rimandati verso le fauci, o vengono per vomito evacuati: che qualora siffatta alterazione contraggono, accrescono la gastrica corruzione, quando questa esista, e ne formano la base, quando non vi si trovi; ed oltracciò colla acrezza, che quindi acquistano, irritano lo stomaco, e tutto il sistema, per lo che accrescono l'infiammazione, e vario genere di dolori, e di spasmi producono. A tutto questo io aggiungerò, che gli olj, non essendo miscibili co' nostri umori senza soffrire un' alterazione nella loro composizione, non potranno entrare nel sistema della circolazione nel loro vero, ed intiero stato: che nel canal alimentare prescindendo dall' alterazione rancida, che abbiamo di sopra accennata, soffrono alla fine più o meno tardi una tal decomposizione: che i principj, che quindi risultano, diversamente combinati, o modificati entrando nel sangue, gli somministrano in copia i principali materiali per la formazione del grasso animale, e sua separazione ne' luoghi destinati: che qualora non si decompongano nelle prime vie, prima di contrarre un notabile grado di rancidità, allora se non siano presto evacuati, il principio rancido nuovamente prodotto essendo miscibile co' nostri umori, è soggetto ad essere in parte introdotto nel sistema della circolazione, ed a produr quindi un' acrimonia, atta ad occasionare varj anche de' più gravi sconcerti nell' animale economia: che per verità l'acido, o l' alcali, che si ponno in alcune circostanze trovare nello stomaco, ponno dar agli olj una qualche facoltà saponacea, onde risultino meno nocivi: che la corruzion gastrica nello stomaco sembrando in gran parte dipendere da una degenerazione rancida (siccome m'è parso conoscere da alcune os-

osservazioni fatte sul proposito, e siccome pare eziandio dimostrato dall' acrezza della materia in tal' occasione evacuata per mezzo del vomito) gli olj presi per bocca devono favorire la causa prossima della malattia: che se nondimeno qualche volta in tali malattie gli olj sono apparsi utili, ciò hanno prodotto ora perchè con quelli si sono adoperati altri più opportuni rimedj; ora perchè la materia corrotta esistente nelle prime vie si trovava già disposta ad esser facilmente evacuata; ed in tal caso gli olj o coll' eccitare il vomito hanno favorita questa evacuazione superiormente, o coll' irritazione loro sopra lo stomaco in virtù della loro rancida degenerazione ne hanno promossa l' evacuazione per secesso: che però non ho mai osservato alcuna febbre gastrica sanata per mezzo de' puri olj: che in molte occasioni la malattia è peggiorata dal loro uso: che anche in que' stessi casi, in cui se ne prova un vantaggio per le accennate evacuazioni da loro prodotte, questo vantaggio non è da paragonarsi con quello, che risulta in simili occasioni dall' uso di altri blandi purganti, specialmente acidi, siccome il cremor di tartaro; e che le febbri gastriche, in cui si sono adoperati gli olj, sono più restie a guarire, e lasciano una più fastidiosa convalescenza: che sotto forma di cristei riescono giovevoli perchè agiscono in parti molto meno sensibili dello stomaco; perchè vengono presto evacuati, avanti che arrivino ad un considerabile grado di rancidità; e perchè sono ordinariamente accompagnati da molta acqua tepida, che ha una gran parte nel produrre l' effetto, ed eziandio da altre materie, cioè torlo d' uovo, miele, ec., che ne favoriscono la miscibilità nell' acqua, ne ajutano l' azione sugl' intestini, e ne impediscono, o ne ritardano la rancidità: che nelle vere infiammazioni riusciranno sempre dannosi: che se ne' casi

reu-

reumatici provocano un utile sudore, favoriscone la concozione degli sputi, moderano gli spasmi, sollevano dai dolori; ciò proviene appunto per la degenerazione, che soffrono nello stomaco, per la quale riescono stimolanti, e nauseanti, e la reazione, che quindi nel sistema risulta, è appunto quella, dalla quale ripeter si devono i predetti effetti: che questi effetti si ponno ottener più amplamente, e sicuramente da qualunque altra sostanza nauseante, e specialmente, se questa abbia congiunto qualche poco di stimolo o diretto, od indiretto; così per esempio, se si sciolgano cinque grani di tartaro emetico in tre oncie di sciroppo di capelvenere, o di erisimo, od altro simile; e questa soluzione si mescoli a tre libbre d'acqua comune, e del risultante liquore tenuto sempre tepido si vada di tratto in tratto bevendo mezzo bicchier da tavola, finchè s'abbia una nausea, la quale si mantenga per alcune ore, si otterranno più perfettamente i già accennati vantaggi; ed una simile cosa parimente risulterà dall'uso di un mezzo bicchiere di tratto in tratto d'un' infusione tepida fatta con due dramme di radice di ramolaccio in due libbre d'acqua: che ne' reumi, in cui l'olio ha prodotto un salutare effetto, esso però altera i sughi gastrici, onde subito dopo si rende sovente necessario un qualche opportuno purgante: che finalmente gli olj, ed i grassi aggravano lo stomaco, e turbano le digestioni. Appresso di noi tre sono le specie di olj dolci espressi, che si sogliono dal comune de' Medici adoperare, cioè l'olio d'oliva, l'olio di mandorle, e l'olio di semi di lino. Il primo di questi non si suole amministrare per bocca, se non assai di rado, ma si usa comunemente sotto la forma di clistere. Gli altri due si danno assai spesso per bocca alla dose di due, tre, o quattro oncie. S'avverta però, che l'olio di lino, per

la

la maggior proporzione di mucillaggine, che contiene, è più soggetto dell' altro a divenir rancido. Si usa eziandio da molti lo *Spermaceti*, o *bianco di balena* nelle pleuritidi, e ne' reumi di petto alla dose di uno scropolo fino ad una dramma, ora solo, ora unito colla canfora, ora in altro modo. Quest' è una sostanza pinguedinosa, che si trova sotto forma liquida nella cavità del cranio di varj Cetacei, e particolarmente di quello chiamato dal Linneo *Physeter Macrocephalus*, e la quale esposta all' aria, ed assoggettata a certe particolari operazioni, si converte in una sostanza solida, lamellosa, bianca, e d'una liscezza media fra quella della cera, e quella del sevo. Essa è soggetta a divenir rancida, sebbene meno facilmente degli olj indicati di sopra. Aggrava però più di essi lo stomaco, e turba le digestioni. Gli avversarj degli olj hanno in vece di quelli suggerite a titolo di ammollienti l' emulsioni fatte colla triturazione nell' acqua delle rispettive mandorle, o semi. Queste emulsioni però, secondo io penso, possedono la virtù ammolliente appresso poco allo stesso grado della semplice acqua tepida, e d' altro canto non sono ben tollerate da una gran parte di persone, di cui sogliono aggravare lo stomaco, e turbare le digestioni anche nello stato di salute.

(199) Si son dette molte cose riguardo alla maniera d' agire de' caustici; ma la più probabile opinione è, che questa operazione consista in una affinità di combinazione tra il caustico, e la parte animale, su cui agisce. Il caustico pertanto potrà avere una particolare affinità o con tutti, o con parte de' principj, che compongono la sostanza animale, e perciò nel primo caso andrà con loro a formar un nuovo composto, e quindi ad alterarne la tessitura, e nel secondo caso unendosi con quei principj, con cui egli ha affinità, li se-

separa dal resto, ed anche in tal circostanza s'avrà una scomposizione della sostanza animale. Ciò si deve intendere riguardo ai corpi comuni, poichè i corpi *eterei*, di cui le particelle sono dotate d' una facoltà repulsiva, per la quale sono fluidi ed elastici per sua *propria natura*, siccome sono appunto *la luce*, la *materia del calore* ec., accumulandosi in troppa copia in una qualche parte o solida o fluida dell' animale, tenderanno ad allontanarne i principj, ed a distruggerne la composizione, senza che in tal loro azione abbia parte la predetta affinità. Del resto l' operazione de' caustici od è tale, che si esercita in tutte le circostanze sull' animale sostanza e viva e morta, e quando fa parte dell' animale, e quando ne è distaccata; ovvero ha bisogno di esser ajutata dalle forze della vita ossia dal moto dei fluidi, ossia dal poter nervoso, perchè produca il suo effetto. Io credo che si debbano distinguere bene queste due specie di caustici, mentre i primi agiranno sempre ed in qualunque circostanza; gli altri non agiranno, se non in proporzione del principio vitale delle parti, cui vengono applicati. Il caustico *particolare*, che viene in questo *luogo accennato dall' Autore, è ciò, che altre volte* si chiamava *pietra caustica o caustico potenziale*. Quest' è un alcali di potassa puro purissimo, e si ottiene dal comune carbonato di potassa per mezzo dell' acqua di calce; poichè la calce per la maggior affinità, che ha coll' acido carbonico, lo leva alla potassa, e si precipita con esso, onde filtrato il liquore ed evaporato fino alla secchezza, s'avrà la potassa pura, la quale si liquefà facilmente, solo che sia esposta all' umidità della comune aria atmosferica.

(200) L' acido nitroso combinato colla calce d' argento somministra un nitro d' argento o nitrato d' argento, secondo la nuova nomenclatura.

ra. Questo sale è un caustico potente, ma per avere il caustico lunare, ossia la pietra infernale, conviene mettere dentro un crogiuolo a fondere per mezzo del fuoco il sale predetto, e ritirando poscia dal fuoco il predetto crogiuolo, lasciar raffreddare la materia, che si avrà per tal modo fusa. S'avrà una massa grigia, che avrà qualche sembianza d'una sottile tessitura fibrosa, e quest'è appunto la volgarmente detta *pietra infernale*.

(201) Il burro d'antimonio è composto di calce, ovvero ossido d'antimonio, e di acido muriatico ossigenato. Esso presenta una forma cristallina d'un color bianco, ch'egli perde facilmente, quando venga esposto all'aria. Questa sostanza esposta all'aria atmosferica, ne assorbe l'umidità, e si scioglie presentando una sembianza oleosa; si fonde ad un moderato grado di calore; e messa nell'acqua viene decomposta, precipitandosi una materia bianca, chiamata in Medicina *polvere d'Algaroti*, o *mercurius vitæ*, e la quale non è, che un ossido bianco di antimonio dotato di una facoltà emetica. Il butirro d'antimonio è un potentissimo corrosivo. Esso si converte per mezzo del fuoco facilmente in vapori, i quali, quando abbiano la libertà di espandersi, e di agire sopra le persone, che vi si trovano presenti, riescono loro micidiali; e perciò la preparazione di questo butirro per mezzo della sublimazione, riesce pericolosa, quando non sia da esperta mano effettuata.

(202) L'allume cristallizzato contien più della metà del suo peso di acqua, della quale viene per la massima parte spogliato, quando venga esposto all'azione del fuoco. In tale stato si chiama allume calcinato, e presenta una sostanza spongiosa, leggiera, e bianca, dotata di qualche grado di causticità.

(203) L'acido nitrico scioglie il mercurio, e questa soluzione evaporata fino alla secchezza somministra un *nitro mercuriale* o *nitrato di mercurio*, il quale si fonde facilmente al fuoco, e risulta quindi una materia fissa, rossa, e brillante, alquanto caustica, che si chiama *precipitato rosso*; e la quale è un ossido mercuriale non totalmente spoglio di acido nitrico.

(204) Supposto, come abbiamo accennato nel Tom. II. n. 62, che le fibre motrici siano sempre eccitate alla contrazione dal fluido nervoso o messo in azione dalla volontà, o messo in azione da esterni agenti, si comprende, che l'azione degli stimolanti si può considerare come unica tanto riguardo al senso, quanto riguardo al moto, risguardando tali sostanze come atte ad eccitare più dell'ordinario le oscillazioni del fluido nervoso.

(205) Ved. Tom. II. n. 62.

(206) De' sedativi parleremo lungamente nelle note al seguente capitolo.

(207) I tonici ponno riuscire stimolanti, e gli stimolanti ponno riuscir tonici; ma si devono distinguere questi due generi di sostanze, considerando *gli stimolanti come principalmente* dotati della virtù d' *eccitare un moto più* vivo nel fluido nervoso; ed i tonici quelli, che accrescono il vigore del sistema aumentando la copia del fluido nervoso sopra tutto il solido vivo, ma particolarmente poi sopra la fibra motrice; la qual cosa abbiamo detto in una delle precedenti note prodursi dai tonici per mezzo della facoltà, che hanno di favorire le digestioni, e quindi una maggior nutrizione. Per la qual cosa l'effetto de' tonici è più lento, ma più permanente; quello degli stimolanti è più pronto, ma più fugace. Gli uni, e gli altri colla loro troppo ripetuta azione sono capaci di produrre una general

ato-

stonia nella *macchina* animale; ma ciò da' *tonici* nascerà *molto più* tardi, che dall'abuso *degli* stimolanti. *Dopo* ciò facilmente si comprende, che l'*uso moderato* degli stimolanti potrà, sebbene *in modo* diverso dai tonici, favorire le digestioni, e concorrere forse anche in qualche altra maniera a promovere una maggior *secrezione*, ed accumulazione di fluido nervoso; e quindi tali rimedj ponno riuscire anche tonici. I tonici all'incontro nell'opera, che prestano alla funzione della digestione, devono fino ad un certo punto produrre un eccitamento nello stomaco, e quindi *in tutto il sistema*, e *riuscire* perciò *leggieri stimolanti*. *In tutto questo discorso io ho* considerato separatamente le qualità stimolante, e tonica: ma queste facoltà si ponno trovare unite, siccome spesso avviene, nel medesimo soggetto, e tali rimedj riescono allora veri stimolanti insieme, e tonici. Si può eziandio dalle cose dette inferire, che i tonici uniti agli stimolanti potrebbero con quelli concorrere a render più vigoroso l'eccitamento, se la loro operazione *non fosse molto più* lenta degli stimolanti, e quella *di questi non fosse molto fugace*; ma a tal uopo gioverà l'*associazione degli astringenti* agli accennati stimolanti. Questi all'incontro *ajuteranno* l'azione de' tonici, per modo che le digestioni si faranno meglio dall'uso de' tonici associati agli stimolanti, oppure dall'uso di que' rimedj, che unitamente alla facoltà tonica contengano un qualche grado non però molto forte di facoltà stimolante.

(208) La sensazione eccita la volontà a produrre nel corpo vario genere di moti. Ved. T. II. *n.* 3.

(209) Ciò è vero, quando però si supponga, che sia *la* medesima la condizione del comun sensorio, e *della* parte del nervo, su cui si fa l'impressione.

(210) Riguardo alle sensazioni della visione, e del suono, gli stimoli, che le eccitano, sono sempre i medesimi sotto varia modificazione, cioè nel primo caso la luce, nel secondo l' aria. D' altra parte nello stato naturale, le porzioni nervose, che sono la base *di particolari* sensorj a *tali* diversi generi di sensazioni *destinati*, sono non molto diversamente disposte, e munite, perchè risultino sensazioni di molto differente intensione, quando la stessa quantità di stimolo vengavi applicata. Vi sarà però una diversità dipendente da una diversa condizione del fluido nervoso nelle predette nervose porzioni, e nel comune sensorio; e così pure dalla differente pienezza de' vasi minimi in quelle parti confluenti; e finalmente dalla varia attitudine di concepire una diversa sensazione riflessa ad un dato eccitamento. Che se il genere di stimolo fosse in tali sensazioni cangiato, p. e. se il fluido, che eccita la sensazione del suono fosse o d' un' aria più densa o d' un altro fluido elastico più denso dell' aria, in tal caso si produrrebbe una sensazione considerabilmente più forte dell' ordinario.

(211) Gli odori sembrano dipendere da una doppia *azione delle particelle odorose sull' estremità* del nervo olfattorio, *cioè da un certo* grado di affinità di combinazione colla sostanza nervosa, e da un moto vibratorio eccitato sul fluido nervoso o immediatamente o mediante una simile impressione sul solido nervoso. (Ved. T. II. n. 80.) Le particelle odorifere sono tenuissime, e molto volatili, e perciò vengono nelle sostanze odorose ritenute da altre sostanze più fisse, colle quali si trovano combinate, e le quali in gran parte le accompagnano anche quando siano distaccate da' corpi predetti. L' estremità nervose del nervo olfattorio, su cui tali parti odorifere esercitano la loro azione, sono poste talmente a nu-

nudo, onde risentire con bastante forza così fatte impressioni; le quali d'altra parte essendo d'un genere più grossolano, per servirmi di questo termine, di quelle, che s'operano nelle sensazioni della visione, e dell'udito, perciò i loro effetti sopra tutta l'economia animale saranno più considerabili. Si osserva quindi in alcune circostanze di sincopi risvegliarsi le languenti forze della vita per mezzo degli odori. Altre volte si osservano dall'applicazione degli odori prodursi de' vomiti e purgagioni per secesso; altre volte succedono dell'emorragie; altre volte delle convulsioni, delle veglie, de' dolori di capo. Finalmente s'è osservato, che per tai mezzi si è riuscito a fortificare tutto il sistema nervoso, ad aumentare l'insensibile traspirazione, ed a preservare da epidemiche malattie. Quando l'azione di tali rimedj è forte, i loro effetti saranno più pronti, ma nello stesso tempo meno durevoli: quando è più debole e continuata, tali effetti saranno meno vivaci e pronti; ma nello stesso tempo più lunghi e permanenti. Generalmente poi quanto il sistema nervoso è più debole, tanto più viva e violenta sarà l'azione di tali sostanze.

(212) Il sapore de' corpi dipende da un certo grado d'affinità di combinazione delle particelle saporose colla sostanza nervosa inserviente al gusto (Ved. T. II. n. 80.) Siccome in tal'azione non si ha quel particolar moto vibratorio, che abbiamo detto prodursi dalle particelle odorose sul nervo olfattorio; e siccome da una parte le particelle sapide sono più grossolane delle odorifere, e le estremità nervose inservienti al gusto sono più difese dalle forti impressioni di quello, che quelle inservienti all'odorato; perciò i corpi saporosi non producono sull'organo del gusto impressioni di tanta forza, e così diffusibili, come abbiamo detto farsi da' corpi odorosi.

(213) Da ciò che Cullen dice in questo luogo, sembra ch'egli creda, che la sensazione del tatto sia una sensazione particolare prodotta da un eccitamento nell'estremità dei nervi inservienti ad un tal senso, e differente da quello, ch'è comune a tutto il sistema nervoso, siccome sappiamo avvenire riguardo alla visione, riguardo all'udito, riguardo ai sapori, riguardo agli odori. Quindi un vario genere d'eccitamento è prodotto negli organi di questi differenti sensi all'occasione delle rispettive sensazioni: ma tali particolari eccitamenti sono differenti da quello, che vien generalmente prodotto in ogni parte del sistema nervoso dall'applicazione di un qualche stimolo. Fra tutti però i diversi generi d'eccitamenti appartenenti in particolare a ciascuno degli accennati cinque sensi, quello appartenente al tatto sembra non differire punto, od almeno grandemente confondersi con quello generale a tutto il nervoso sistema.

(214) Ved. T. II. n. 45.

(215) Tre sorta di azioni sembrano farsi dagli esterni agenti sopra i nervi. Una è la vibrazione, l'altra la combinazione, la terza la pressione. Queste azioni possono essere segregate, e combinate insieme: possono essere forti, o deboli: operare una sola volta, o ripetersi più volte di seguito. Tutte queste azioni subito che siano d'un certo grado di forza, e spezialmente se siano ripetute, riescono stimolanti. Fra tali azioni però quella, che per questo conto riesce più frequentemente osservabile, è quella, che proviene dall'affinità di combinazione del corpo applicato alla sostanza animale. Per questa affinità di combinazione la sostanza animale tende ad essere scomposta, e distrutta dalla materia su lei applicata. Per il che quando una tal'affinità sia considerabile, la materia applicata meriterà il nome di

cau-

caustico; quando ella non sia molto grande, non distruggerà punto la tessitura animale, ma vi produrrà un eccitamento sufficiente, onde meritare il nome di *stimolante*.

(216) Ved. n. 215.

(217) Perchè dall'applicazione degli stimolanti su qualche parte della macchina animale si produca un considerabile eccitamento in tutto il sistema, conviene, che dalla parte, in cui si fa l'applicazione, fino al cervello, il moto del fluido nervoso non soffra punto alcun ostacolo, e che lo stato generale del sistema sia disposto a risentire gli effetti di un tale eccitamento.

(218) Questa proposizione non si deve prendere generalmente. Vi sono molti casi, che vi fanno eccezione; così per esempio una picciola ed insensibile goccia di succo di *Toxicodendron* caduta alla mano od in altra parte del corpo, produce una resipola alla guancia.

(219) Vi sono alcune parti, le quali hanno un consenso abbastanza distinto con alcune altre, onde quando nelle prime di esse venga ad agire uno stimolo, si produca un eccitamento anche nelle altre (Ved. T. II. n. 7.) Ma oltre a questo genere di consenso fra varie parti del corpo umano, v'è eziandio una particolar simpatia fra certi rimedj ed alcune parti dell'individuo; per modo che in qualunque luogo questi rimedj siano applicati, s'eccita sempre quella stessa particolar affezione. Così il mercurio è preso internamente, ed applicato esternamente, agisce sulle glandule salivali, le cantarelle sulle vie orinarie, il Toxicodendron (Ved. n. 218) sulla guancia, ec.

(220) L'inspirazione, e la contrazione muscolare quindi prodotta occasionano una pressione sulle parti affette, per cui esse sono ajutate ad allontanare lo stimolo, che sopra quelle agisce.

(221) In questo caso si vede apertamente, che la volontà dirige tutti questi sforzi. Vi sono però dei casi differenti, nei quali tutte le forze dell' animale economia sono dirette ad un qualche punto del sistema, senza che la volontà mostri apertamente d'esserne la causa. Così il peso, che risulta nello stomaco dall'aver preso una gran copia d'alimenti o qualche altra molto grave materia, esercitando una pressione, ed uno stiramento su quel viscere, produce in tutta l' economia i più sorprendenti effetti. Tutto l' animale se ne risente, le funzioni dell' altre parti sembrano indebolite, e tutte le forze della macchina si uniscono quasi in quel sol punto, onde allontanare la straniera sostanza, che del predetto viscere col suo peso turba le funzioni. Che se tale sostanza trovi un ostacolo alla sua sortita, cresce la reazione de' solidi sopra di essa, s' ha un generale orgasmo, che apporta un vigore momentaneo in tutta la macchina, e che quando sia eccessivo, corre pericolo di cambiarsi in una fatale atonia.

(222) Se un rimedio applicato ad una parte mostra la sua azione quasi momentaneamente in luoghi differenti da quella, ciò può provenire per una delle due seguenti cause, 1°. perch' esso eccita una particolar vibrazione sulla parte sensibile, su cui agisce, la qual vibrazione propagandosi fino al comun sensorio determina l' energia del cervello ad alcuni particolari movimenti in certe parti del sistema; 2°. perchè esso esercita una tale azione sulla parte muscolare, o sopra i vasi dove ha luogo la sua applicazione, onde le funzioni di quelle parti venendo ad essere turbate od impedite, o viene occasionata tal sensazione di conscienza, che eccita la volontà a produrre mutazioni nel sistema, che a quella nociva azione occorrano; ovvero quella tal funzione

tur-

turbata, essendo collegata col resto del sistema, conviene, che l'energia del cervello risenta un siffatto disordine, e quindi determini ad altre parti alcune particolari alterazioni, le quali per l'ammirabile armonia e struttura dell'animale, tendano a ristabilire la sconcertata economia, e ad allontanarne la causa.

(223) Ved. n. 222.

(224) Ella è cosa innegabile essere questa forza nell'animale vivente, che tende a conservare la sanità presente, ed a restituire la già sconcertata, e che veramente ciò eseguisce fino ad un certo punto. Infiniti esempj si potrebbero addurre in prova. La lunga astinenza rende acrimonioso gli umori, ed eccita nello stomaco l'incomodissima sensazione della fame, che obbliga l'animale a cercar l'alimento. Una compressione ad una qualche parte produce una sensazione o d'incomodo o di dolore, che ci determina a far ogni sforzo onde allontanarne la causa. La troppa luce, che cade sul nervo ottico, e che continuando per qualche tempo gli riuscirebbe oltre modo nociva, produce col suo stesso irritamento sul nervo ottico un angustamento nella pupilla, per il quale la luce stessa occasiona un ostacolo al suo soverchio affluso sul nervo predetto. Finalmente si può concepire, che tale sia l'ammirabile armonia della macchina animale, che lo sconcerto di una qualche parte tiri a se anche nelle altre uno sconcerto tale, che tenda a rimettere tutto nel primiero equilibrio. Così se l'acqua esistente in un chiuso canale venga da una parte di esso ad esser da qualche ostacolo allontanata, questa accumulandosi in maggior copia nell'altra parte, reagisce con maggior forza sull'ostacolo, il qual vincendo, ella tende dopo alcune oscillazioni a rimettersi al primiero livello. Si vede quindi, che si può spiegare questa forza sen-

senza ricorrere totalmente alla dottrina Stahliana, e che perciò le obbiezioni di Brown fatte per questo conto al sistema di Cullen, sono insussistenti.

(225) Molti sono i fenomeni, i quali dimostrano, che le sostanze introdotte nello stomaco agiscano primieramente sull'estremità nervose di quel viscere, onde risulti, che la vibrazione ivi prodotta sul fluido nervoso si comunichi al sensorio comune, e quindi alle altre parti del sistema. Su questo proposito un caso rimarcabile è quello narrato dall' Autore nella parte della Materia Medica risguardante gli alimenti. (Ved. T. III. pag. 187.) Così parimente una materia stimolante o sedativa introdotta nello stomaco suole prontamente produrre i suoi effetti sul sistema in generale, i quali molte volte cessano, quando per mezzo del vomito si venga ad evacuare la materia, che vi ha dato occasione. Così spesse volte una sostanza introdotta nello stomaco, e la quale perciò esercita la sua azione sull' estremità nervose di quel viscere, vi eccita il vomito, a produrre il quale concorrono il diaframma, ed i muscoli del basso ventre, sulle quali parti la presa sostanza non esercita alcuna azione immediata; onde quest' effetto non si può spiegare, che ricorrendo all' accennata comunicazione, o consenso delle parti per mezzo del comun sensorio. Ved. T. II. n. 7.

(226) Ved. n. 221, 222.

(227) Da ciò, che Cullen dice in questo luogo, mostra di credere, che gli stimolanti eccitino un movimento nel fluido nervoso, per cui venga aumentata la sua mobilità nel cervello, e quindi la sua azione sulle parti di quell' organo, da cui dipende il più libero e più facile esercizio delle potenze intellettuali; che un' azione più forte prodotta da questi stimolanti eccitati ad un grado mag-

maggiore l' energia *del cervello*, onde determinare in maggior *copia* di prima il fluido nervoso sulle varie *parti del* sistema, spezialmente a quelle *inservienti* alle funzioni volontarie, per il che con *maggior* facilità, prontezza, e forza possano esse prodursi, ma che però questo aumento di fluido nervoso nelle predette parti non sia tale, che in quelle generi un moto attuale, senza che la volontà con un' ulteriore determinazione vi dia eccitamento. In tutto questo discorso egli sembra escludere l'azione dell' energia del cervello sulle funzioni vitali, od almeno pare, ch' egli non attribuisca a *quest' azione effetti* molto sensibili. Che *se l' azione degli stimolanti sull' estremità* nervose *dello* stomaco sia ancora *più forte*, onde eccitar ivi una maggior vibrazione sul fluido nervoso, l' energia del cervello sarà quindi con maggior forza sollecitata, e si determinerà con ciò a produrre maggiori effetti sul sistema, onde resterà sensibilmente accresciuta la forza della circolazione, e s' avranno calore, sudore ec. Si può dedurre un esempio dall' uso del vino: preso in picciola copia rallegra, e risveglia lo spirito; *in una copia un po' maggiore rende il* corpo più agile e *più spedito; in una copia ancor maggiore* accresce la circolazione, determina maggior afflusso di sangue alla superficie del corpo, vi produce rossore, calore, sudore ec.

(228) Ved. n. 227.

(229) Che gli stimolanti ed altri generi di rimedj possano sugl' intestini esercitare tale azione onde produrre considerabili effetti in tutto il sistema, ci viene chiaramente dimostrato dai fenomeni, che si osservano, quando siffatte sostanze si applicano sotto la forma di cristei. L' oppio sotto tal forma applicato riuscì calmante e narcotico; la China riuscì febbrifuga; la canfora antispasmodica ec. Egli è vero però, che le dosi da im-

impiegarsi in tali casi devono essere più abbondanti di quelle, che per bocca si prendono, e che gli effetti non sogliono essere così grandi e pronti.

(230) Sebbene negar non si possa, che una gran parte degli usati rimedj agiscano primariamente sulle estremità nervose dello stomaco, e che questa azione trasmettendosi fino al senforio occasioni le corrispondenti mutazioni nella macchina animale; nondimeno egli sembra certo, che non tutti i cangiamenti nell' attuale sistema dell' animale economia prodotti si devano unicamente riferire ad una primitiva impressione su' nervi dello stomaco. Cullen per verità facendo attenzione alla strada, che i rimedj presi per bocca ponno percorrere, dopo aver accennata la loro operazione in virtù d' una primitiva azione sullo stomaco, considera la loro impressione sugli intestini, quando in quel luogo sieno arrivati, ed avverte, che gli effetti di quest' impressione sul sistema sono minori di quelli provenienti dall'accennata azione sullo stomaco. Egli poi riflette, che sono molti fra questi rimedj presi per bocca, de' quali o l' intiero, o qualche porzione s' insinua nel sistema della circolazione; ma nello stesso tempo giudica, che queste sostanze nella copia, in cui vengono introdotte, e disperse nel sangue, non siano atte a produrre alcuna sensibile mutazione, se non quando per una particolar loro affinità vanno ad accumularsi in una data parte, od organo secretorio, di cui còll' irritamento, che in tal caso vi producono, aumentano l' azione, ed i quindi provenienti effetti. Io però considerando la cosa da un punto di vista più generale, credo, che l' operazione de' rimedj dipenda principalmente dalle due seguenti cause generali; cioè 1°. un moto oscill. torio comunicato immediatamente dal rimedio al poter nervoso; 2°. un' at-

attrazione, od un'affinità di combinazione della sostanza medicamentosa o colla sostanza nervosa, o colla irritabile, o col solido semplice, per i quai modi si potrà produrre un cangiamento nell'attuale moto, e condizione del poter nervoso. L'una e l'altra delle accennate azioni può essere più o meno forte, onde risultino effetti diversi; e questo differente grado di forza può dipendere o dall'attual condizione del nervo, su cui il rimedio immediatamente agisce, o dall'alterazione che quel rimedio in quel luogo subisce, o dalla quantità, e qualità del rimedio stesso. Io però non escludo un' *azione particolare* del rimedio sulle *materie*, *che incontra in qualche parte* del sistema, e specialmente nello *stomaco*, potendo diversamente combinarsi con esse, e soffrir quindi varie alterazioni, o queste in tali materie produrre, per cui s'abbia un risultato nuovo, che su' solidi agisca in modo diverso da quello, che agirebbe l'immediata applicazione del rimedio. Riguardo poi alle due maniere di azioni generali de' rimedj accennate di sopra, o queste azioni si limitano quasi solo al luogo, dove i rimedj vengono *applicati*, *eccitando* l' *irritabilità* delle parti muscolari, *che ivi si trovano*, e producendovi in conseguenza spasmi, aumento di moto, afflusso di umori; od il moto eccitato sull'estremità nervose, su cui si fa l'applicazione, si comunica al comun sensorio, e secondo la varia impressione, che vi occasiona, determina più o meno l'energia del cervello con maggiore o minor forza o sul sistema in generale, o su qualche luogo in particolare, con cui la parte, dove si fece l'applicazione, affetta un qualche consenso; o la sostanza medicamentosa introdotta ne' vasi linfatici, o sanguigni va ad accumularsi in qualche parte del sistema, con cui ha maggiore affinità, ed è perciò, che mostra i suoi effetti od in quel luogo parti-

ticolarmente, od in altro da quello diverso, ma con cui però quello ha un determinato consenso. Egli poi conviene riflettere, che i rimedj ponno agire ò tutti intieri nelle varie parti del sistema in una delle maniere sopra *indicate*; o ciò può essere eseguito da una *sola parte o principio* di essi, la cui azione può essere favorita *dalla condizione* della parte, che ne resta affetta. Finalmente può accadere 1°. che il medicamento si combini con qualche materia, che per istrada incontra, e formi quindi un composto neutro, il quale sia la causa degli effetti, che dall'applicazione di quel medicamento si osservano; 2°. che una porzione od un principio di un medicamento abbia qualche affinità con qualche liquore animale, o con *qualche* principio di esso, e quindi varie scomposizioni, e composizioni derivino, onde venga alterato più o meno l'attuale stato del sistema, e s'arrivi alle volte a produrre a guisa di fermento tal cangiamento negli umori, onde acquistino una qualità deleteria simile a quella delle sostanze applicate, ed all'incontro alcune volte risulti una materia gassosa, che eserciti un' azione la più pronta *sull' animale economia*. Per mezzo di tal *dottrina* si ponno *spiegare varj fenomeni, i quali si osservano nell'applicazione delle sostanze medicamentose*, o velenose: tali appunto sono 1°. l'azione delle cantarelle, le quali internamente prese od esternamente applicate, accrescono il moto dei fluidi, ed in particolare presentano effetti assai osservabili sulle vie orinarie; 2°. il mercurio, il quale e preso internamente, ed esternamente applicato riesce stimolante in tutto il sistema, ed affetta in particolare le glandule salivali; 3°. alcuni rimedj, i quali o presi per bocca, od applicati esternamente eccitano la purgagione; 4°. la magnesia, la quale presa per bocca ora non produce alcun effetto, ed ora riesce purgante, quando

cioè

cioè trova un acido nello ſtomaco; 5°. il veleno della vipera, il quale preſo per bocca non moſtra alcun effetto ſenſibile, ma che injettato nelle vene dell' animale, vi produce una ora maggiore ora minor malattia, ed alcune volte anche la morte; 6°. alcuni corpi odoroſi, i quali coll' eſſer ſolamente fiutati, ſono capaci di occaſionare varj conſiderabili effetti, per eſempio dolori di capo, delirj, convulſioni, vomiti, purgagioni, aumento di circolazione, ec.; 7°. Il Toxicodendron, di cui un' inſenſibile goccia, che cada ſulla mano, o ſu qualche altra parte del corpo, produce una reſipola ſulla guancia; e così molte altre ſoſtanze, dalla cui applicazione varj molto diverſi fenomeni ſi oſſervano, ſui quali noi avremo occaſione di fare qualche ulteriore rifleſſione nel ſeguito. Quindi io penſo, che egli ſarebbe molto giovevole il determinare l'azione dei varj rimedj ſecondo i ſopra eſpoſti principj.

(231) Il caldo è per ſe ſteſſo ſtimolante; ma quando ſia moderato, e combinato coll' acqua, accreſce il poter rilaſſante di queſta. Il freddo è aſtringente, e poſſede nello ſteſſo tempo una qualità ſedativa; ma tale però, che quando eſſo ſia rimoſſo, eccita il ſiſtema ad una forte reazione, e diventa quindi ſtimolante indiretto. L'elettricità è realmente uno ſtimolante, ma tale, che ſe ſia applicata fuor di propoſito, o più di quel che conviene, produce alla fine un' atonia od alla parte della ſua applicazione, o ſu tutto il ſiſtema.

(232) Quando uno ſtimolante ſia applicato in modo, ed in tal copia, onde non fare tutto ad un tratto una violenta impreſſione, ſe queſta azione ſi vada ripetendo, e gradatamente aumentando, la natura vi ſi anderà a poco a poco aſſuefacendo, e gli effetti, che poi ne riſulteranno, ſaranno aſſai deboli, ed anche affatto inconſiderabili,

bili, sebbene la dose dell' applicato rimedio sia stata, siccome s' è detto, aumentata. Ma quando uno stimolante imprudentemente applicato abbia prodotto un troppo violento effetto, e fatta una troppo grande impressione, allora o la sensibilità della parte resta per tal modo affetta, onde in seguito risentire la più debole impressione di quel rimedio; ovvero se questa sensibilità venga diminuita, ciò è accompagnato da un reale disordine dell' economia della parte medesima. (Ved. T. II. n. 88.) Egli è poi d' avvertirsi, che spesse volte succede, che mentre un rimedio abbastanza forte colla sua ripetuta applicazione viene a riuscire languido, ed inefficace, un altro rimedio di quello più debole può produrre considerabili effetti, perciò dopo aver lungamente usato un rimedio, gioverà molte volte tralasciarlo per usare uno più debole, il quale mostrerà in tal caso una più grande energia.

(233) L'*Edera Terrestre* (*Glecoma Hederacea* Lin. *Hedera Terrestris* Off.), è una pianta nostrale, perenne, di cui in Medicina s' adopera l'*erba*, cioè il tronco colle sue foglie e fiori. *Il tronco di questa pianta è picciolo, quadrangolare, lanuginoso, ramoso, ed i rami sono opposti*, cioè *disposti a due a due, l'uno rimpetto all' altro*. Le foglie sono alternativamente opposte, e dotate di peziolo: hanno i nervi un po' lanuginosi, la superficie superiore ruvida, l' inferiore marcata di punti: hanno la figura reniforme, i margini crenati, ciliati. I fiori sorgono a fastelli sopra brevi peduncoli dalle opposte ascelle delle foglie: il loro calice è un periantio tubulato, striato, lanuginoso, e diviso superiormente in cinque parti: la corolla è monopetala, bilabiata, violacea, dotata d' un tubo pallido, un po' lanuginoso, e doppio del calice riguardo alla lunghezza. Questa pianta nel sistema del Linneo

ap-

appartiene alla Classe *Didinamia* all' ordine *Ginnospermio*. Secondo Cartheuser l' estratto acquoso dell' Edera terrestre ha un sapore da principio dolcigno ed amaretto, ma che poscia passa ad essere così acre, che assomiglia a quello del pepe; l' estratto spiritoso è in minor proporzione, ed ha un sapor più mite apparendo balsamico ed amaretto. Questa pianta ha un sapore vivo, amaro, e caldo, ed un odore aromatico non molto grato, il qual odore si dissipa in gran parte nel seccarsi quest' erba.

(234) L' Edera terrestre, siccome ha una qualità stimolante, *così potrebbe riuscir vantaggiosa in quei casi di ulcere interne, delle quali una flaciditá* di solido impedisce la cicatrizzazione. Murray parimente afferma di aver veduto per mezzo del succo di questa pianta unito al siero di latte, ed al latte stesso, ed usando nel medesimo tempo l'esercizio del cavallo, esser guarito un tisico, il quale sputava marcia; e che trovò molte volte utile in casi di tisi provenienti da ulcere interne l' infusione di questa pianta unitamente ad altre erbe, ed altri ajuti. Willis loda quest' erba nelle tossi *molestе presa in polvere alla dose* di mezza fino ad una *dramma dentro l'acqua, due volte al* giorno. Morton loda l' uso copioso *dello* sciroppo di questa pianta nella tisi proveniente da emoftisi. Etmullero parimente ne loda la decozione nelle ulcere di polmone. Altri usano infondere quest'erba in qualche liquore spiritoso, ed apprestano questo liquore a titolo d' ordinaria bevanda da tavola, o veramente alcune volte fra la giornata. Altri finalmente ne usano l' infusione acquosa.

(235) Simon Pauli, Reusner, ed altri, giudicano quest' erba un eccellente litontrittico, e credono, che essa abbia la facoltà di sciogliere il calcolo de' reni. Il Murray all' incontro crede,

che questa pianta possa esser utile negli affari calcolosi piuttosto come un preservativo per la qualità diuretica, che ad essa attribuisce. Nei casi però di calcolo già formato non si dovrà prestare alcuna fiducia all' uso di questa sostanza.

(236) Rajo narra essersi guarita una cefalgia inveterata per mezzo del succo di questa pianta tirato su per il naso; e vi sono pure alcuni altri Autori, che lodano per questo conto l' edera terrestre come un efficace errino. La cefalgia però sarà guadagnata per un tal mezzo, quando essa dipenda da una inerzia de' solidi, e da un lentore della linfa nella membrana Schneideriana o ne' luoghi vicini.

(237) La stessa Classe, e lo stesso Ordine, che contengono nel sistema del Linneo l' Edera terrestre, contengono parimente l' Issopo (*Hyssopus Officinalis* Linn. *Hyssopus* Off.) suffrutice Europeo, di cui in Medicina s' adoperano le sommità, ed anche le semplici foglie. Questa pianta ha il tronco fragile, ramoso, articolato; le foglie situate alle articolazioni, ed opposte, lanceolate, verdastri: i fiori disposti a fastelli, componenti folti verticilli, terminanti i rami, e nascenti opposti dalle ascelle delle foglie per modo, che formano una lunga e dritta serie, che guarda tutta il medesimo lato del rispettivo ramo. Il calice di questi fiori è molto grande, e striato, ed è superiormente diviso in cinque parti; la loro corolla è monopetala, bilabiata, di cui il labbro superiore è bifido (cioè leggiermente diviso nel mezzo all'orlo superiore) e rivolto all' in sù, l' inferiore è diviso in tre parti, di cui quella di mezzo è scavata, a guisa di cucchiajo; il loro colore è celeste. Le foglie dell' Issopo hanno un odor aromatico, ed un sapor amaretto, ed alquanto caldo. Sì l' acqua, che lo spirito di vino si caricano de' prin-

cipj

cipj attivi di questa pianta: nel che però il secondo liquore prevale al primo. S'ottengono quindi due estratti, uno acquoso, e l'altro spiritoso: la proporzione del primo è tripla di quella del secondo, e forma circa tre ottavi del vegetabile impiegato, secondo Cartheuser. L'estratto spiritoso è amaretto, e molto caldo, ed ha qualche poco del piccante della canfora. L'acqua distillata dall'erba fresca, s'impregna fortemente del suo odore: ed in tale distillazione s'ottiene un olio essenziale, di cui il sapore è acre, e l'odore lo stesso dell'Issopo. Quest'olio galleggia alla superficie dell'acqua distillata, e se ne ottiene, secondo il Lewis, un'oncia ad ogni sei libbre di foglie. Si può usare questa sostanza in una infusione acquosa alla maniera di tè, prendendone una tazza più volte fra la giornata ne' casi di qualche affezione reumatica. Si deve però avvertire, che questo rimedio è assai mite, e che non si dovrà totalmente in quello confidarsi, quando la gravezza della malattia domandi pronti ed efficaci ajuti.

(238) La Lavanda ha un odore fragrante e grato, ed un sapore amaretto, caldo e piccante. L'acqua coll'infusione ne estrae quasi tutte le virtù. Distillando la Lavanda coll'acqua, si ottiene un olio essenziale giallicio, molto piccante, e di cui l'odore non differisce da quello della stessa Lavanda. Quest'olio è stimolante, e si può darlo internamente alla dose di una goccia fino alle cinque, ne' casi, dove convenga tal genere di rimedj. Lo stesso rimedio si usa anche esternamente in alcuni casi di paralisi dipendenti da una parziale inerzia dei solidi. Lo spirito di vino estrae meglio dell'acqua le virtù della Lavanda. Nella distillazione fatta con quel liquore s'innalza una grandissima parte del principio odoroso di questo vegetabile. Distillando a bagno maria una libbra

e mezza di fiori di Lavanda infusi in un galone ovvero otto pinte Inglesi, cioè otto libbre M. di spirito di vino tenue, finchè se ne sollevino cinque pinte, si avrà un liquore chiamato Spirito di Lavanda, secondo la prescrizione della Farmacopea di Londra; *il quale spirito*, secondo la prescrizione della Farmacopea di Edemburgo, si ottiene distillando due libbre di fiori di Lavanda infusi in otto libbre di spirito di vino rettificato, onde se ne sollevino sette libbre. Si ha pure lo spirito di Lavanda composto, secondo la prescrizione della Farmacopea di Londra, prendendo tre libbre M. di spirito di lavanda sopra esposto, una libbra M. di spirito di rosmarino, mezz'oncia P. di corteccia pesta di cannella, ed altrettanto di nocemoscada parimente pesta, un'oncia P. di sandali rossi, digerendo il tutto per dieci giorni, e poi colando: e secondo la Farmacopea di Edemburgo, si ha un tale spirito prendendo tre libbre di spirito di lavanda semplice, una libbra di rosmarino, un'oncia di cannella, due dramme di chiovi di garofano, mezz' oncia di nocemoscada, e tre dramme di sandali rossi, macerando il tutto per sette giorni, e poi colando. *Queste preparazioni si ponno usare internamente unitamente allo zucchero o dentro opportuno veicolo*, dalle dieci goccie fino alle cento, nei casi, nei quali s'abbia bisogno di stimolo; esternamente poi saranno giovevoli ne' casi di tumori freddi, di reumatismi inveterati e fissi in una parte per un'inerzia di solido, e così parimente nelle paralisi dipendenti da una debolezza parziale, od inerzia nelle parti destinate a contenere i fluidi bianchi.

(239) Ved. n. 227.

(240) Ved. n. 238.

(241) Il sole non solo col suo calore, ma eziandio colla sua luce favorisce grandemente la ve-

vegetazione delle piante. Questa luce fa sì, che le piante riescano più saporite, più colorite, più vivaci, e che tramandino un' aria purissima. Le piante all' incontro cresciute all' ombra sono più insipide, infermiccie, e tramandano un' aria mofetica. La luce ed il calore artificiali non suppliscono punto alla luce solare.

(242) La Majorana (*Origanum Majorana* Lin. *Majorana* Off.) è una pianta Europea, annua, appartenente all'Ordine Ginnospermio della Classe Didinamia del Linneo. Ha un tronco sottile, ramoso, articolato, legnoso, quadrangolare; foglie picciole, *ovali*, *ottuse*, *opposte*, un po' *lanuginose*: *fiori piccioli*, *sessili*, *bianchicci*, *bilabiati*, di cui il labbro superiore è eretto e bifido, l' inferiore è diviso in tre segmenti; i quali fiori si uniscono in spiche corte, squammose, rotondastre, che sorgono dall'estremità de' rami, o dalle ascelle delle foglie. In Medicina s' adopera tutta l' erba, cioè le foglie e le sommità fiorite. Queste parti hanno un grato odore, ed un sapore aromatico ed alcun poco caldo, ed amaro. Distillate coll' acqua somministrano la vigesima quarta parte d' olio essenziale fragrante. Il più frequente uso della majorana è a titolo d' errino, e per tal uopo ne viene usata la polvere o sola, od associata ad altre sostanze di tal genere. Si può eziandio prenderla internamente in casi di dispepsia o di lassezza di solidi: e non mancherà di riuscire stomachica, stimolante, diuretica, sudorifera. Se ne può usare la polvere alla dose d' uno scropolo, e così pure più volte al giorno la sua infusione alla maniera di tè. Nelle affezioni catarrose, dove non s' abbia pletora, nè disposizione infiammatoria, questo rimedio riuscirà giovevole.

(243) Il Cullen seguendo la Farmacopea d'Edemburgo dà il nome di *Mentha sativa* a quella

ſpecie di menta, che da Linneo fu chiamata *Mentha viridis*, ed in Medicina viene chiamata *Mentha Romana*, *M. Anguſtifolia*, *M. Acuta*. Queſta pianta è contenuta nello ſteſſo ordine che la Majorana. Il ſuo tronco è quadrangolare, ramoſo, ed i ſuoi rami *alternativamente* oppoſti, cioè poſti in modo, che i due *inferiori* co' due proſſimamente ſuperiori formano una *ſpecie* di croce. Le ſue foglie ſono alternativamente oppoſte, ſeſſili, lanceolate, col margine *ſerrato*, cioè intagliato alla maniera d' una ſega. I ſuoi fiori ſono piccioli, bilabiati, diſpoſti in lunghe ſpiche ſopra la ſommità de' rami, e d'un color bianchiccio con marche porporine; e le loro ſtamigne ſono più lunghe della corolla. In Medicina s' adopera tutta l' erba. Queſta pianta ha un forte ma piacevole aromatico odore. Il ſuo ſapore è amaretto, ed un po' caldo. Da una libbra delle foglie ſecche della medeſima ſi ponno ottenere circa tre dramme di olio eſſenziale per mezzo della diſtillazione. L'acqua diſtillata di menta preſa alla doſe di una o due cucchiajate, e così pure l' infuſione teiforme fatta con mezza libbra d'acqua, ed un pizzico di menta ſecca, o *circa mezzo pugno di menta freſca ſono eccellenti ſtomachici, ed utili diſcuzienti, i quali ſi ponno* impiegare nelle diſtenſioni *flatulente* dello ſtomaco. Queſte ſteſſe ſoſtanze riuſciranno giovevoli in caſo di vomito convulſivo od iſterico, quando nello ſtomaco non s'abbia alcuna irritazione infiammatoria o putrida. Ai medeſimi oggetti può giovare eziandio l' unzione eſterna fatta ſulla regione dello ſtomaco coll'olio eſſenziale di queſta pianta.

(244) Ved. n. 243.

(245) Egli è certo, che l' irritazioni troppo forti ſopra qualche parte del ſiſtema anche muſcolare, o troppo ſpeſſo ripetute, indebolíſcono final-

finalmente la parte su cui agiscono. Quindi è, che l'elettricità, la quale eccita delle forti contrazioni nei muscoli, arriva finalmente a distruggerne l'irritabilità. Per la qual cosa la menta appunto perch'è stimolante, potrà colla sua troppo lunga ripetizione indebolire il sistema gastrico, e gli organi della generazione.

(246) La Menta piperite (*Mentha Piperita* Lin. *Mentha piperitis* Off.) è la più attiva di tutte le specie di mente. Se ne adopera in Medicina l'erba. Il suo odore è fragrante, spiritoso, e canforato; il suo sapore è caldo ed aromatico; e quando si mastica, riscalda sul principio la lingua e le fauci, e nel seguito risulta un senso di freddo. Questa specie di menta ha le foglie opposte, pezziolate, ovato oblonghe, acute, serrate, lanuginose da entrambe le superficie, ciliate, cioè marcate ne' margini di striscie fra loro paralelle. I suoi fiori sono disposti in corte, e folte spiche, o teste: hanno le stamigne più brevi della corolla, ed il lembo della corolla d'un color violetto pallido.

(247) L'acqua distillata di menta ha un odor fragrante, ed un sapor spiritoso ed assai caldo. Quest'acqua *dopo qualche tempo presenta alla* sua superficie una materia, ch'è una vera canfora, la quale si può ancora meglio ottenere per mezzo d'una conveniente sublimazione. Egli è però d'avvertirsi, che fra le piante nostrali non è la sola menta piperite, che contenga della vera canfora, ma che questa sostanza si trova più o meno abbondantemente nel timo, nel rosmarino, nella salvia, e in varie altre. Dalla menta piperite si ottiene un olio essenziale fragrantissimo, molto acre, ed oltre modo riscaldante ed igneo. Una sola goccia è, secondo il Bergio, capace d'impartire ad un intiero bicchiere d'acqua un sapore fervido ed abbruciante. Due goccie

d' olio di menta piperite unite con un po' di zucchero, e sciolte nell' acqua, formeranno in alcune circostanze un utile antispasmodico medicamento. Riguardo all' acqua distillata di menta, se ne può far prendere da mezza cucchiajata fino ad una dentro ad un *bicchiere* d' acqua per il medesimo oggetto.

(248) Io non posso sottoscrivere all' asserzione di Cullen, il quale attribuisce le qualità della mente piperite alla canfora, ch' essa contiene, mentre l' olio essenziale di questa menta si trova molto più attivo, che una dose uguale di pura e pretta canfora.

(249) Il Pulegio (*Mentha Pulegium* Lin. *P. Regale* Off.) è una pianta perenne Europea, di cui in Medicina s' adopera l' erba. Il tronco di questa pianta è quadrangolare tirante però alla figura rotonda; è articolato, ramoso, lanuginoso, ed ha i rami eretti, ed alternativamente opposti. Le sue foglie sono opposte, peziolate, ovali, ottuse, ferrate, di color oscuro, alla superficie superiore striate, all' inferiore puntate, i nerri lanuginosi. I fiori sorgono dalle ascelle a folti, e quasi sessili fastelli, *i quali circondano a certe distanze il tronco a guisa di tante corone parallele. Questi fiori sono* pedunculati: hanno *il calice* striato, lanuginoso, coll' orlo superiore tagliato in cinque parti, d'un color verdastro tirante un po' al rosso; hanno la corolla dotata d' un tubo, che nella lunghezza uguaglia il calice, e d' un lembo bilabiato di color violato diluto, e di cui il labbro inferiore è tagliato in tre parti, il superiore è intiero: hanno le stamigne più lunghe della corolla. Il Pulegio si può usare nella stessa maniera della menta. Esso ha un sapore più acre, e meno grato di quello della menta comune; e contiene un olio essenziale più volatile, il quale si può ottenere colla distillazione operata e per

mez-

mezzo dell'acqua, e per mezzo dello spirito di vino.

(250) Le varie spezie di menta sono riscaldanti, e ponno quindi in alcune occasioni favorire qualche emorragia, quando però la natura vi sia disposta; mentre lo stimolo da esse prodotto nelle dosi ordinarie non è così grande, come quello proveniente da una gran parte di stimolanti.

(251) Il Rosmarino somministra una duecentesima parte d'olio essenziale fragrantissimo. Questa pianta si potrebbe usare internamente in infusione, come *stimolante*, *discuziente*, stomachica, *antisettica*. *Nondimeno al presente non si usa* se non che qualche rara volta esternamente a titolo di rimedio stimolante, ed antisettico. Lo stesso si dica parimente della così detta *acqua della Regina*, che si trae dal rosmarino, distillandovi sopra dello spirito di vino rettificato.

(252) Ved. n. 251.

(253) La Salvia somministrò a Cartheuser una centesima quarantesima seconda parte di estratto spiritoso. La salvia ha qualità simili a quelle accennate *nelle teste riferite piante* aromatiche; e perciò se ne può *fare il medesimo uso sì internamente*, che esternamente: ella è stimolante, stomachica, antisettica ec. Vanswieten ne loda particolarmente l'infusione nel vino o nello spirito di vino contro i notturni sudori provenienti da debolezza dopo aver sofferte lunghe malattie. Quarin dice d'aver ottenuto il medesimo effetto dall'infusione acquosa.

(254) Questa spezie di sudoriferi sono alle volte nocivi, sebbene d'altra parte il sudore possa convenire. Egli è chiaro, che in molte febbri gastriche il tartaro emetico convenientemente usato produce una dopo l'altra varie evacuazioni, cioè prima il vomito, poi il secesso, e final-

men-

mente il sudore; e che per tal modo il male resta totalmente o quasi totalmente debellato. Ma se in tali febbri si cercasse di produrre il sudore per mezzo della salvia, o d'altre sostanze aromatiche prima di evacuare la materia putrida esistente nelle prime vie, si correrebbe rischio di aggravare grandemente la malattia.

(255) Che la qualità antisettica delle piante verticillate dipenda dal principio canforato in esse esistente, non è cosa della massima evidenza. Vi sono in fatti delle piante, le quali godono di questa qualità senza che ciò si possa riferire nè ad un principio astringente, nè ad un principio canforato. Oltre a ciò bisognerebbe esaminare la proporzione del principio canforato esistente nelle piante, ed il grado della loro qualità antisettica, per poter più fondatamente decidere su questa questione.

(256) Il Maro (*Teucrium Marum* Lin. *Marum Verum* Off.) è un suffrutice alto un piede in circa, ramoso, di cui i rami sono disposti a due a due, dritti, canuti, articolari. Le foglie sono disposte a due a due lungo i rami; hanno un picciolo pedicello; ed hanno una figura alquanto ovata, terminante in punta. La lunghezza di queste foglie è circa quattro linee, e circa tre la loro larghezza: il loro colore superiormente è d'un verde chiaro, inferiormente canuto: il sapore acre ed amaro: l'odore forte ed acuto. I fiori di questa pianta, i quali sorgono dalle ale delle foglie, sono monopetali, labiati. Il calice di questi è monofilo, tubulato, irsuto, quinquefido, di cui le lacinie sono ovato-acute, e quasi uguali. Il tubo della corolla è un po' più lungo del calice, e d'un color pallido; il lembo è violetto, irsuto, unilabiato, mancandogli il labbro superiore. Il labbro inferiore di questo lembo è diviso in cinque parti, delle quali quella

di

di mezzo è la più grande, ed ha la forma d'un cucchiajo. Questo fiore ha quattro stamigne, due più lunghe delle altre; ed ha un solo pistillo, di cui lo stigma è diviso in due, ed il germe è composto di quattro embrioni, che si convertono poi in altrettanti semi privi di pericarpio. Il Maro nel diseccarsi non perde gran fatto la sua acrimonia. Esso somministra in parte all' acqua, e totalmente allo spirito di vino, i suoi principj attivi. L' infusione acquosa sebbene molto impregnata dell'odore del Maro, non ha però, che un sapor debole: la tintura spiritosa è fortemente impregnata del sapor della pianta, ma l' odore in gran parte è occultato dal mestruo. Distillando il maro con l'acqua, si ottiene un olio essenziale molto piccante, sottile, e volatile, che assomiglia a quello della coclearia, ma ch' è più forte, ed ha un' acrimonia meno fugace: e ciò, che quindi resta, non contiene che dell' amarezza. Lo spirito di vino rettificato s' imbeve parimente d' una considerabile parte dell' odore, e dell' acrimonia del maro, ma ne lascia la maggior parte concentrata nell' estratto, cosicchè se si prenda un poco di quest' estratto in bocca, si sente un calore penetrante, ed ardente, il quale dura per qualche tempo. Questa pianta cresce nella Soria, nell' Egitto, ed in alcune parti più Meridionali dell' Europa. Delle virtù di questa pianta hanno spezialmente trattato nei tempi passati Raimondo Minderero, e Giorgio Wolffgango Wedelio, e ne' tempi più recenti il Linneo. I gatti sono ghiottissimi di questa pianta, e dopo averne fatto uso, divengono ebbri, e baccanti. In generale poi le foglie del maro sono esilaranti, ed eccitanti il poter nervoso. A tal oggetto si ponno esse dare od in polvere alla dose di uno scropolo fino ad una dramma; o veramente se ne può apprestare l' infusione nel vi-

no,

no, fatta con due dramme delle medesime. Oltracciò queste foglie ridotte in polvere si ponno unire colle polveri de' fiori di lavanda, e delle foglie di asaro, e di majorana, ed ottener quindi un eccellente errino. Linneo dice d' aver sanato due volte coll' uso del maro un medesimo vecchio caduto improvvisamente apopletico; d' esser, per suo mezzo, occorso ad un accesso d' asma soffocativo dietro un' idrope di petto; d' aver pure recato sollievo a due tisici; e d' averne eziandio esperimentata l' utilità in uno, il quale afflitto da una inveterata, e gagliarda tosse, gli si soppressero tutto ad un tratto gli sputi, sopravvenendogli prostrazione di forze. Bergio parimente asserisce d' aver risanata per mezzo della polvere di maro data alla dose d' uno scropolo ogni quattro ore, una donna ch' era caduta apopletica per aver colpito colla testa sopra una pietra, e la quale fino nella terza settimana si trovava in uno stato d' imperfetto letargo, malgrado molti, e varj ajuti, che le erano stati praticati, cioè la flebotomia, la purgagione per mezzo di lassativi antiflogistici, ec. Il medesimo Autore però afferma di non aver ottenuto alcun vantaggio da un tal rimedio nel caso di una paralisia dopo un' apoplessia vera.

(257) Il marrubio (*Marrubium Vulgare* Lin. *Marrubium Album* Off.) è una pianta perenne Europea, di cui in Medicina vengono usate le foglie, ed anche l' intiera erba. Il suo tronco è quadrangolare, articolato, lanuginoso, ramoso, con rami opposti, eretti. Le sue foglie sono situate nelle articolazioni, e sono opposte, rugose, lanuginose, ovali, dentate, e fornite di lunghi pedicelli. I fiori sorgono dalle ascelle delle foglie in densi fastelli, sessili, che circondano il tronco. Questi fiori sono labiati, bianchicci, di cui il labbro inferiore è diviso in tre parti, il

superiore in due. Il *loro* calice è striato, e queste striscie terminano in acute punte. Questa pianta appartiene all' Ordine Ginnospermio della Classe Didinamia del Linneo. L'odore delle foglie del Marrubio è forte, aromatico, ingrato, e si disperde in gran parte, quando esse si seccano, e maggiormente se si conservano per alcuni mesi. Il loro sapore è molto amaro, penetrante, e permanente per molto tempo nella bocca. La dose della pianta seccata ridotta in polvere è di una dramma fino a due. Chomel dice esser guarite due persone da uno scirro di fegato col prendere ogni mattina per alcuni mesi un' infusione fatta con un pugno di foglie di marrubio, ed otto oncie di vino bianco: e Zacuto Lusitano nel libro secondo della sua Pratica, Osservazione 48, accenna una perfetta guarigione d' un vecchio scirro di fegato coll' uso per quaranta giorni di un' oncia di conserva di fiori di marrubio fatta col miele, soprabbevendovi dell' acqua distillata dalle foglie e dalle radici della pianta. Egli però ben apparisce quanto improbabili siano tali osservazioni. Siccome poi questa pianta è stimolante, così non si deve punto riputare ugualmente priva d' ogni probabilità l'asserzione di Loesecke, d'esser essa stata utile in un asma umido dipendente da infarcimento linfatico dei polmoni; e così pure quelle di Haen, e di Hallero, di esser questo rimedio qualche volta riuscito un utile espettorante, e di aver giovato in qualche absceso di polmone. Da tutto ciò si può comprendere, che il marrubio può in qualche occasione giovare ugualmente, che un altro stimolante, ma che esso non ha alcuna facoltà nè troppo grande, nè singolare, o specifica.

(258) L' ammi vero, ossia *Sison ammi* del Linneo, è una pianta ombellifera, annua, che cresce nell' Egitto, ed in qualche parte più meridio-

dionale dell' Europa. Di questa pianta si portano in commercio per uso medico i semi, i quali sono minuti, striati, d'un color grigio-oscuro, d'un sapor caldo e pungente, d'un odor fragrante simile a quello dell'origano. Se si distillano con l'acqua, si ottiene una considerabile quantità d'olio essenziale, che contiene tutto il loro odore. Anche lo spirito di vino si carica nella sua distillazione del principio odoroso dell'ammi; e l'estratto, che ne risulta, ha un sapor molto caldo e pungente, ma non contiene quasi nulla dell'odor della pianta. Questi semi sono carminativi eccellenti, e si ponno prendere alla dose di uno scropolo fino ad una dramma ridotti in polvere dentro in qualche opportuno liquore. Siccome però noi abbiamo fra le nostrali produzioni varie sostanze, che hanno una uguale efficacia, e fors' anche maggiore dell'ammi, così al presente questo rimedio viene generalmente trascurato, e fu anche ommesso nell'ultima Farmacopea di Londra.

(259) L'aneto è una pianta ombellifera che cresce naturalmente in alcune parti più meridionali d'Europa, e della quale si portano in commercio i semi per uso medico. Questi semi sono ovati, oscuri, con un margine gialliccio, da una parte un po' convessi, d'un odor aromatico non molto grato. L'acqua in cui siano stati infusi i semi d'aneto, astrae assai poco delle loro virtù; ma colla distillazione con quel fluido operata s'ottiene un olio essenziale d'un sapor discretamente piccante, e contenente tutto l'odor di que' semi. Oltre a ciò l'acqua distillata, che quindi si ottiene, spande un odore d'aneto più grato di quello dei semi in sostanza. Quest'acqua può servire di base a' giulebbi, e pozioni carminative. L'olio essenziale si può usare alla dose di tre, quattro, o sei goccie, o unito col-

lo zucchero sotto *forma* di eleosaccaro, o dentro qualche altro *opportuno* liquore; ed i semi si ponno usare *alla* dose di una dramma. Quest' olio, e *questi* semi, convengono nelle coliche flatulente, e nelle indigestioni dipendenti da una lassezza de' solidi, e da una viscidità degli umori *nelle* prime vie. Questi rimedj però non sono al *presente* molto in uso.

(260) L'anici è una pianta ombellifera, che cresce naturalmente nell' Egitto, e nella Soria, e che si coltiva eziandio in molti luoghi d' Europa. Di questa pianta si porta in commercio il seme, e fra l' *anici Europeo* si suol preferire quello *della Spagna*. *Il frutto di questa pianta* è ventricoso *alla* base, e nel maturarsi si *divide*, secondo il costume dell' ombellifere, in due semi piccioli, bislunghi, da una parte convessi, e striati, e dall' altra piani, d' un color pallido, inclinante un po' al verde. Il sapor di questi semi è dolcigno, aromatico, e non molto caldo. L'odore è soave, e grato. Lo spirito di vino rettificato estrae tutta la parte attiva di questi semi; e l'estratto spiritoso, che quindi s' ottiene, *è grato, dolcigno, aromatico, e non molto caldo e piccante. L'acqua estrae poco dell' odore di* questi semi, e quasi niente del sapore; e perciò l' estratto acquoso è inerte. Colla distillazione di questi semi coll' acqua si ottiene un olio essenziale, che forma circa la quarantottesima parte de' semi impiegati. Quest' olio è atto a prendere una consistenza solida, ed a presentare quindi la sembianza d' una bianca materia butirrosa. Il suo odore è lo stesso, che quello de' semi, ed è molto durevole, ed espansivo; il suo sapore è più blando, e meno pungente di quello della maggior parte degli olj essenziali. Quest' olio si può dare *fino* alla dose di venti goccie. I semi in sostanza poi si ponno dare da uno scropolo fino

ad

ad una dramma. Si raccomandano e questi semi, ed il loro olio essenziale negli affari flatulenti di basso ventre, ne' casi di debolezza di stomaco, e d' una viscida pituita in quel viscere esistente; e così pure nell' affezioni pituitose de' polmoni. Si mescolano molte volte questi semi ai purganti per impedir i tormini, che dall' esibizione di quest'ultimi rimedj sogliono spesse volte succedere. Per far un eleosaccaro si prenda un mortaro di vetro, si pesti finamente un' oncia di zucchero bianchissimo, e si vada in seguito versando, e contemporaneamente mescolando mezza dramma fino ad una di olio essenziale, secondo la varia tenacità dell' olio stesso. Si tritino bene queste materie, onde non comparisca più l' olio, e lo zucchero ne resti totalmente impregnato. Perchè non svapori l' olio essenziale nel tempo dell' operazione, convien, che questa sia fatta con prestezza. Per render più miscibili all' acqua tali eleosaccari, vi si può aggiungere un po' di tuorlo d' uovo.

(261) L' anici stellato è un frutto, che nasce in varj luoghi dell'Asia. Questo frutto è composto di sei, sette, ed anche otto capsule triangolari, dalle cinque fino alle dieci linee lunghe, e larghe dalle tre fino alle cinque, unite orizzontalmente in forma d' una stella, spesse volte ineguali, ed oltracciò d'un colore oscuro, compresse, ed inferiormente convesse, superiormente aperte. Ognuna di queste capsule contiene un seme rotondo, di cui la corteccia è dura, splendente, liscia, e fragile, e l' interna sostanza è bianchiccia, d' un odore simile, ma però più fragrante del finocchio, d' un sapore dolcigno aromatico, che ha qualche cosa di quello dell' anici, e del finocchio, ma un po' più forte. Per la prima volta fu questo frutto portato in Europa dall' Isole Filippine, sul fine del secolo XVI. Questo frut-

frutto fu poscia molto usato dai Russi, i quali lo chiamarono col nome di *Badian*. I semi somministrano nella distillazione coll'acqua una gran copia di olio essenziale più limpido, più sottile, e più fragrante, che quello tratto dai semi dell'anici comune; e l'estratto spiritoso da quelli ottenuto è molto più caldo, e pungente. Questa sostanza è un aromatico, che ha qualità simili, sebbene alquanto più forti, dell'anici comune, e si può perciò adoperarla a medesimi usi. Alcuni lo masticano per occorrer al cattivo alito della bocca; ed altri sogliono unirlo al tè, ed al caffè per render queste bevande più grate. Nonostante questa sostanza non fu ancora adottata nella comune pratica di Medicina.

(262) I semi di carvi sono convesso-concavi, curvi, bislunghi, striati, nericcj, d'un odor, e d'un sapor aromatici e grati. Lo spirito di vino rettificato ne estrae tutte le virtù; e l'estratto spiritoso quindi proveniente è un aromatico molto caldo, e pungente. L'infusione acquosa di questi semi ha un odore più forte della tintura spiritosa; ma il suo sapore è più debole. L'estratto acquoso è quasi insipido. Distillando questi semi coll'acqua, si ottiene una considerabilissima copia di olio essenziale, cioè circa una trentesima parte dei semi adoperati. Quest'olio è molto caldo, ed acre. I semi di carvi si ponno adoperare internamente, ed anche esternamente nella colica flatulenta. Internamente si ponno dare da uno scropolo fino ad una dramma, a titolo di stomachici, e carminativi.

(263) Del finocchio si usano in Medicina la radice, ed i semi. La radice è bianca, ed ha un sapor dolcigno aromatico, un odor alquanto fragrante. I semi sono bislunghi, convesso-piani, striati, d'un odor grato, d'un sapor aromatico, e dolcigno. I semi sono più attivi della radice,

e si ponno prendere da uno scropolo fino ad una dramma a titolo di stomachici, e carminativi. Si può allo stesso oggetto usare anche l'olio essenziale, o dentro a qualche appropriato liquore, o unitamente allo zucchero in forma di eleosaccaro dalle sei goccie fino alle dodici.

(264) L'esser questa sostanza comune appresso di noi, le dà un nuovo titolo per essere in molte circostanze preferita ad altre, sebbene alcun poco più attive.

(265) Che il finocchio determini particolarmente gli umori ai reni, ed accresca quindi la separazione dell'orina, non è cosa, che l'osservazione abbia dimostrato colla massima evidenza; sebbene questa facoltà sia stata generalmente attribuita a quel vegetabile. I rimedj però da esso tratti, per la facoltà generale eccitante, che hanno, ponno in qualche circostanza riuscire anche diuretici.

(266) I semi di coriandro sono rotondi, cavi, striati. Il loro sapore, quando sono secchi, è un po' caldo, e pungente, e l'odore in questo stato può esser tollerabile, ma esso è disgustoso, qualora questi semi sono freschi. *Lo spirito di vino rettificato estrae totalmente la loro virtù, non così l'acqua. I semi di* coriandro hanno facoltà *simili a quelle*, che hanno le sostanze ultimamente indicate. Per occorrere poi ai tormini provenienti dall'uso della sena, varie sostanze sono state immaginate ed aromatiche e non aromatiche, e fra queste fu molto vantata la *scrofolaria acquatica*.

(267) I semi di cumino sono bislunghi, striati, e d'un color cinerino-gialliccio. Il loro odore, e così pure il sapore, sono piuttosto disgustosi.

(268) Il riuscire una sostanza ad altri grata, e ad altri ingrata, ciò può dipendere da particolari indisposizioni o idiosincrasie. Il sapore, e l'

odore

odore del prezzemolo, che nasce appresso di noi, riescono bastantemente grati alla maggior parte delle persone.

(269) Questa facoltà antivenerea del prezzemolo di Macedonia non è stata punto fin ora confermata da decisive osservazioni; perciò questa sostanza nella Pratica medica è quasi generalmente negletta.

(270) La radice di Angelica è lunga, fusiforme, fibrosa, esternamente bruna, e rugosa, internamente bianca. Questa radice è molle, e succosa. Il suo sapore è acre, amarissimo, con qualche po' di dolcezza; il suo odore è fragrantissimo. *Tagliando longitudinalmente* questa radice secca, si osserva ne' vasi propri di essa accumulata molta copia di una sostanza per la maggior parte resinosa, nella quale sostanza risiedono le virtù, e l'odore di questa radice. La radice d'angelica è stimolante, e riesce giovevole nei casi d'una debolezza di fibra, e d'una lentezza negli umori bianchi. Giova perciò in qualche debolezza di ventricolo, ed in alcune affezioni flatulente, e così pure nelle paralisie, ed altre *malattie dalla sovraccennata causa dipendenti*. Si può usarla *internamente polverizzata* o sola, o nel vino alla dose di una dramma. *I Lapponi* credono molto in questa radice, e l'adoperano contro una spezie di colica, a cui vanno soggette; ed eziandio si lusingano per mezzo di essa di una vita lunga.

(271) La radice di pimpinella è grossa circa un dito, fibrosa, bianca, d'un sapore caldo, ed acre. Quando è fresca, tramanda effluvj, che non hanno odore particolare, ma che irritano gli occhi alla maniera del senape, e del ramolaccio, ma però in grado minore. Lo spirito di vino ne estrae totalmente la virtù. Si comprende bene, ch' essa deve riuscire stimolante, ed avere

le qualità delle altre ombellifere già da noi enunciate. Stahl però, ed i suoi seguaci le attribuivano la facoltà di sciogliere i fluidi, e quindi di sbarazzare le ostruzioni de' vasi. Siccome poi da una tal causa facevano dipendere la più gran parte delle malattie, così la pimpinella era per loro un rimedio quasi universale. Essi poi ne facevano eziandio molto caso contro i mali effetti prodotti dall'abuso del mercurio. Si comprende però bene quanta esagerazione fosse in tali raccomandazioni di quegli Autori. Questa radice si può dare da uno scropolo fino ad una dramma.

(272) Ved. not. prec., ed in oltre Tom. I. n. 54.

(273) La radice di Ginsen è grossa un dito mignolo all'in circa, è rugosa, e molto compatta, e per l'ordinario si divide inferiormente in due parti. Il suo colore è bianchiccio, il suo odore è nullo, ed il sapore un po' dolcigno, ma insieme alquanto amaro, aromatico, ed acre. Quanto è più grande, e più pesante questa radice, tanto è più stimata. Questa pianta cresce nella Tartaria Chinese, nel Canadà, e in altri luoghi dell'Asia, e dell'America. I Chinesi ne fanno grandissimi elogj. Nella pratica Europea non è stata ancora molto usata questa sostanza, e perciò non si hanno osservazioni decisive riguardo alle sue virtù. Alcuni la reputano molto capace d'eccitare il poter nervoso, e Deckero dice d'aver per mezzo di essa, data ripetutamente alla dose di uno scropolo, sedate delle feroci convulsioni in un illustre personaggio.

(274) Le siliquose indicate dal Cullen appartengono alla classe delle Tetradinamie del Linneo, ed alla classe delle cruciformi del Tournefort. La loro corolla è formata di quattro petali disposti in forma di croce, e le loro stamigne sono sei, quattro più grandi delle altre.

Que-

Queste piante *nella distillazione* somministrano un carbonato di *ammoniaca*, cioè un alcali volatile combinato con l'acido carbonico. Questo sale però non esiste tale e quale nella loro sostanza, ma è una decomposizione e novella composizione operate dal fuoco. L'alcali volatile è composto, secondo le ultime scoperte, di gas *idrogenio*, e *di* gas azoto. L'acido carbonico è composto di carbonio, e di ossigenio; l'acqua è composta d'ossigenio, e d'idrogenio; finalmente gli olj sono composti d'idrogenio, di carbonio, e d'un po' d'ossigeno. In tali vegetabili poi si hanno azoto, acqua, olio; *dunque tutto ciò, ch'è sufficiente a produrre il sale accennato. L'olio nel decomporsi* somministra carbonio, idrogeno, ed ossigeno. Una porzione d'idrogenio fors' anche s'ottiene dalla decomposizione d'una porzione d'acqua del vegetabile. Tutto questo idrogenio combinandosi coll'azoto, produrrà l'alcali volatile; ed il carbonio combinandosi coll'ossigenio esistente ne' vasi, dove si fa quest'operazione, e fors' anche con una porzione della medesima sostanza derivante dalla predetta decomposizione dell'acqua, e *dell'olio, formerà l'acido carbonico*, il qual acido carbonico *poi combinandosi col* già risultato alcali, siccome abbiamo detto, darà occasione alla formazione dell'indicato carbonato di ammoniaca.

(275) Dato che nell'olio essenziale risieda il principio sapido, ed odoroso della pianta, ed ancorchè in quest'olio si possa supporre, che esistano tutti i principj capaci di produrre il predetto carbonato di ammoniaca; pure questi principj nella formazione del predetto olio sono disposti in maniera diversa, e formano combinazioni diverse da quella del carbonato predetto.

(276) Molti Pratici hanno osservato dall'applicazione dei vegetabili acri provenire ulcere più

pertinaci, e spesso anche di più cattivo carattere, che dall'applicazione delle cantarelle. D'altra parte l'applicazione di questi vegetabili non fa quella particolare ed incomoda impressione sulle vie orinarie, che suol succedere dall'applicazione di quegl' insetti.

(277) Sembra, che un principio volatile, e stimolante, separato dalle siliquose, s'introduca prontamente nel sistema della circolazione, e non essendo atto a formare un principio del sangue, nè a combinarsi colla parte rossa di quello, resti sciolto, qual'estranea materia, nel siero, e quindi cercando di sortire per qualche escrezione dal corpo, vada a stimolare qualche organo escretorio, e soprattutto i reni, onde ecciti una maggior evacuazione per questa parte.

(278) Egli è noto, che quelle sostanze, le quali nella distillazione somministrano alcali volatile, sono più soggette a passare ad una fermentazione putrida.

(279) Alcuni anche fra i più valenti Pratici hanno creduto, che le cruciformi non convengano nel vero scorbuto detto comunemente *putrido o muriatico*. Considerando essi, che *in tal malattia il sangue tende alla dissoluzione*, giudicano che tali *piante favoriscano questo disordine* dell'animale economia, attesochè, secondo loro, per l'alcalescenza, la quale esse danno a divedere, sembrano favorire la dissoluzione del sangue. D'altra parte l'osservazione giornaliera conferma l'utilità di sì fatte piante nella malattia accennata. Che se si voglia eziandio riflettere, 1°. che in tal circostanza nel sangue predomina un'acrimonia piuttosto salina, e muriatica, di quello che alcalina; 2°. che i solidi sono in uno stato di debolezza, e non reagiscono con quel vigore, che dovrebbero contro i fluidi; 3°. che la materia salina sovrabbondante ne' sieri, non è atta, in vir-

vitti di una tal debolezza, a sortire colla facilità, che converrebbe, per l'ordinarie escrezioni del sudore, e dell' orina; si potrà render una ragione sufficiente dell'utilità degli accennati vegetabili in una tale affezione. Imperciocchè primieramente, siccome di sopra abbiamo detto, l' alcali non esiste bello e formato in dette piante; 2°. esse sono suscettibili d'una fermentazione acida, prima di passare alla putrefazione; 3°. essendo stimolanti, eccitano l' energia de' solidi e la loro reazione sui fluidi; 4°. coi principj attivi, che comunicano al siero, determinano più abbondantemente nel corso della circolazione le due escrezioni di sudore e d'orina.

(280) La Coclearia (*Cochlearia Officinalis* Lin. *Cochlearia* Off.) è una pianta annua, che cresce naturalmente in molti luoghi d' Europa, specialmente marittimi. Sorgono più tronchi dalla stessa radice, i quali sono semplici, dritti, un palmo lunghi, lisci, e quinque-angolari. Le foglie sono alterne, e succulente, un po' incavate, sicchè rappresentano una maniera di cucchiajo: quelle, che sorgono immediatamente dalla radice, sono dotate di lunghi pedicelli, cordate, ottuse, rotondastre; quelle del tronco sono bislunghe, ottuse, dentate, le inferiori dotate d'un picciolo pedicello, le superiori prive affatto di pedicello, ed amplessicauli, cioè disposte per modo, che abbraccino colla loro base il tronco. I fiori sono disposti a fastelli alla sommità de' tronchi; ed hanno il calice verdastro composto di quattro parti o foglie, e la corolla bianca, e cruciforme, cioè formata di quattro foglie, o petali uguali disposti a maniera di croce. Questa pianta nel sistema del Linneo appartiene all' Ordine *Siliculoso* della Classe *Tetradinamia*. Quando questa pianta è fresca, ha un odore non molto forte, ma però ingrato, il suo sapore è amaro ed

acre; i fiori sono meno acri delle foglie. La pianta nel diseccarsi perde quasi tutta la sua acrimonia; e non le resta, che un' ingrata amarezza; lo stesso succede al succo spessito o per mezzo del calore, o per mezzo d'una *lenta* evaporazione alla comune temperatura dell' atmosfera; e così pure agli estratti sì acquosi, che spiritosi. Perciò questa pianta deve adoperarsi solamente quando è fresca. Essa in tale stato o si può mangiare come un' insalata sola, ovvero unita all' acetosa; o si può prenderne l' infusione nel vino; o se ne può usare il succo espresso di fresco, e depurato o solo, od unito al vino, al brodo, al siero depurato, al succo di melarancia, ec. Secondo Lewis il succo di melarancia sembra favorire la depurazione di quello di coclearia. La principal virtù della coclearia risiede nel suo olio essenziale, il quale si separa in piccolissima quantità per mezzo della distillazione coll' acqua. Quest' olio ha una gravità specifica maggiore di quella dell' acqua; ma nello stesso tempo ha una grande volatilità, e penetrazione. Il succo espresso di coclearia si può dare internamente alla dose d'un' oncia fino a quattro, ed anche più, *spezialmente se sia misto col siero di latte depurato. Si adopera eziandio questo succo unitamente coll'* allume per sciacquarsi la bocca, o lavarsi le gingive nel caso di ulceri scorbutiche nella bocca, o di simili affezioni delle gingive.

(281) *Succi ad scorbuticos*, secondo la Farmacopea di Edemburgo, è una composizione, che si ottiene nella seguente maniera. Si prendano pesi uguali, p. e. due libbre di succhi espressi dalla coclearia fresca, e dal nasturzio acquatico parimenti fresco; e così pure due libbre di succo di melarancia: vi si aggiunga una mezza libbra di acqua spiritosa di nocemoscada: si mescoli il tutto, e si lasci in riposo finchè se ne depo-

posiți la feccia, e *di poi* si decanti il liquore; e questo liquore somministrerà il rimedio in questione. Nell'*ultima* edizione della Farmacopea di Londra, questa composizione si prescrive nella seguente maniera. Si prendano due libbre M. di succo di coclearia, una libbra M. di succo di beccabunga, ed altrettanto di succo di nasturzio acquatico, e finalmente venti oncie M. di succo di melarancia: si mescoli il tutto, e lasciatane depositare la feccia, se ne decanti, o si feltri il liquore. Di questo rimedio la dose è dalle due oncie fino alle quattro, una, due, o tre volte al giorno. *Oltre allo scorbuto la coclearia è stata raccomandata nella paralisia, nella cachessia, ed in altre indisposizioni dipendenti da inerzia di solidi.* Il Sydenham nel reumatismo cronico non accompagnato da febbre, nè da tumori, ma però da altri anomali sintomi, ed il quale suol attaccare le femmine e gli uomini deboli, e delicati, vanta molto un rimedio, nella cui composizione ha luogo la coclearia. Questo rimedio è formato di due oncie di conserva recente di coclearia, d'un'oncia di lujula od acetosella, e *di sei oncie di polvere d'Aro composta, delle quali cose sia fatto un lattovaro coll'* aggiungervi una sufficiente quantità di sciroppo di melarancia. Egli vuole, che se ne prendano due dramme, tre volte al giorno per un mese intero, soprabbevendovi ogni volta tre oncie del liquore seguente. Si prendano otto pugni di coclearia; quattro pugni per sorte di beccabunga, nasturzio acquatico, salvia, e menta; sei scorze di melarancie; e mezza dramma di nocemoscada pesta; s'infonda il tutto in dodici libbre di birra, e se ne faccia la distillazione, finchè se ne ottenga dodici libbre di liquore. Egli afferma di aver per questo mezzo sanate molte persone, nelle quali erano riuscite affatto

vane

vane le ripetute flebotomie, i purganti, la dieta lattea, ec. Il Lewis dice d' aver frequentemente esperimentata l' utilità di questa prescrizione in sì fatta malattia. Egli pensa però, che in luogo della polvere composta di Aro, si potrebbe avvantaggiosamente sostituire un' ugual quantità di radice fresca di Aro, mista con altrettanta gommarabica polverizzata.

(282) Il Collegio di Londra nell' ultima edizione della sua Farmacopea ritenne l' *acqua raphani composita*, sotto il titolo di *Spiritus raphani compositus*. Questo rimedio è composto nella seguente maniera. Si prendano due libbre P. per sorte di radice fresca di ramolaccio, da noi chiamato *Cren*, e di corteccia esterna secca di melarancia, quattro libbre P. di coclearia fresca, ed un' oncia P. di nocemoscada pesta; sedici pinte d' acquavite, ed acqua comune quanto basta per scansar l' empireuma nella distillazione. Mescolato il tutto insieme, se ne faccia la distillazione, finchè se ne ottengano sedici pinte di liquore. La ragione addotta da Cullen, perchè il Collegio di Edemburgo ha ommesso nell'accennata edizione della sua Farmacopea il predetto rimedio, *non è la più convincente; mentre s' è già detto*, che *la virtù della coclearia risiede* principalmente nel suo *olio essenziale*, il quale si ottiene nella distillazione coll' acqua, e collo spirito di vino; e questi mestrui s' impregnano parimente nella distillazione della parte più piccante del ramolaccio.

(283) Lo spirito antiscorbutico di Drawitz è descritto nella Farmacopea di Wurtembergh nella seguente maniera. Si prendano due libbre di vitriuolo calcinato alla rossezza, s' infondano in una libbra di spirito di tartaro, e quattr' oncie di spirito di coclearia, e vi si lascino in digestione per alcuni giorni; poscia se ne faccia la di-

distillazione in una storta, finchè sia passato lo spirito di vitriuolo. Questo spirito è molto volatile, ed irrita i nervi per modo, che agendo sul nervo olfattorio, eccita lo sternuto. Il suo sapore è acidetto, ma disgustoso, quando non lo si mescoli con ugual quantità di un qualche grato sciroppo. L'accennata Farmacopea lo prescrive alla dose di trenta fino a quaranta goccie; ed il Murray lo prescrive misto con altrettanto sciroppo di qualche grata ed aromatica sostanza, ordinando, che sia preso di tal mescuglio trenta goccie ogni tre ore dentro nell'acqua semplice. Questo rimedio fu dal suo Autore, e da altri ancora, vantato contro lo scorbuto. Werlhof cita molti casi da lui osservati, che mostrano l'utilità di questo rimedio nella paralisia, e così pure in alcune febbri intermittenti accompagnate da una cattiva digestione, prodotta da una saburra viscida nelle prime vie. Il medesimo Scrittore riferisce la guarigione di un vomito abituale di materia bilioса, che da otto mesi affliggeva un vecchio settuagenario, e la qual guarigione fu ottenuta per mezzo di questo rimedio. Murray stesso dice d'aver osservata l'utilità di sì fatto medicamento in un caso di Emiplegia, da cui improvvisamente fu assalito un giovane con perdita della favella.

(284) Tutte le piante, che Cullen qui unisce sotto il titolo generale di Siliquose, sono indigene dell'Europa, ed appartengono alla medesima Classe nel sistema del Tournefort, cioè alla Classe delle *cruciformi*, e nel sistema del Linneo alla Classe *Tetradinamia*; ma non già al medesimo Ordine; poichè la coclearia, la cardamine, ed il ramolaccio sono comprese nell'ordine delle *siliculose*, e perciò dovrebbero essere inserite immediatamente l'una dopo l'altra; le altre tutte appartengono all'ordine delle *siliquose*. Il Nasturzio acquatico (*Sisymbrium Nasturtium aquatti-*

ticum Lin. *Naſturtium aquaticum* Off.) è una pianta annua, che creſce preſſo i ruſcelli, ed i fonti d'acqua chiara. Ha i tronchi lunghi circa un piede, alquanto groſſi, ſuccoſi, cavi, ſtriati, curvi. Le foglie ſono pinnate, cioè compoſte di fogliette diſpoſte a due a due a guiſa di ale ſopra un comun pedicello, e terminate da una foglietta impari, che è più acuta, e più grande delle altre, le quali s'avvicinano più alla figura rotonda. I fiori ſono piccioli, bianchi, e ſituati ſulla ſommità de' tronchi, e de' rami, e ſi convertono in ſilique bislunghe, e curve. Queſt'erba ha un ſapor acre, e confricata fra le dita manda effluvj irritanti alla maniera del ſenape, ma più deboli. Queſta acrimonia è però fugace, ſiccome quella della coclearia. Perciò anche di queſta pianta s'adopera l'erba freſca, ed il ſucco eſpreſſo da poco tempo nella ſteſſa maniera, che l'erba, ed il ſucco della coclearia. In fatti il Naſturzio acquatico ha le ſteſſe virtù della coclearia, e forſe in un grado un po' minore.

(285) La Cardamine (*Cardamine pratenſis* Lin. *Cardamine* Off.) è una pianta annua, dotata di un tronco ſemplice, lungo una ſpanna, dritto, liſcio, rotondo. Ha le foglie alterne, ſuccoſe, pinnate, con una foglietta impari. Le fogliette, che compongono le foglie inferiori, ſono rotondaſtre; e quelle, che compongono le ſuperiori ſono lanceolate. I fiori ſorgono all'eſtremità del tronco, e la loro corolla è bianchiccia, o porporina. Il ſapore di queſta pianta è amaretto, e leggiermente acre. Baker loda la *Cardamine* nelle affezioni ſpaſmodiche convulſive, e ne cita varj eſempj. A tal uopo ſi uſano i fiori in polvere alla doſe di uno ſcropolo fino ad una dramma, ed anche una dramma e mezza una volta o due al giorno mattina e ſera. Prima di Baker

Ra-

Rajo ne aveva raccomandato l'uso in simili circostanze.

(286) L' Erisimo (*Erysimum Officinale* Lin. *Erysimum Off.*) pianta annua ha il tronco grande due piedi in circa, dritto, rotondo, lanuginoso, striato, e ramoso. I rami sono alterni, e lanuginosi. Le foglie sono parimente alterne, ed un po' lanuginose. Esse sono dotate di pedicelli, e divise in varj segmenti, che dall' una e l' altra parte si corrispondono a guisa di ale, de' quali segmenti quello di mezzo è il maggiore, ed è suddiviso in tre parti. I suoi fiori sono piccioli, giallicci, e *disposti in lunga serie* all' estremità *del tronco, e de' rami. Il sapore di questa* erba è alcun poco salso, e leggiermente piccante. Geoffroy prescrive il giulebbe semplice fatto di succo di erisimo, e di miele, nella raucedine alla dose d' un' oncia in una qualche decozion pettorale; del qual rimedio vuole, che si faccia continuo uso per lungo tempo.

(387) Ved. Tom. III. n. 59.

(288) La radice, ch' è appunto la parte usata in Medicina, di questa spezie di ramolaccio, ossia *ravano salvatico, detto da noi volgarmente cren*, è bianca, d'*una figura quasi cilindrica*, arriva alla grossezza fino d'un braccio, e si *divide* in rami. Quando è fresca, ha un sapore acre, e pungente, e tramanda un alito fugace, che ferisce le narici, ed eccita le lagrime dagli occhi. Applicata esternamente vi eccita rossezza, infiammazione, e può riuscire eziandio un vero vescicante. Essa perde questa sua acrimonia col diseccamento, colla bollitura, e con una lunga digestione nell' acqua. Questa parte acre, e volatile è tolta da quella radice anche per mezzo della *distillazione* coll' acqua, o collo spirito di vino rettificato. Lo spirito di vino, e l' acqua e nella distillazione, e nell' infusione, ne estraggono il prin-

principio attivo. Distillandola coll' acqua si ottiene una picciola quantità di olio essenziale sommamente penetrante e pungente.

(289) Ved. pag. 186, 187.

(290) Se questa radice stia per lungo tempo in infusione nell' acqua, l' acqua, si carica del principio attivo e piccante di quella sostanza; ma questo medesimo principio in parte svapora per la sua natura molto volatile; nondimeno l' azione dell' acqua tepida sarà molto ajutata ad eccitare il vomito da quella porzione di principio attivo del ramolaccio, di cui nonostante si troverà pregna; e succede spesse volte, che dopo il vomito s' abbia un copioso sudore.

(291) Il ramolaccio fu apprestato internamente in varie maniere. Altri lo prescrissero in sostanza; altri ne preferirono l' infusione nel siero, nell' acqua, nel vino, nella birra; altri la decozione nel latte; altri l' olio essenziale alla dose di trenta goccie; ed altri il succo o misto allo zucchero, o dentro a qualche opportuno liquore. Io credo che questo succo alla dose di mezza, fino ad un' oncia dentro una libbra o di siero, o di vino, potrà corrispondere a' varj oggetti con tal rimedio contemplati. Si loda anche il tener in bocca, od il masticare questa radice nel caso d' odontalgia reumatica. Del resto molti furono gli Autori, che hanno fatti elogj a questo rimedio nel reumatismo, nell' idropisia, nello scorbuto, nell' affezione reumatica, nella debolezza di stomaco, nell' artritide, ed in altre malattie derivanti, od accompagnate da laffezza di solido. Il Bergio prescrive di soprabbevere una libbra di decozione di sommità di ginepro al ramolaccio preso nella maniera indicata in questo luogo da Cullen. Esternamente applicato alla dose di mezz' oncia riesce un eccellente epispastico. Si può a tal uopo associarlo a' semi di senape.

Ri-

Riguardo al poter *di* disciogliere, o d'ammollire il calcolo, *attribuito* a questa sostanza da Lobb, Hales, ed *altri*, ciò non è stato punto confermato dalle *più* moderne, ed accurate esperienze. Sopra il ravano salvatico si ponno leggere l'Effemeridi di Germania, Decuria prima an. 3, 4, 6; Decuria seconda an. 4, 5; Decuria terza an. 3; Langio misc. verit. med.; Linneo Flor. Svec. ec.

(292) Nella pratica ordinaria si suol preferire il seme di senape negro a quello del bianco, spezialmente quando se ne contempli l'uso esterno, mentre *i primi di questi semi* sono più pungenti, ed attivi dei secondi. *Il Collegio* per altro di Edemburgo nella predetta edizione della sua Farmacopea ha preferito il seme di senape bianco; non così il Collegio di Londra. I semi di senape negro sono piccioli, rotondi, un poco compressi, e striati, d'un colore rosso-oscuro, d'un sapore amaretto, molto acre, e pungente. Ridotti in polvere, e mescolati ad un po' d'aceto, mandano un alito invisibile, tenuissimo, che pizzica fortemente il naso, ed eccita gli occhi alla *lagrimazione*. *Se questa polvere* mescolata coll'aceto *si applichi esternamente a qualche parte* del corpo, la irrita, e vi produce rossore. Un tal genere di rimedio vien detto sinapismo, il quale se non si lasci lungamente applicato, l'infiammazione, che alla parte produce, assomiglia ad una risipola, che duole quando si tocca; ma dopo qualche giorno la parte s'irrigidisce, e la cuticola si separa in forma di squame, e contemporaneamente si sente prurito nel luogo stesso. Ma se il sinapismo resti troppo lungamente applicato, produce vescica, e qualche volta eziandio cangrena. Un conveniente sinapismo sarà formato da quattr'oncie di buon lievito di pane, un'oncia di senape pesto macerato nell'aceto,

to, ed una quantità sufficiente d'aceto, onde ne risulti la dovuta spessezza in questo mescuglio. Per mezzo dell'espressione s'ottiene da questi semi un olio, il quale non è punto acre. L'acqua estrae, secondo il Lewis, quasi tutto il principio attivo di questi semi. I medesimi distillati coll'acqua somministrano un olio essenziale limpido, estremamente pungente, e penetrante sì riguardo all'odore, che riguardo al sapore; quest'olio essenziale ha una gravità specifica maggiore di quella dell'acqua.

(293) La Cantarella (*Meloe Vesicatorius* Lin. *Cantharis* Off.) è un insetto bislungo, di color verde dorato, e rilucente. Esso è fornito di ale membranose coperte per tutta la lunghezza dell'animale da certi astucci molli, e pieghevoli. Ha le antenne articolate, e negre; il torace quasi rotondo; la testa piegata. La sua lunghezza è di nove linee in circa; e di due o tre la sua larghezza. Esala un odor fetido, e pesa circa tre grani; ma quando la cantarella è secca, questo suo peso si trova molto diminuito. Nasce nella maggior parte delle Provincie d'Europa, cioè per tutto, eccettuati i luoghi più settentrionali, e freddi; abita sul frassino, sul rosajo, sul sambuco, e sopra varie altre piante, e vi comparisce in primavera. Il vapore dell'aceto è micidiale a quest'insetti: e perciò volendosene valere in Farmacia, s'usa farli morire coll'esporli all'azione del predetto vapore: poi si diseccano bene al sole, e si riducono finalmente in polvere. Questa polvere è molto stimolante, e corrosiva; qualità, che non tutte le cantarelle possedono allo stesso grado. Quelle d'Italia, e quelle di Spagna sono riputate, le più efficaci. Vi sono eziandio molti, che preferiscono le più picciole alle più grandi. Principalmente però avvertir si deve, che le cantarelle, di cui si vuol far uso,

ma-

siano, quanto *più si* può, recenti; e perciò convien astenersi *da* quelle, che sono o polverose, o non *intiere*. Cartheuser aveva data un' imperfetta *analisi* di questo insetto, e noi dobbiamo al diligente travaglio del celebre Medico Chimico Sig. *Thouvenel*, notizie molto più accurate, ed estese su questo proposito. Quell' ingegnoso, ed esatto osservatore, supposto lo scropolo diviso secondo il peso medico di Parigi in 24 grani, trovò, che un' oncia di cantarelle diseccate è composta di tre dramme di un estratto giallo-rossigno, ed amaro; di dodici grani di materia oleosa gialla; di sessanta *grani di una sostanza cerosa* verde; e di *quattro dramme di materia parenchimatosa* indissolubile nell' acqua, e nell' alcool. L' acqua estrae sì il predetto estratto gialliccio, che la materia oleosa gialla: la materia cerosa verde viene estratta dallo spirito di vino, e dall' etere. Egli è *in* questa materia verde, che esiste la facoltà stimolante e caustica delle cantarelle; e le cantarelle riusciranno tanto più attive, quanto in maggior proporzione si troverà la predetta materia verde nella loro composizione. Per la qual *cosa le preparazioni più efficaci* sono quelle, che presentano *la predetta materia in uno* stato più concentrato, e scevro da qualunque altro straniero principio; e perciò sommamente attiva riuscirà la tintura preparata mettendo a digerire per ventiquattro ore la polvere di cantarelle, passata per un vaglio, dentro uno spirito di vino tenue, composto per la metà di spirito di vino rettificato, e per l' altra metà di acqua, e poi facendone la distillazione a bagno di arena. Questa tintura esternamente applicata alla dose di due dramme fino a due oncie eccita in tutto il sistema uno stimolo molto grande, e pronto: e riesce sommamente vantaggiosa, ne' reumatismi cronici accompagnati con lassezza de'

solidi; nella podagra atonica, dove sia minacciato qualche viscere importante, nè s'abbia infiammazione, o pletora; nelle paralisie dipendenti da debolezza; negli esantemi per simile causa retrocessi; nell'ajutar l'impotente natura alla crisi; nelle apoplessie seroſe; ed in tutti i casi, dove convenga un forte, e pronto eccitamento. Comunemente s'usano le cantarelle sotto forma d'empiastro; associandole ad altre sostanze, sul qual articolo variano molto le prescrizioni delle diverse Farmacopee. Fra questi empiastri, molto giudizioſi e semplici sono quello d'Hoffmanno, quello della Farmacopea d'Edemburgo, e quello della Farmacopea di Londra. Il primo si prepara aggiungendo a tre oncie d'empiastro di meliloto liquefatto un'oncia e mezza di polvere di cantarelle, e due dramme di canfora sciolta in un po' d'olio, e mescolando bene il tutto. Il secondo si fa prendendo pesi eguali di sugna, di cera gialla, di resina bianca, e di cantarelle polverizzate, ed alle tre prime delle predette sostanze liquefatte, e ritirate dal fuoco aggiungendo la polvere di cantarelle, e mescolandola bene col resto. Il terzo si forma *prendendo due libbre d'empiastro di cera, e mezza libbra di sugna preparata, e fatte liquefare al fuoco le* predette sostanze, *e ritiratele dal* medesimo, gettandovi dentro prima che s'addensino, e ben mescolando una libbra di cantarelle sottilissimamente polverizzate. L'empiastro di cera si compone liquefacendo, e mescolando bene insieme tre libbre di cera gialla, altrettanto sevo di castrato, ed una libbra di resina gialla. I due empiastri vescicatorj, o paste per vescicanti secondo la prescrizione del Capello, i quali sono appunto quelli, i quali vengono attualmente preparati nella maggior parte delle nostre Specierie, sono molto più composti. Alcuni abusano de' vescicanti, e ne pre-

prescrivono l' *applicazione* sulla parte dolente nelle pleuritidi *infiammatorie*, come risolventi, specialmente dopo aver eseguita la flebotomia. Questa pratica ebbe due illustri fautori in Pringle, e Cullen. D'altra parte altri pratici ugualmente celebri, e grandi riprovano altamente questo metodo. In fatti dall'applicazione delle cantarelle cresce l'eccitamento in tutto il sistema: il caldo s'aumenta; il polso diviene più grande, più frequente, e più vibrato; si hanno agitazione, sete, affanno. Or nelle vere infiammazioni essendo nocivo, e molto pericoloso ogni aumento di eccitamento, *le cantarelle* si devono riputare dannose. *Su* questo proposito meritano d'esser letti Baglivi *de usu & abusu vesicantium*, e Tralles *usus vesicantium salubris, & noxius* ec. I vescicanti applicati alla maniera di Pringle riusciranno giovevoli nelle pleuritidi; 1°. quando queste siano puramente linfatiche, e niente infiammatorie: 2°. quando le medesime sieno miste d'infiammatorio, e di linfatico, e s'abbia precedentemente vinta la diatesi infiammatoria per mezzo dell'opportuna flebotomia, od in altro modo: 3o. *quando domata l'infiammazione*, e manifestati i segni d'*incominciata cozione*, o per un'atonia sopraggiunta, o per freddo imprudentemente preso, si sopprima ad un tratto lo sputo: 4°. quando finalmente verso i giorni critici la macchina si trovi in uno stato di tale spossatezza, onde la Natura non sia bastevole ad eccitare le opportune evacuazioni. Dell' uso interno delle cantarelle noi parleremo in altro luogo. L'azione delle cantarelle, quando queste siano di buona qualità, ben conservate, o veramente diseccate da poco, è più pronta che quella del senape, ed è congiunta con una più grande commozione di tutto il sistema, sebbene nella comune pratica le cantarelle siano apprestate

in molto minor dose del seme di senape. Si osserva però, che alla parte dell'applicazione i mali provenienti dall'ordinario, ma troppo prolungato uso del senape, sono maggiori di quelli prodotti dall'uso delle *cantarelle*; e le piaghe risultanti dal primo di *questi rimedj* sono d'ordinario di più difficile guarigione, che *quelle* prodotte dal secondo.

(294) Che l'azione del senape non sia più forte di quella del ravano salvatico, non sarà dalla maggior parte facilmente accordato.

(295) Lewis dice, che il senape dato alla maniera indicata in questo luogo da Cullen, viene usato nella paralisia, cachessia, e ne' disordini scrosi, ovvero nelle affezioni prodotte da tardità di linfa. Del resto a questa pratica sembra aver dato luogo un'osservazione di Mead, il quale dice, che una illustre Matrona d'anni cinquanta essendo caduta in una idropisia ascite in seguito d'un tumor duro ad una parte dell'addome, ed essendole stata fatta tre volte la paracentesi, ed apprestati varj rimedj e purganti, e diuretici inutilmente, si mise a prendere, per istigazione d'una vecchia villana, un cucchiajo da *tavola di semi di senape non pesti mattina e sera, soprabbevendovi una libbra e mezza di decozione* di sommità *verdi di ginestra*. Cominciò ben presto a migliorare, onde avendo continuato a prendere questo rimedio per un anno, guarì perfettamente. La pratica Svedese, di cui intende qui far parola Cullen, è quella descritta da Bergio nella sua Materia Medica, e consiste nell'inghiottire senza masticare una cucchiajata da tavola di semi di senape intieri, quattro o cinque volte al giorno, senza soprabbevervi acqua calda; e ciò nel tempo dell'apiressia nei casi di febbri intermittenti. Egli dice d'aver curate più febbri per questo mezzo, senza che ne sia seguito alcun male; ma

che

che non vi era *riuscito nelle* quartane autunnali. Egli dice *eziandio di* aver unito colla Chinachina i semi *polverizzati* di senape in alcune febbri intermittenti ostinate, e che andavano recidivando. Confessa, che con questo metodo gli ammalati *sentivano* nel ventricolo dell' ardore, ma senza *che* ne seguisse alcun danno. Siccome il senape è stimolante, ed è atto a promuovere l' orina, ed il sudore, può riuscir molto giovevole nelle febbri intermittenti, che riconoscono un fondo reumatico, ovvero che sono accompagnate da un fondo reumatico, che le rende così restie, e pertinaci; e *tali appunto* sono una gran parte *di quelle, che occorrono nella primavera.*

(296) Siccome il senape è stimolante, così non può a meno di non riuscire oltre modo nocivo ne' casi di febbri periodiche accompagnate da qualche principio infiammatorio.

(297) Ved. n. 295.

(298) Il senape deve certamente ajutar le digestioni per la sua qualità stimolante, ma siccome uno stimolo, che faccia su qualche parte un' impressione troppo forte, o troppo ripetuta, viene, *per quel che in altri luoghi di* quest' opera abbiamo detto, a *produrre una debolezza nel* solido vivo di quella parte; così si può *dire*, che e Murray, e Linneo hanno ugualmente ragione; mentre il senape eccitando l' azione dello stomaco, ajuta le digestioni, ma nello stesso tempo violentando troppo spesso l' operazione di quel viscere, ne minora l' energia.

(299) Linneo ha fatto tanto caso dell' odore dell' aglio, che ha stabilito, per la distinzione delle virtù de' medicamenti, una classe di odori nominati *Alliacei*, e crede, che le piante dotate di un tal odore siano favorevoli alla traspirazione. Dopo ciò egli dice, che tali sostanze sono molto salutari a quelli, che hanno una traspirazione

fortissima, e copiosa, e che accada il contrario riguardo a quelli, in cui questa traspirazione è tarda. Ecco le sue parole: „ Alliaceus præcipue „ transpirationi inservit, & maxime salubris illis „ esse perhibetur, qui transpirationem habent for„ tissimam atque uberrimam, & contra quibus „ illa est tarda „. (*Amœnit. acad. T. III. p.* 196, 197.) Ciò veramente ha qualche apparenza di contraddizione. Considerando per altro, che l' aglio, e qualche altra simile sostanza si digerisce difficilmente dagli stomachi imbecilli, e che la debolezza dello stomaco va congiunta con una debolezza, ovvero scarsezza d' insensibile traspirazione, si potrà spiegare sufficientemente l' accennato passo, dicendo, che nelle persone, che hanno lo stomaco robusto, e nelle quali conseguentemente la traspirazione è forte, l' aglio essendo ben digerito, accresce collo stimolo suo sulle parti sensibili di quel viscere, e coi principj irritanti al sangue impartiti, accresce, dico, la determinazione del fluido traspirabile alla pelle, e ne determina la sortita. All' incontro in quelle persone, che hanno lo stomaco debole, ed in cui la traspirazione è lenta, e facilmente si *disordina*, *l' aglio non essendo ben digerito, accresce questo disordine, e riesce conseguentemente* nocivo: esso però *in tal caso agirà* con maggior forza sui reni, e riuscirà più decisamente diuretico. Il suo principio odoroso è così sottile, e diffusibile, che la materia della traspirazione, l' orina, e la stessa serosità delle piaghe ne restano sensibilmente impregnate.

(300) L' olio essenziale tratto dall' aglio è in piccolissima proporzione. Spielman da sei libbre di aglio non ottenne che una dramma di olio essenziale. Quest' olio ha una consistenza spessa, e glutinosa. Il suo odore è fortissimo, il suo sapore è molto caldo. Nella distillazione con l' acqua

qua una porzione di *esso* resta sciolta nell' acqua stessa, e le *impartisce* un fortissimo odore, e *parimente* un *forte* sapore d'aglio; la maggior parte però *di esso* va al fondo, attesa la sua gravità *specifica* maggiore di quella dell' acqua.

(301) Digerendo dello spirito di vino rettificato sopra la radice d' aglio, quel mestruo estrae le virtù di questa radice più perfettamente, che l' acqua, o l' aceto. Il principio odoroso ed attivo dell' aglio, di cui resta in tale occasione impregnato quel mestruo, non esala così facilmente; e se dopo ciò si faccia la distillazione, onde ottenere l' estratto spiritoso, lo spirito distillato non *conterrà, se non una picciolissima porzione* del sapore e dell' odore della pianta, *restando* quasi tutto quest'odore e sapore nell'estratto quindi proveniente. Il Lewis giudica, che nel diseccamento l' aglio non perda il suo principio attivo. Ciò però non sembra punto probabile, attesa la grande volatilità del medesimo principio. S' aggiunga a questo, che nell' aglio grandemente diseccato la diminuzione di questo principio è bastantemente sensibile. Che se il sapore di questa *radice* sembra *più piccante* ad un certo grado di sua *diseccazione*, *ciò proviene perchè* in tal caso si è da essa dissipata una molto *maggior* proporzione di acqua, che di olio essenziale.

(302) Da molti l' aglio non ben si digerisce; ed in tali soggetti questa sostanza lungi dal favorire la digestione de' cibi, grandemente la turba.

(303) L' aglio giova nei casi di abito flemmatico, e nelle affezioni dipendenti da una lassezza di solido, e da un lentore di linfa, quando lo stomaco lo possa bastantemente digerire. All' incontro nelle diatesi infiammatorie, nelle costituzioni volgarmente chiamate biliose, nelle persone in cui il sangue è suscettibile a facilmente rarefarsi,

farsi, o nelle quali vi è già un'acrimonia ne' sieri, e così pure in quelle, di cui i visceri sono affetti in modo, onde dar facilmente occasione a febbri lente, ed etiche, l'aglio riesce piuttosto nocivo, che utile, e spesse volte produce flatulenze, dolori di capo, sete, febbre, ed altri malori.

(304) Bennet nel suo libro intitolato Theat. Tabid., al Cap. XXIX delle sue Exercitationes dianoeticæ dice, che dai cauteri non solo esala l'odor dell'aglio internamente preso, ma che eziandio vi si trova l'acidità dell'aceto, del succo di limone, e di melarancia dopo tre o quattr'ore, da che si son prese queste sostanze.

(305) Il Sydenham nel suo Trattato dell'Idropisia, dice d' aver veduto questo male nel suo principio sanato per mezzo del solo aglio, ordinato non da lui, ma da altre persone. Vi sono però varj altri Autori, i quali hanno prodotto varie guarigioni d' Idropisie asciti ottenute per mezzo del solo aglio. Nonostante sebbene questa sostanza possa aver luogo per le persone povere, le quali non ponno così facilmente procacciarsi altri più costosi ajuti, e che d' altra parte hanno uno stomaco capace di digerirla, ed assuefatto ad un tal genere di cibo, pure non credo, che i Pratici s'adatteranno ad usarla in quelli, i quali ponno provvedersi di altri più efficaci, e più sicuri rimedj.

(306) Considerando che l' aglio favorisce la traspirazione, e riflettendo che questa viene disordinata dall' azione de' miasmi, che occasionano le febbri epidemiche, e pestilenziali, si può facilmente accordare all'aglio una virtù profilattica contro tali malori. Molti poi hanno vantato l' aglio come antelmintico, ed hanno citati varj esempj a questo proposito. Non sembra però, che sia ancora dimostrato, che questa sostanza possieda

una

una qualità deleteria *contro* i vermi; nonostante per l'accresciuto *eccitamento* da essa prodotto nel canale *intestinale*, e fors' anche per una soluzione da essa operata nel glutine, per mezzo di cui quegl' *insetti* stanno attaccati alle pareti degl' *intestini*, può ella riuscire vantaggiosa in tali casi. Si è vantato eziandio l'aglio nello scorbuto, ciocchè può esser facilmente ammesso, riflettendo alla facoltà stimolante e diuretica di quella sostanza. Riguardo poi alla facoltà litontrittica, ch' è stata a questo vegetabile attribuita, questa virtù non sembra punto dimostrata dalle più accurate, e recenti osservazioni.

(307) *Lo sciroppo e l'ossimele d'aglio* sono stati ommessi nell'ultima edizione della Farmacopea di Londra. Nella precedente edizione lo sciroppo era composto di una libbra d'aglio tagliato, che si teneva in macerazione per dodeci ore in due libbre d'acqua bollente dentro un vaso ben chiuso; e feltrato poscia il liquore, vi si aggiungeva una quantità sufficiente di zucchero. L'ossimele poi era composto nella seguente maniera. Si prendevano due dramme per sorte di semi di *carvi*, e di *finocchio*; si rompevano questi semi, e si mettevano a *bollire per qualche* tempo in mezza libbra d'aceto; vi si aggiungeva *poscia* un' oncia e mezza d'aglio tagliato; e coperto bene il vaso, vi si lasciava raffreddare il liquore: poscia si passava spremendo per uno staccio questo liquore, e nella colatura si scioglievano a bagno maria dieci oncie di miele purificato.

(308) Questa sostanza è attualmente assai poco usata in Medicina.

(309) Oltre le virtù attribuite in questo luogo da Cullen alla cipolla, essa molte volte riuscì giovevole, applicata cotta nell'acqua, od arrostita, sotto forma di cataplasma alla region del pube in *qualche* ostinata retenzione d'orina.

(310)

(310) Ved. T. III. pag. 62.

(311) Varie trementine sono state introdotte nella pratica della Medicina; una di queste fu chiamata *trementina di Cipro*, un' altra *volgare*, una terza *Veneta*, ed una quarta *Strasburghese*. La prima si trae dal *Terebinto*; la seconda dal *Pino salvatico*, o *Pinastro*; la terza dal Larice, e l'ultima dall' Abeto. La trementina di Cipro ha la consistenza quasi del miele; è un po' pellucida, e molto glutinosa; il suo colore è biancogialliccio, che ha qualche po' d' azzurro; il suo odore è più grato di quello delle altre trementine; il sapore è amaretto, ed acre. La trementina volgare è più densa delle altre. Il suo sapore è acre, amaro, e nauseoso; il suo odore è resinoso, e più ingrato, che quello delle altre trementine. La trementina di Strasburgo è più pellucida della Veneta, meno viscida, e tenace; è dotata d'un odore più soave, e d'un sapore meno acre, ma più amaro. Il suo sapore, ed il suo odore assomigliano qualche poco a quello del cedro. La trementina di Venezia è brillante, semipellucida; è meno densa di quella di Cipro; il suo colore è gialliccio chiaro; il suo sapore amaretto, più acre di quello della trementina di Cipro; l'odore finalmente resinoso, acuto, e non molto grato. Si stima maggiormente quella, ch'è più pellucida, più bianca, e che più s' attacca alla pelle.

(312) La trementina s' attacca fortemente alle mani, ed alla pelle, su cui viene applicata. Siccome questa è una vera resina, così è vana cosa il cercar di liberarsene lavando la parte con l' acqua. A tal uopo egli conviene usare lo spirito di vino rettificato.

(313) L' empiastro volatile inserito nelle vecchie Farmacopee d'Edemburgo, era composto nella seguente maniera. Si prendeva un' oncia di trementina; la si andava mescolando in un mortajo,

jo, versandovi sopra a poco a poco un' oncia di spirito di sal *ammoniaco*. Le quali cose subito ch' erano *ben miste* insieme, vi si andava partitamente gettando mezz' oncia di tacamahaca polverizzata, e si mescolava bene il tutto. Questa composizione è stata ommessa non solo nell' ultima, ma anche nella penultima edizione di quella Farmacopea.

(314) L' *unguento digestivo* descritto da Lewis nel suo Trattato sopra le Farmacopee di Londra, e di Edemburgo, è composto di quattr' oncie di balsamo di trementina, e di ott' oncie per parte di basilicon *giallo*, e di basilicon nero.

(315) *La trementina è una resina, e perciò si scioglie* totalmente nello spirito di vino rettificato, ma nulla o quasi nulla nell' acqua. Si rende però miscibile all' acqua col solito mezzo praticato riguardo alle resine, unendola cioè col tuorlo d' uovo, o con qualche mucillaggine. Se la trementina si distilli coll' acqua, si ottiene un olio essenziale sottile, e penetrante, che si chiama *olio di trementina*, ed il quale distillato di nuovo in una storta, solo, senza unione con acqua, *od altro liquore, ad un non molto grande calore*, si ottiene un *olio essenziale ancora più tenue*, che si chiama *olio etereo di trementina*. In questa operazione si ha un residuo denso, che si chiama *balsamo di trementina*, il quale anche in altra maniera si prepara. La trementina si può dare alla dose d' uno scropolo fino a due dramme o sciolta nell' acqua col metodo testè indicato, o sotto forma pillolare, unendola con sufficiente quantità di radice di regolizia polverizzata. L'ultima dose riesce spesse volte purgante, nè il suo uso è il più opportuno; imperciocchè la trementina non prendendosi a titolo di purgante, egli giova meglio di prenderne piccole dosi, e ripeterle se occorre fra la giornata.

La

La trementina in fatti aggrava lo ſtomaco, e riſcalda il ſiſtema.

(316) La trementina impartiſce all' orina di quelli, che la uſano, un odor di viole; e queſt' effetto viene da eſſa prodotto, non ſolo quando la ſi prende internamente, ma eziandio quando la ſi applica eſternamente.

(317) La trementina può eſſer *giovevole* nello ſcorbuto, ed a tal uopo viene raccomandata dal Linneo. Nondimeno queſto non è il rimedio il più efficace contro sì fatta malattia.

(318) Oltre la trementina, varie altre ſpezie di reſine ſono ſtate col titolo di Balſami naturali introdotte nella Pratica della Medicina. Queſte reſine ſono, 1°. il *Balſamo della Mecca*, detto altrimenti *Balſamo Giudaico* ed *Opobalſamo*; 2°. il *Balſamo del Perù*; 3°. il *Balſamo del Copai*; 4°. il *Balſamo del Tolù*; e finalmente il *Balſamo del Canadà*. Il Balſamo della Mecca è liquido, d' una conſiſtenza oleoſa, d' un color bianco gialliccio, d' un odor grato, che s' accoſta a quello del cedro, d' un ſapor amaretto, acre, ed aromatico. La conſiſtenza però, il colore, l' odore, variano ſecondo è varia la ſua età. *Il Balſamo del Copai ha una conſiſtenza, che, ſecondo la varia ſua età, s' accoſta più o meno a quella della Trementina. Il ſuo colore* è limpido, e giallo. Eſſo è glutinoſo, ed attaccaticcio. Il ſuo ſapore è amaretto; l' odore è fragrante, ed aſſomiglia un poco a quello del Balſamo della Mecca. Il Balſamo del Perù ha una conſiſtenza *fluida*, che s' avvicina a quella della trementina più o meno, ſecondo la ſua età. Il ſuo color è roſſigno-negro: il ſuo ſapore un po' acre, e mordente: l' odore ſoave, ed aſſomiglia a quello dello ſtorace. Il Balſamo del Tolù ci viene portato comunemente in picciole zucchette ſemiovali; la ſua conſiſtenza, quando è baſtantemente re-

recente, è tenace, e *denſa*: ma invecchiando, queſta diventa *molto* più ferma, e dura, onde poſſa ridurſi *in* polvere. Il ſuo colore è giallognolo-oſcuro, inclinante al roſſo; il ſuo ſapore è un *po' caldo*, dolcigno, con qualche leggeriſſima acrimonia; l'odor ſuo è fragrante, ed aſſomiglia un poco a quello del Balſamo del Perù, del quale però è meno acuto. Il Balſamo del Perù, e quello del Tolù contengono una materia ſalina, che aſſomiglia a quella chiamata volgarmente *fiori di belgioino*. Del Balſamo del Canadà parleremo in appreſſo nella nota 331. I quattro balſami *deſcritti di ſopra ſono ſtimolanti, riſcaldanti, antiſettici, ed aggravano lo ſtomaco*. *Si* ponno prendere uniti allo zucchero, e ſciolti o nell'acqua, od in altro acquoſo liquore, per mezzo di qualche mucillaggine, o per mezzo d'un po' di tuorlo d'uovo, alla doſe fino d'uno ſcropolo. Egli è chiaro, che nè i balſami, nè le trementine ſi poſſono uſare in caſi infiammatorj, e neppure quando s'abbia una putrida ſaburra nelle prime vie. Nell'ulcere di polmoni queſti rimedj ſono per l'ordinario apparſi *nocivi; nondimeno alcune volte* ſembrano eſſervi riuſciti; e *ſoprattutto da molte oſſervazioni è* confermata *la* loro utilità in alcune piaghe *nelle* vie orinarie. In queſte parti molte volte vi è una ſtraordinaria laſſezza, la quale impediſce la guarigione di tali affezioni. Molte volte s'è oſſervato una metaſtaſi di materia purulenta dai reni ai polmoni aver dato occaſione ad un principio di tabe, alla quale s'è occorſo col determinar nuovamente la materia purulenta a' reni, e coll'eliminarla quindi per orina coll'uſo de' rimedj terebentinati. L'olio di trementina dalle quattro goccie fino alle dodeci, ſciolto cogli eſpoſti metodi in una libbra od una libbra e mezza di ſiero, potrà riuſcire un opportuno rimedio.

(319) L'uso della trementina ne' casi di gonorrea è più spesso nocivo che utile. Se questa sia data in principio, la malattia peggiora. Nel seguito, quando si può credere, che non vi sia, che un' atonia di parti, che mantenga lo stillicidio, la trementina può esser utile. Egli è vero, che anche in questo caso s'è osservato accrescersi un tale stillicidio dall' uso di quel rimedio; nondimeno ne' temperamenti specialmente pituitosi, ella suol riuscire vantaggiosa, apprestata altre volte in picciola, altre volte in gran dose, altre volte associata colla China, altre volte coll'oppio, altre volte col mercurio, altre volte col rabarbaro, siccome nelle pillole balsamiche prescritte da Boerhaave. La trementina però, ed i balsami non si dovranno mai adoperare nel principio della malattia; e neppure fintanto che s' abbiano de' segni di spasmo e d' infiammazione.

(320) Sembra, che nei fluori bianchi la trementina abbia ancora meno luogo, che nelle gonorree.

(321) Quest' olio si può applicare esternamente con profitto unito alla canfora in alcune piaghe cacoete, e così pure in alcune gangrene umide, o sfacelli quindi provenienti. Quest' olio è apparso eziandio utile applicato esternamente nelle punture de' tendini o de' nervi.

(322) È stato detto, che l'unzione fatta lungo la spina del dorso con quest' olio è riuscita giovevole in quelle febbri intermittenti, nelle cui accessioni comparivano dolori nel dorso. Ved. Richard Recueil ec. *Raccolta d' Osservazioni*. T. II.

(323) Lo stimolo prodotto da quest' olio è più forte di quello, che convenga alla purgagione del basso ventre.

(324) I casi accennati da Cullen appartengono a due femmine. In una di queste l'olio di trementina produsse dolor di reni, diabete, ed idro-

idropisia; e nell'*altra* produsse orina sanguigna, iscuria, febbre, sete, e vomito.

(325) *Il* Cheyne prescrive nella sciatica inveterata *l'olio* etereo di trementina alla dose di una dramma fino a mezz'oncia, unito a tre volte *il suo* peso di miele, ordinando, che vi si soprabbeva del siero di latte vinoso, e che si prenda la sera un oppiato. Questa dose però è troppo forte, nè deve un giovane Medico azzardarsi ad imitar la pratica del predetto Autore in questo Articolo.

(326) Il catrame o pece liquida è una sostanza resinosa, *attaccaticcia, d'una consistenza spessa, che s'avvicina a quella del miele; il* suo odore è ingrato, ed empireumatico; il suo colore è nero-rossigno; il sapore amaretto, ed un po' acre. Riguardo alla maniera, con cui si ottiene questa sostanza, si può leggere l'Articolo settimo del Capo settimo della prima Sezione della Parte seconda della Materia Medica di Geoffroy. L'Acqua di Catrame (*Aqua picis navalis; Aqua picea* Off.) si prepara agitando fortemente con un bastone per alcuni minuti due libbre *mediche di catrame in otto libbre*, da sedici oncie l'una, di acqua comune, e *poi* lasciando il liquore in riposo per quarantotto ore, e finalmente decantandolo gentilmente. Quest'acqua fu grandemente celebrata in molte malattie, cioè nella cachessia, nello scorbuto, nella clorosi, nel vajuolo, nella scabie, nella lepra, nel reumatismo ec. Essa riscalda il sistema, e favorisce principalmente l'evacuazioni per sudore, e per orina. Quest'acqua ha un sapore acidetto, ed un colore di vino bianco chiaro. Non conviene nè nelle infiammazioni, nè nelle gastriche febbri. Può riuscire vantaggiosa ne' casi, ne' quali convenga un aumento di eccitamento: cioè quando *unitamente* ad una flacidità de' solidi s'

ab-

abbiano od ulcere pertinaci, od un reumatismo cronico, od una scabbia, od affezioni prodotte da una retrocessione della medesima. Riguardo alla maniera d'usare quest' acqua, ecco come s' esprime Berkley, che ne fu il principal fautore. „ Allorchè l'Acqua di Catrame è ben fatta, es- „ sa non è più pallida del vin bianco di Fran- „ cia, nè più fosca del vin bianco di Spagna, „ ed essa deve parimente essere affatto chiara. „ Se nel beverla non sentiate un vapore sottile, „ e come spiritoso, potete giudicare, ch' essa „ non è buona. Si può beverla e fredda, e cal- „ da; io credo che sia meglio prenderla calda „ nelle coliche. Riguardo alla quantità basta „ prenderne una libbra (sedici oncie) al giorno „ nelle malattie croniche ordinarie; e bisogna „ beverla a stomaco digiuno in due, o quattro „ volte, la mattina, e la sera, circa due ore „ dopo la colazione, ed il pranzo; le persone, „ che hanno uno stomaco forte, ne ponno pren- „ der d'avvantaggio: ma quelli, che sono at- „ taccati da malattie pericolose, ed inveterate, „ devono beverne una maggior quantità, due „ libbre nello spazio di ogni intiera giornata, „ cioè di ventiquattro ore. Tutti gli ammala- „ ti, che si trovano in tali circostanze, devono „ continuare per lungo tempo l'uso del medica- „ mento ec. „

(327) Le *pillulæ piceæ* si compongono riducendo il catrame alla consistenza di massa pillolare coll'aggiunta di radice di liquerizia polverizzata.

(328) Questo unguento, secondo l'accennata edizione della Farmacopea di Edemburgo, si forma unendo insieme cinque parti di pece liquida con due parti di cera gialla.

(329) La *Lepra Ichthyosis* è una malattia, nella quale la pelle si copre di squame secche, bianchiccie, e disposte a guisa delle squame di pesce.

pesce. Per l'ordinario questi ammalati tramandano un fetore di pesce.

(330) Il catrame essendo stimolante, potrà in parte impedire l'azione dei miasmi, che fanno impressione sul sistema nervoso; ma non si ammetterà facilmente, ch'esso sia, per l'ordinario, atto ad occorrervi in modo, onde impedirne totalmente gli effetti.

(331) La resina detta *Balsamo del Canadà* (*Balsamum Canadense* Off.) è una specie di trementina, che s'ottiene alla maniera ordinaria da un albero chiamato dal Linneo *Pinus Balsamea*, il quale cresce naturalmente nel Canadà. Questa resina è bianca, e trasparente, ma invecchiando divien giallognola: il suo odore è grato, e s'approssima a quello del balsamo della Mecca: il suo sapore è un blando, e gentil amaro. Questa sostanza ha le stesse virtù della nostra trementina, e si può usare nello stesso modo, e negli stessi casi. La maggior grazia del suo odore, e sapore; la maggior facilità per gl'Inglesi d'averla in uno stato di purità; la loro privazione delle migliori trementine Europee, di Cipro, di Strasburgo, di Venezia; le arbitrarie composizioni, che sotto tali nomi si solevano vendere dagli Speciali d'Inghilterra; furono le principali ragioni, che determinarono il Collegio di Londra nell'ultima sua Farmacopea ad inserire nel suo catalogo di Materia Medica il Balsamo del Canadà, e ad ommettere tutte le altre trementine.

(332) Dal ginepro si son tratti varj rimedj. Tali sono la *Sandaracca*, l'*incenso*, il *legno*, le *sommità*, e le *bacche*. La sandaracca è una resina, che trasuda spezialmente da una spezie di ginepro, chiamate nel *Pinace* del Bauhino *Juniperus vulgaris arborea*. Questa resina viene portata in commercio in piccioli grani di varia mo-

le e figura, pellucidi, solidi, bianco-giallicci, fragili, e polverizzabili, di cui il sapore non è considerabile, l'odore è balsamico, ma non molto grande. Co' denti si riduce in polvere; e gettata sul fuoco si accende, ed abbrucia con fiamma. Al presente questa resina è quasi intieramente negletta nella pratica generale della Medicina. L'incenso, od *olibano* è una gomma-resina in lagrime, di figura irregolare, semi-pellucide, d'un color bianco-gialliccio, che ha molte volte un po' di rossigno. Questa sostanza è fragile, sotto ai denti si ammollisce, e diventa un po' glutinosa, e prende un color bianco. Si và lentamente sciogliendo in bocca, e così pure colla triturazione nell'acqua; e queste soluzioni sono latticinose. Il suo odore è fragrante, e resinoso; il suo sapore balsamico ed amaretto. Gettata sul fuoco s'infiamma, e nell'abbruciarsi sparge un soave odore. Questa sostanza è riputata un valido antisettico, e si adopera spezialmente in qualche officinale preparazione diretta all'uso esterno. L'olibano si trae da una spezie di ginepro, che cresce naturalmente nell'Arabia, e che si chiama dal Linneo *Juniperus Lycia*. Il legno, le sommità, e le bacche si traggono dal ginepro ordinario nostrale chiamato *Juniperus communis* dal Linneo. Il legno e le sommità non si sogliono fra noi usare in Medicina. Queste sostanze sono certamente stimolanti, ed antisettiche, ma abbiamo molti altri rimedj, che possedono queste virtù in grado molto maggiore. Lo Scopoli, Brasavola, Platero, Etmullero, ed altri hanno vantato questo legno contro la lue venerea. Se n'è pure fatto molto caso come attenuante e diuretico; e se n'è vantata l'utilità nelle affezioni catarrose, nelle ulceri cacoete, nella scabbia, nell'artritide, ed in altri malori. Malgrado però le raccomandazioni, che ne han-

no

no fatte parecchi *illustri* Autori, la virtù di questa sostanza *si è trovata* molto inferiore a quella del Guajaco, e del Sassafrasso. Le bacche fra le parti del ginepro, sono quelle che vengono più comunemente usate. Queste hanno in circa la grandezza, e la figura del pisello, e contengono ognuna di esse tre semi bislunghi, ed irregolari. Esternamente sono un po' rugose, ed oscure; e la loro polpa è un po' spongiosa e succulenta, d'un color ferrugineo. L'odore di queste bacche è grato, e non molto forte, il sapore è caldo, dolcigno, che però mostra una considerabile amarezza, se esse sieno lungamente masticate, o se *precedentemente siano state ben peste*. Egli sembra, che la dolcezza di queste bacche esista nella loro polpa; l'amarezza ne' semi; e l'odor aromatico nelle vescichette oleose, sparse per tutta la sostanza e della polpa, e de' semi, e distinguibili anche cogli occhi. Queste bacche per l'uso Medico si devono scegliere più fresche ch' è possibile, ed in conseguenza non devono presentare alcun indizio di muffa, alla quale esse vanno soggette, tenendole lungamente nell'officine. *Le bacche fresche somministrano* coll'espressione molta *copia di succo dolce ed aromatico*. Se precedentemente siano state bene peste, per modo onde si siano intieramente rotti i semi, questo succo riesce piccante ed amaro. La stessa differenza si osserva altresì nelle tinture, ed infusioni ottenute dalle bacche secche, secondo che in queste bacche i semi si sono o no totalmente rotti. Quando queste bacche ben peste si distillino con l'acqua, somministrano circa la quarantesima parte d'un olio essenziale molto sottile, e piccante, di cui l'odore rassembra moltissimo a quello delle bacche. L'estratto acquoso delle bacche di ginepro ridotto alla consistenza del miele, si chiama *Rob di ginepro*, ed è dolce ed aro-

matico. Questo Rob avrà un grado maggiore o minore di amarezza, se le bacche siano state più o meno ben peste. Alcuni per ottener questo rob in vece dell' infusione spessita, si servono della decozione. L'estratto *spiritoso* è composto di due diverse sostanze, una *oleosa e dolce*, e l'altra tenace, resinosa, ed aromatica. *L'olio* predetto è stimolante, carminativo, diaforetico, diuretico, antisettico. Dato alla dose di due goccie unito collo zucchero sotto forma di eleosaccaro, è discuziente e stomachico; dato alla dose di sei, otto, o dieci goccie è irritante, diaforetico, diuretico, ec. L'estratto si può dare fino alla dose di mezz' oncia; esso è parimente antisettico, stimolante, diuretico. La decozione delle bacche di Ginepro sebbene non sia molto pregna del principio attivo di quelle, nonostante ajuta efficacemente l'azione degli altri diuretici nell' idropisia spezialmente anasarca. Io molte volte ho adoperato in tal malattia da mezza dramma fino ad una dramma di cremor di tartaro, unitamente a mezzo grano fino a due di squilla polverizzata, tre o quattro volte al giorno, facendovi soprabbevere ogni volta circa una libbra di una *tal decozione. Io ne ho osservato effetti i più pronti, mentre spesse volte fino dal primo giorno comparirono copiosamente le orine.* Sopra il Ginepro si ponno consultare Bruch *Diss. Obs. Pract. de radicis frut. Junip. decocto*. Scharffio *Juniperi descriptio curiosa variis medicamentis ac observationibus referta*. Lipsia 1674. 8°. Giacomo Camerario *Biga botanica: Cervaria nigra, & Juniperus*. Tubingen 1712. 4°. Corrado Klein *de Junipero*. Altdorf 1719. 4°. Pietro Lundmann *de Junipero* Harderwick 1727. 4°.

(333) Ved. n. 332.

(334) L'*aqua juniperi composita*, secondo l'accennata edizione della Farmacopea di Edemburgo,

go, è compoſta nella ſeguente maniera. Si prendono una libbra di bacche di ginepro ben peſte, ed un' oncia e mezza tanto di ſemi di carvi, che di ſemi di finocchio; ſi mettono per due giorni in macerazione in nove libbre di acquavite. Vi ſi aggiunge una ſufficiente quantità di acqua per iſcanſar l' empireuma; e ſi fa la diſtillazione, finchè ſe ne ottengano nove libbre di liquore.

(335) Ved. n. 332. Hoffmanno nel lib. I. delle ſue Oſſervazioni Fiſico-Chimiche Oſſerv. 3. riguardo a queſto rob ſi eſprime nella ſeguente maniera: „ Medicinam præbet ad roborandum „ imbecillem ventriculum, ad tonum reſtituendum dejectum inteſtinalem in alvi fluxibus, ad „ præſervationem a calculo, ab hydrope, præſtantiſſimum. Commode ſolvitur in vino hyſſopanico, vel alio dulci, & potente, & cochleatim offertur poſt cibum ſumptum, vel ante lecti introitum. Hoc medicamentum juvat ſenes, quibus veſicæ vitia, & in urinæ emiſſione difficultates, nec non imbecillitates ventriculi, & inteſtinorum valde familiares ſunt „.

(336) Ved. n. 332.

(337) Ved. n. 318.

(338) Nell' Oſſerv. 6. del libro ſopraccitato Hoffmanno afferma, che l' olio diſtillato dal balſamo del Copai, unito a doppia porzione di ſugna (ſecondo lui umana), ſomminiſtra un *linimento*, il quale applicato alle parti attaccate da paraliſi, e prive di tuono, di ſenſo, e di moto, recò un grandiſſimo vigore.

(339) Ved. n. 318.

(340) Egli è meglio non paſſar le venti goccie per doſe, e ripeterne piuttoſto l' eſibizione più volte al giorno.

(341) Ved. n. 318.

(342) Ecco come ſi eſprime il Wan-Swieten

nei ſuoi commentarj all'aforiſmo 164 di Boerhaave: „ Nullum autem pulcrius habetur remedium ad nervorum, vel tendinum puncturas, „ ut præcaveantur horrenda illa ſymptomata, vel „ mitigentur, ſi jam adſint, quam balſamum „ peruvianum nigrum, *leviter calefactum*, vulneri *inſtillare*; *deinde ſpatula calefacta* appoſita, efficere, ut magis penetret, & *diffundatur* „ per omnia vulneris loca: poſtea totum membrum molliſſimis cataplaſmatibus aut fomentis involvatur, vel blandiſſimis oleoſis illiniatur continuo „.

(343) Il Sydenham dice, che il balſamo del Perù dato alla doſe di venti, trenta, o quaranta goccie unite ad una cucchiajata di zucchero bianchiſſimo due o tre volte al giorno toglie i fieri dolori di baſſo ventre nella colica de' Pittori accennata in queſto luogo da Cullen. Sembra però, che a tal doſe il balſamo del Perù, ſiccome pure quello del Copai debbano riuſcire ſtimolanti, e non già laſſativi.

(344) Ved. Federico Hoffmanno *de balſamo Peruviano, ejuſque viribus & uſu*: Sigiſmondo Schmeider *de balſamo Peruviano nigro*: Halla 1707. 4°. Enrico Hadley *de balſamo Peruviano*: Leiden 1718. 4°.

(345) *Ved. n. 318.*

(346) Il belgioino è una reſina d' un ſapor dolcigno, e debole; d' un odor ſoave, ed acuto; d'una conſiſtenza ſolida, e ſecca. Ve ne ha di due ſpezie, cioè l' *amigdoloide*, ed il *volgare*. Il primo è il migliore, e rappreſenta un ammaſſo di corpi bianchi di varia grandezza, legati inſieme con un ſucco oſcuro, e ſecco. Il comune è d'un color più uniforme, e rappreſenta una maſſa oſcura priva de' predetti corpi bianchi.

(347) Se ſi prenda del belgioino, e lo ſi polverizzi, poi ſi metta dentro due terrine invernic-

ciate

ciate disposte una *sopra* l'altra, e lutate con carta, e si applichi a quest' apparato un calore dolce di bagno d'arena; si solleverà alla parte superiore di quest' apparato una materia cristallizzata in *piccioli* aghi, la quale si chiama *fiori di belgioino*. Quando l'operazione sia ben fatta, questa materia ha un color bianco, ma se si è usato troppo fuoco, in tal caso questa materia presenterà un color giallo-oscuro, e bisognerà perciò purificarla, tornandola di nuovo a sublimare unitamente ad un po' di argilla bianca. Questa medesima sostanza si ottiene mettendo nell' acqua bollente il belgioino, e poi lasciando raffreddare il liquore. Con tal mezzo comparirà alla superficie una cristallizzazione, ch' è appunto la stessa sostanza testè accennata. Quest' è un acido, di cui il sapore appunto è acido; l' odore è forte, ed eccita la tosse; ed oltre a ciò muta in rosso il colore di sciroppo di viole, e fa effervescenza cogli alcali aerati. Volendo usare internamente i fiori di belgioino, si ponno essi apprestare alla dose di tre grani, fino ai dodeci. Una materia simile si trova nello *storace calamita*, e nei balsami *del Tolù*, e *del Perù*, ma questa non si è fin ora osservata *nel balsamo della Mecca*, nè in quello del Copai, nè nelle varie Trementine, secondo sembra credere il Cullen.

(348) Ved. n. 347.

(349) Si suole in commercio distinguere due sorti di storace, lo *storace in lagrime*, ed il *volgare*. Entrambi questi storaci sono sostanze resinose, le quali gettate sul fuoco, ardono con fiamma, e tramandano un soave odore; e contengono una materia salina simile a quella del belgioino. Il loro odore è fragrantissimo, ed assomiglia a quello del balsamo del Perù; il sapore è resinoso, ed un po' acre. Oltracciò lo storace in lagrime è una sostanza solida, ma però pingue, e

cedente. Ella è composta di piccioli corpicciuoli bianchicci, rossigni, o giallicci insieme uniti, e cedono sotto a' denti. Lo storace volgare è in masse più grandi, giallo-rossigne, splendenti, pingui, cedenti un po' sotto a' denti, e sparse di straniere materie. *Il primo di questi storaci è il migliore, e da alcuni gli si suol dare il cognome di calamita*; benchè alcuni diano questo medesimo cognome anche al secondo di quegli storaci, quando sia purificato.

(350) Lo storace liquido è un succo resinoso, che si ottiene da un albero chiamato dal Linneo *liquidambar Styraciflua*. Anche di questo storace si distinguono due spezie da' Naturalisti. Uno di questi ha la consistenza del mele; una tenacità simile a quella della trementina; un color rossigno. Esso è in oltre un po' trasparente; ha un sapor acre, ed untuoso; ed un odore fragrante, che assomiglia a quello dello storace solido, ma ch'è però più ingrato. L'altra spezie di storace liquido è opaco; ha un odore, ed un sapore molto più deboli; e contiene gran copia di straniere materie. Finalmente la sostanza, che in Inghilterra passa comunemente sotto il nome *di storace liquido*, ha un odor debole; *un color grigio; e si crede, che sia una composizione artifiziale.*

(351) La mirra è una gomma-resina in masse fragili, brillanti, d' un color giallognolo rossigno, d' un odore forte, e fragrante, d' un sapor amaro, un po' acre, ed aromatico, e nello stesso tempo nauseoso. Gettata sul fuoco abbrucia con fiamma, e spande un soave odore. Quando sia masticata, da principio comparisce fragile, ma in seguito si attacca a' denti, ed in parte si scioglie dalla saliva, a cui impartisce una tinta lattea. Questa sostanza si scioglie *in* parte nell'acqua, ed in parte nello spirito *di* vino.

no. L'acqua quanto è più calda, tanto maggior parte ne scioglie; per modo che quando è bollente, la scioglie quasi del tutto; ma raffreddandosi il liquore, la maggior parte della materia resinosa, di cui questa sostanza è composta, si separa, e va al fondo; e se questa soluzione si passa in seguito per uno staccio, comparisce un po' torbida, e presenta un color gialliccio-oscuro, ed un forte odore, e sapore di mirra. Quando questa soluzione sia spessita alla consistenza d'estratto per mezzo d'un blando calore, questo estratto ritiene una considerabile parte dell'odore di quella sostanza. Distillando la soluzione di mirra con un *calore atto a farla bollire, si ottiene* un olio essenziale, di cui l'odore è sommamente fragrante. Quest'olio ha una gravità specifica maggiore di quella dell'acqua, al contrario di ciò, che si osserva negli olj essenziali tratti dalla massima parte delle altre gomme-resine. Secondo gli esperimenti di Hoffmanno, da sedeci oncie di mirra si traggono due dramme ed anche tre, se la mirra sia ottima, di olio essenziale. Ma lo Spielmann dice di non aver potuto ottenere l'olio predetto *in tanta proporzione*. Cartheuser ottenne dalla *mirra* $\frac{1}{6}$ *di estratto acquoso*. *Si* comprende bene, che il primo di questi *estratti*, oltre la parte gommosa, contiene eziandio una porzione di parte resinosa con quella unita; e che il secondo contiene una porzione di parte gommosa. Lo spirito di vino rettificato sebbene estragga dalla mirra una porzione minore, che l'acqua, questo estratto però contiene più perfettamente il principio della mirra, in cui risiede l'amarezza, l'odore, e le virtù di quella droga. La materia resinosa, che non resta sciolta nell'acqua, è molto amara; ma la materia gommosa, che non resta sciolta nello spirito di vino rettificato,

cato, è insipida. L'estratto spiritoso è fragrante, amaro e tenace.

(352) Un rimedio può riuscire emmenagogo in due modi; o perchè la sua operazione è determinata particolarmente all'utero; o perchè con un'azione generale esercitata sul sistema, può alcune volte, accrescendo il circolo determinar maggior copia di sangue anche all'utero, altre volte o dando tono a' solidi, od esercitando un' azione antispasmodica, può occorrere alle cause, che impediscono una tale evacuazione. La mirra può esser qualche volta emmenagoga in questo secondo senso; cioè colla sua qualità stimolante potrà ajutar la natura alla predetta evacuazione.

(353) Questa sostanza viene molte volte vantaggiosamente all' esteriore applicata in alcune gangrene umide, così pure in alcune piaghe di cattivo carattere, e dove la natura ha bisogno di essere eccitata.

(354) Ved. n. 351.

(355) Sulla mirra meritano d' esser letti Cartheuser *de eximia myrrhæ genuina virtute;* e Robinson *le Pharmacien*, ec. *Lo Speziale moderno*. Il metodo da Cullen in questo luogo proposto di usare la mirra, è quello stesso, che Cartheuser ha raccomandato agli uomini di lettere, che hanno lo stomaco debole.

(356) Il miglior *Ladano* è una resina in masse nere d'una consistenza di empiastro; e diviene ancor più molle maneggiandolo. Il suo odore è grato, e non molto forte, il sapore è un pochino piccante, ed amaretto. V'è un altro ladano di peggior qualità, ch'è quello, il quale è il più comune nel commercio. Questo è più duro, e consistente del primo, ha un colore più chiaro, un sapore quasi nullo, un odore leggiero. Il ladano gettato sul fuoco, spande un

soave odore. Distillandolo coll' acqua, si ottiene un olio essenziale fragrante.

(357) Il *Guajaco* è un albero chiamato dal Linneo *Guajacum officinale*. Se ne adopera il legno, la scorza, e la resina. La scorza è sottile; resinosa; esternamente ruvida, e d'un colore cinerino-oscuro; internamente liscia, e d'un colore pallido-gialliccio. Il legno è duro, pesante, resinoso, nel mezzo verde nericcio, alla circonferenza più chiaro, e giallo, e vestito della predetta scorza. E la scorza, ed il legno hanno un sapor amaretto ed acre; e l'una e l'altro sono portati in commercio in gran masse. La resina è in masse *verdastre; ed il suo sapore è più acre* di quello del legno e della scorza. *Si stima* migliore, quando è friabile, pesante, un po' pellucida e rossigna; ed ha un odor grato. Riguardo al legno si deve sciegliere quello, ch'è più pesante, più resinoso, più infiammabile, ed al quale è attaccata più fortemente la scorza. Si deve rigettare quello, ch'è pallido, insipido, troppo secco, e tarlato. Quanto alla corteccia si deve sciegliere quella, ch'è più resinosa, e più fermamente attaccata al legno. Riscaldando, o raschiando il *legno, che la scorza, si sente* un odor alquanto aromatico. L'acrimonia del guajaco risiede nella sua parte resinosa; e questa è totalmente estratta per mezzo della digestione nello spirito di vino rettificato, ed in parte anche colla bollitura nell'acqua. L'estratto spiritoso non è solubile in bocca, nè miscibile alla saliva; e perciò non presenta il sapor piccante, che si sente nella tintura. L'estratto acquoso, il quale parimente contiene una porzione della materia resinosa, è solubile in bocca, ed in tal caso manifesta un notabile grado d'acrimonia. L'estratto acquoso è di due specie, altro più molle, ed altro più fermo. Il primo è atto a formare delle pillole; il

si-

ſecondo è atto ad eſſer ridotto in polvere. La quantità d' eſtratto ſolido, ottenuta per mezzo dello ſpirito di vino rettificato, è circa la quarta parte del peſo del legno impiegato; quella ottenuta coll' acqua appena arriva alla ſeſta parte. Gli eſtratti acquoſi, e ſpiritoſi, ottenuti dalla ſcorza, ſono, ſecondo Lewis, della medeſima qualità, ma in minor copia, che quelli ottenuti dal legno. La così detta reſina di guajaco, la qual viene con queſto nome, ovvero con quello di gomma di guajaco portata in commercio, e che traſuda da inciſioni fatte nell' albero ſteſſo; non è una pura reſina, ma un compoſto di gomma, e di reſina. Secondo il Lewis, la parte reſinoſa forma quaſi $\frac{2}{3}$ del tutto.

(358) Si dice, che poco dopo eſſer comparſa la ſifilide in Europa, uno Spagnuolo attaccato da queſto male fu da un ſuo ſervo americano ſanato coll' uſo della decozione di queſto legno; e che quindi queſto rimedio ſia ſtato conoſciuto in Spagna per la prima volta nell' anno 1508, e poſcia in Italia nove anni dopo; più tardi nel reſto dell' Europa.

(359) Nella Sifilide la decozione di Guajaco, ſiccome ſtimolante, ajuta grandemente l' *operazione del mercurio; e favoriſce ſpezialmente la ſua azione diaforetica, e ſudorifera.*

(360) *Siccome la decozione* di Guajaco promuove il ſudore, così la ſua utilità in molte affezioni cutanee ſembra molto probabile.

(561) Anche l' applicazione eſterna della reſina di guajaco, per la facoltà antiſettica e ſtimolante, di cui è dotata, può riuſcir in alcuni caſi vantaggioſa.

(362) Molti hanno vantata queſta reſina contro il reumatiſmo, la ſciatica, e l' artritide. Pringle oſſervò gran vantaggio nel reumatiſmo cronico dal prendere ogni ſera mezza dramma di

que-

questa resina sciolta per mezzo del tuorlo d'uovo in due oncie d'*acqua*, aggiungendovi un po' di zucchero. Guglielmo Ellis scrivendo verso la metà di *questo* secolo, dice che in Inghilterra si usava comunemente contro l'artritide con molto vantaggio, di sciogliere mezz' oncia di questa resina in una libbra di Rum, e di far prendere una quarta parte di questa soluzione in mezza libbra di birra alla sera. Oltre a ciò son circa quarant' anni che cominciò andare in voga un rimedio contro sì fatta malattia, sotto il titolo di specifico del Sig. Emerigon contro la gotta. Questo rimedio è formato di quattro libbre mediche di taffià, e *di due oncie di resina di guajaco*, le quali si sciolgono in detto taffià esponendolo dentro un fiasco ben chiuso ai raggi del Sole per sette, od otto giorni, e scuotendo di tratto in tratto il vase. Filtrato poscia questo liquore per carta succiante, se ne prescrive ogni mattina agli ammalati una gran cucchiajata da tavola.

(363) Ved. n. 357.

(364) Quindi è che negli estratti acquosi del guajaco v' è sempre congiunta una porzione di resina, e negli estratti spiritosi una porzione di gomma.

(365) Qui il Cullen col titolo di *intiera gomma*, intende dinotare la sostanza gommosa e resinosa indicata di sopra, la quale si ottiene, come abbiamo detto, da incisioni fatte all' albero del Guajaco; e la quale viene in commercio altre volte sotto il titolo di resina di guajaco, ma più comunemente sotto quello di gomma di guajaco.

(366) Non si può negar certamente, che la resina di guajaco, nella quale sembra esistere il principio attivo di tale sostanza, abbia le proprietà comuni di tutte le resine, ed in conseguenza dei balsami, e delle trementine; cioè la pro-

proprietà di esser solubile nello spirito di vino rettificato, e non già nell'acqua; di esser infiammabile; idioelettrica; antisettica; riscaldante. Confessar però si deve, che il principio attivo del guajaco non è così volatile, e diffusibile, come quello delle trementine, il quale, come abbiamo detto, esiste nell'olio essenziale, che per mezzo della distillazione coll'acqua si può ottenere da quella sostanza; all'incontro il principio acrimonioso del guajaco non si può per mezzo della distillazione nè coll'acqua, nè collo spirito di vino ottenere, e sembra esser di natura molto più fissa.

(367) Il *balsamum guajacinum* della penultima Farmacopea di Londra è composto nella seguente maniera. Si prendono una libbra della così detta gomma o resina di guajaco, e tre dramme di balsamo del Perù, e si mettono in digestione in due libbre e mezza di spirito di vino rettificato, finchè la predetta gomma sia disciolta: in seguito si filtra il liquore, e s'avrà il balsamo in questione. Questa medesima composizione è l'elisir di guajaco, secondo l'accennata edizione della Farmacopea di Edemburgo.

(368) *Spiritus salis ammoniaci vinosus, secondo l'accennata edizione della Farmacopea di Edemburgo, è composto nella seguente maniera.* Si prendono sedeci oncie di calce viva, ed otto oncie di sal ammoniaco. Si pestano bene l'una, e l'altra di queste cose, e poi si mescolano insieme, e si mettono dentro una storta di vetro, aggiungendovi trenta due oncie di spirito di vino rettificato. Si fa poscia la distillazione ad un grado leggierissimo di calore, per modo che toccando colla mano la storta, se ne possa soffrire il calore. Si prosegue in quest' operazione, finchè dalla storta al recipiente con quella ben unito sia passato tutto lo spirito. Il liquore quindi risu-

sultante sarà lo *spirito di sal ammoniaco vinoso*. Di questo *sal ammoniaco vinoso* si deve, secondo la predetta edizione della Farmacopea di Edemburgo, prendere una libbra, e mezza, nella quale s'infondono per sei giorni in un fiasco chiuso, quattr'oncie di così detta gomma di guajaco, due dramme di balsamo del Perù, e mezza dramma di olio essenziale di sassafrasso; poi si filtri il liquore, e s'avrà ciò, che viene in questo luogo indicato dal Cullen.

(369) Ved. n. 362.

(370) Ved. n. 362.

(371) In Inghilterra si usano due differenti *spezie di pesi, una delle quali si chiama Troy*, e l'altra *Avoirdupois*. Si usa la prima spezie di pesi per l'oro, e l'argento; e l'altra per tutte quasi le altre merci. Per le medicine si adopera la spezie di peso *Troy*. Secondo questa maniera di peso, la libbra è composta di dodeci oncie; l'oncia di otto dramme; la dramma di tre scropoli; lo scropolo di venti grani. La libbra *Avoirdupois* è divisa in sedeci oncie, ed ogni oncia di sedeci dramme o grossi. La libbra Medica o *Troy* è a quella Avoirdupois come 576 a 700.

(372) Ved. numero 84, ed 87; e pag. 74, 75.

(373) Fra quelli, che fecero grandissimi elogi alla resina di guajaco non merita l'ultimo luogo l'Etmullero, il quale riguardo ad essa si esprime in questo modo: „ In usum pariter est *guajacinum gummi*, cujus usus specificus est in gonorrhœa gallica, quam certo sistit aliis non cedentem; vel in substantia in forma pillularum usurpatum, vel cum spiritu vini tartarizato in essentiam solum, vel abstracto spiritu vini in extractum redactum, & a granis quatuor, ad quinque, sex in aqua plantaginis exhibitum

„ cum

„ cum ſucceſſu in tali gonorrhæa uſurpatur ec.„ Queſta virtù però viene ſmentita dalle giornaliere oſſervazioni. La reſina di guajaco forma un utile ingrediente in una compoſizione chiamata *Pillulæ Æthiopicæ*. Queſte pillole, ſecondo la Farmacopea di Edemburgo, ſi compongono nella ſeguente maniera. Si prendono ſei dramme di mercurio vivo puriſſimo, e ſi tritano bene in un mortaro di vetro con mezz' oncia di miele, finchè il mercurio ſia totalmente eſtinto; vi ſi aggiungono poſcia mezz' oncia di zolfo di antimonio precipitato, ed altrettanto di reſina di guajaco peſta. Si meſcola bene il tutto inſieme, e con ſufficiente quantità di mucillaggine di gommarabica ſi fa una maſſa pillolare. Queſte pillole però non furono ſempre in queſto modo appuntino formate. Nella edizione della Farmacopea di Edemburgo anteriore a quella dell' anno 1783, ſe ne preſcrive in un modo un poco differente la compoſizione; e differente parimente è quella, che ſi trova deſcritta nel fine dell' edizione Franceſe del Trattato ſulle malattie dei nervi di Whytt. Tutte queſte varie maniere di preſcrizione coincidono fra di loro, e non portano conſiderabile differenza ne' riſultati. Il Whytt dice *d'averne oſſervato del vantaggio nelle affezioni nervoſe dipendenti da un'acrimonia linfatica*, la quale, quando determini ſulla pelle la ſua azione, vi produce affezioni ſcabbioſe, che qualche volta raſſomigliano alla lepra. Egli dice, che in tali caſi dopo aver fatto prendere qualche vomitorio, e dei ſudoriferi per determinar la materia morbifica alla pelle, appreſtava ogni ſera, al momento d'andare a letto, dodeci grani di queſte pillole, ed alla mattina una dramma fino ad una dramma e mezza di ſal policreſto ſciolto in una pinta d'acqua. Egli è d'avvertirſi, che nella compoſizione deſcritta, ſiccome abbiamo detto,

to, nel Trattato *di quell'* Autore *la* proporzione del *mercurio* è d'un terzo maggiore, che quella nella *prescrizione* accennata della Farmacopea di *Edemburgo*. Queste pillole sono state *spezialmente* trovate utili nella *lue* venerea. Io *alcune* volte in tal malattia mi sono servito delle medesime pillole riferite di sopra, solamente che in vece di zolfo precipitato di antimonio ho prescritto il Kermes minerale; ed in vece del miele il sapon Veneto; e finalmente in vece della mucillaggine di gomma, lo sciroppo di cicorea (Ved. Tom. III. pag. 397.). Da questa massa fatte pillole di quattro grani l'una, ne ordinai da *principio una*, *poi due*, *poi tre* ogni *mattina*, ed *in seguito anche due*, e *poi tre alla sera*, diminuendone la dose, o sospendendo per qualche giorno la loro esibizione, quando appariva la salivazione, spezialmente se questa riusciva molesta. Oltre a ciò ordinai, che si prendesse un'oncia di legno guajaco raschiato, ed altrettanto di radice di gramigna tagliata, e mezz'oncia di radice di regolizia polverizzata; le quali cose fatte bollire in tre libbre d'acqua fino alla consumazione de' due terzi, e passato per uno staccio *il liquore*, *feci che di volta in volta lo* soprabbevessero a dette pillole. *Nello* stesso tempo ho avuta l'attenzione, che gli ammalati prendessero questo rimedio la mattina a letto, e la sera nel tempo, che si andavano a coricare, o poco innanzi; e che fra il giorno non si esponessero all'aria fredda, ed umida. Furono quindi soliti ad apparire de' sudori copiosi. Quando però i pazienti non ebbero avvertenza di guardarsi dall'aria fresca, sopravvennero più facilmente le orine, la salivazione, gli scarichi di ventre. Una volta per siffatta cagione sopravvenne una general debolezza con polso tardo, basso, picciolo, e con un qualche grado di stupore,

onde far sospettare d' una febbre lenta nervosa: I bagni, la predetta decozione di guajaco, un discreto, e costante calore nella stanza, in cui giaceva l' infermo, la continuazione di queste pillole, nelle quali aggiunsi la canfora in proporzione di un'oncia e mezza in tutta l'intiera dose indicata di sopra, cioè il doppio del mercurio impiegato, produssero una febbre efemera gagliardissima con delirio, nella declinazione della quale il corpo si coprì d'una minuta scabbia, da cui guarì, siccome pure da ogni altro sintoma venereo, continuando nel metodo già indicato. Qualora ciò si possa fare senza grande incomodo per parte dell' ammalato, io soglio prescrivere i bagni unitamente ai decotti, prima di venire all'uso delle pillole mercuriali, e di continuare questi bagni per molti giorni anche sotto l' uso delle medesime pillole. Sempre poi ho avuto cura, che non si avessero nelle prime vie corruzioni od indigestioni; e perciò ho prescritto una vita regolata, e sobria: la cena spezialmente deve esser o nulla od assai tenue. Generalmente poi quando o per affezioni veneree, o per altre affezioni si voglia usare il legno, o la scorza di guajaco; questa si può adoperare in decozione nella forma poco fa accennata, dove però in vece della gramigna si può usare un peso uguale di salsapariglia tagliata in tavolette. Egli è d' avvertirsi, che questa decozione è stimolante, e che perciò non si deve dare a quelli, di cui la costituzione è pletorica od inflammatoria, senza prima aver fatta l' opportuna flebotomia; e così pure prima di prescrivere sì fatti rimedj, gioverà nettar le prime vie con qualche blando purgante. Quando sotto l' uso di tali rimedj s' abbia una stitichezza di basso ventre, si dovranno usare dei blandi cliste-

 Si deve eziandio avvertire, che alcune volte

ne' primi giorni di sì fatta medicatura il male sembra divenir più feroce, e soprattutto i dolori divengono più forti ed atroci. Questi però nel seguito si vanno sempre più minorando fino alla guarigione. Nelle pillole sopra riferite io qualche volta aggiunsi alcuni grani d'oppio, quando lo stato del sistema nervoso dei pazienti era delicato e mobile.

(374) La radice di salsapariglia usata in Medicina è una radice cilindrica, fibrosa, lunghissima e grossa, quanto una penna d'oca all'incirca. Essa è pieghevole, e dotata d'un sapore un po' amaro, e glutinoso. Ha la scorza sottile, esternamente ruvida, e d'un color cinerino rossastro. L'interna sostanza della radice fino alla midolla è bianca, molle, farinosa, e si riduce facilmente in polvere. La midolla è bianca, e non è così facilmente polverizzabile, come le altre accennate parti. Fra tali radici si devono scegliere quelle, che sono più gravi, più bianche internamente, non tarlate; che si possono facilmente dividere secondo la loro lunghezza; e che nel mentre, che per tal modo si spezzano, non diffondono alcun'osservabile copia di polvere. Si usa nella comune pratica tagliare trasversalmente questa radice in sottili, ed ovate tavolette. Se ne può prescrivere la bollitura alla dose di un'oncia dentro tre libbre d'acqua fino alla consumazione de' due terzi; e si ponno eziandio unire col guajaco nella maniera indicata nella precedente nota. Fu molto vantata questa radice contra la sifilide, e contra varie altre specie di malattie. Fallopio dice apertamente: „ cum in „ morbo gallico adsunt ulcera, ad hoc medica„ mentum confugio, tanquam ad tutissimum, & „ certissimum auxilium „. Fra' moderni poi, Hunter, e Stork non hanno difficoltà d'asserire d'aver per mezzo di questa sola radice sanate

malattie sifilitiche, nelle quali erano prima rimasciti inefficaci il mercurio, ed il guajaco. Fordice parimenti afferma d' aver osservato molto vantaggio dall' uso della decozione di salsapariglia ne' notturni venerei dolori dell' ossa; ed eziandio in que' sifilitici, i quali erano grandemente emaciati, e disposti alla tisi. *Molti altri* Autori sono per questo conto assai più moderati; e sebbene ammettano, che questa decozione possa esser utile in varj casi di sifilide, e di reumatismo, non però credono doversi in essa riporre ogni nostra confidenza. Certamente e le sue qualità fisiche, e l' analisi Chimica, e le più accurate osservazioni sopra i suoi effetti mostrano in questa radice un' efficacia molto minore di quella del guajaco, e della sua resina.

(375) Il sassafrasso comune è la radice d' un grand' albero, che cresce naturalmente in America, e viene portata in commercio in pezzi lunghi, dritti, o ramosi; d' una sostanza spongiosa, rara, e leggera, di cui la corteccia è rugosa, ruvida e spugiosa, d' un color esternamente cinerino, internamente ferruginoso, e la parte legnosa è più pallida; e se si tagli trasversalmente, se ne ponno facilmente separar le fibre. *Il sapore è acre, dolcigno, aromatico; l' odore fragrante simile un poco a quello del finocchio*; e l' odore, e *il sapore sono più forti* nella corteccia, che nella parte legnosa. Il sassafrasso più odoroso si reputa il migliore. Lo spirito di vino estrae totalmente le virtù del sassafrasso; meno perfettamente l' acqua. Distillando questa sostanza coll' acqua, si ottiene un olio essenziale fragrante, di cui la gravità specifica è maggiore, che quella dell' acqua, ed il sapore è penetrante, e pungente. Dopo aver estratto quest' olio, se la restante decozione del sassafrasso si riduce con una continuata distillazione alla consistenza di estrat-

to,

to, questo presenta un sapor amaretto, ed un po' astringente. L'estratto spiritoso oltre l'amarezza, ed una leggiera astrizione, ritiene quasi tutto il principio aromatico del sassafrasso, ma però l'odore non è così rimarcabile, ciocchè appunto si osserva anche nella tintura spiritosa. Il sassafrasso fu meritamente giudicato stimolante, eccitante, discuziente. Si può apprestarlo alla dose di una dramma fino a mezz' oncia, infuso nell' acqua.

(376) In Medicina si distinguono tre spezie di sandalo; il cedrino, il bianco, ed il rosso; le quali tre diverse sostanze ci vengono dall' Indie Orientali. *Il sandalo cedrino è un legno*, che nel commercio è portato in pezzi d' una mole considerabile; d' un color giallognolo; d' una consistenza densa; d'un sapor amaretto, aromatico, e leggermente acre; d'un odor soave. Il sandalo bianco non differisce dal cedrino, se non nel color più pallido, e nell' odor più debole. Il sandalo rosso è parimente un legno molto denso, ma il suo colore esternamente è rosso oscuro, internamente rosso vermiglio: è pressochè privo d'odore; *ed il suo sapore è leggiermente* astringente, ed austero. Distillando coll' acqua il sandalo cedrino si ottiene un olio essenziale, il quale ha un odore simile a quello proveniente da un mescuglio di ambra grigia, e di rose. Questo sandalo viene da molti riputato stimolante, balsamico, sudorifero, corroborante. Oltre a ciò Prevozio ne decanta la decozione contro la tisi anche ereditaria; e Riverio, e Fonseca ne vantarono l' utilità nelle ulceri de' polmoni, e nella tisi. Hoffmanno asserisce, che l' estratto di questo sandalo è eccellente per restituire le forze, quando esse sono prostrate. Simili virtù furono attribuite anche agli altri due sandali testè indicati. Sebbene ai sandali, e specialmente al cedri-

no, non si possa negare una facoltà stimolante, ed aromatica; nondimeno siccome gli effetti da quello prodotti si ponno ottenere da altre più comuni materie, perciò al presente anche questo sandalo è poco dai Pratici usato.

(377) Ved. n. 376.

(378) Il nome di aromo, o di aromato si suole comunemente dare a sostanze solide vegetabili dotate di un sapore acre e caldo, e d'un odor fragrante; le quali qualità, soprattutto l'odore, dipendono principalmente dall'olio essenziale, in quelle sostanze compreso. Molti però distinguono con questo titolo quelle fra tali sostanze, le quali nascono in climi stranieri, e più caldi dei nostri. Il Cullen determina quest'ordine di sostanze in una maniera assai incerta, e vaga. Egli è poi vero, che l'olio ottenuto dalle piante nostrali è per l'ordinario meno grave dell'acqua comune; e che all'incontro la gravità specifica dell'acqua è minore di quella delle piante aromatiche, e fragranti de' climi caldi diversi da' nostri. Questa legge però non è generale e costante, poichè vi sono degli olj essenziali tratti da quelle medesime sostanze collocate nella categoria degli aromi da Cullen, de' quali olj *la gravità specifica è minore di quella dell'acqua*. Ciò appunto accade riguardo alla *noce moscada*, al *macis*, al *cardamomo*, al *pepe*, ec. Io perciò non saprei attribuire, che ad un errore di stampa, ciò che il Cullen dice riguardo all'olio essenziale del pepe, cioè, ch' esso abbia una gravità specifica maggiore di quella dell'acqua.

(379) La cannella volgare o cinnamomo officinale è una corteccia sottile ad un di presso come la carta, rivolta in se stessa a guisa di un rotolo. Ha un odore soave; un sapor acre, piccante, dolcigno, e grato; un color rosso-giallo. La cannella infusa nell'acqua bollente in un vaso chiu-

chiuso impartisce a quel liquore una gran parte delle sue virtù. Lo spirito di vino rettificato, anche senza l'ajuto del calore, estrae più perfettamente dell' acqua le virtù di quella droga. Distillando la cannella coll'acqua, si ottiene un olio essenziale d' una gravità specifica maggiore di quella dell' acqua ; d' un color dorè; d'un odor soave simile a quello della cannella stessa; e d'un' acrimonia tale, che se si applichi a qualche parte del corpo, senza diluirlo prima in qualche liquore, agisce come un vero caustico, producendovi un' escara gangrenosa. Perciò quest' olio può esser usato internamente alla dose di una o due goccie sciolto nell' acqua, per mezzo dello zucchero o di qualche mucillaggine; ed in tal modo apprestato, potrà riuscire un pronto cordiale in varj casi di languore, e di debolezza specialmente dello stomaco. Prima però di ottenere quest' olio nella distillazione della cannella coll' acqua, una porzione di esso si diffonde, ed impregna l' acqua stessa, e la rende di un color latteo; quest' è l'acqua di cannella semplice.

(380) La tintura di cinnamomo, secondo la *Farmacopea di Edemburgo*, si ottiene mettendo in macerazione per otto giorni in due libbre e mezza d'acquavite, tre oncie di cannella, e feltrando poscia il liquore.

(381) L'olio essenziale di cannella, che viene dall' Indie Orientali, è raro, ed oltre a ciò è quasi sempre adulterato. Giova perciò estrarre quest' olio immediatamente dalla cannella.

(382) La *cassia lignea officinale* è una corteccia più grossa, più dura, e d'un color più oscuro della cannella ordinaria. Il suo sapore, ed il suo odore sono simili a quelli della predetta cannella, ma più deboli. Si può facilmente spezzarla trasversalmente; e presenta una spezzatura

liguale e non fibrosa. Quando si mastica vi si sente in copia la mucillaggine.

(383) Il Garofano aromatico officinale o chiovi di Garofano, sono frutti immaturi, seccati, lunghi poche linee, rugosi, quadrangolari. Il loro odore è fragrante; *il sapore è acre*, e caldo; *il colore* oscuro. Inferiormente si restringono un poco, e tondeggiano: superiormente s'allargano, e si dividono in croce, nel centro della quale sorge una specie di capitello, formato di foglie-te rivolte all'indentro, e piegate l'una sopra l'altra. Lo spirito di vino quando sia in quantità sufficiente, estrae tutte le virtù di questa droga; l'odore però di questa tintura non è molto grande, ma il suo sapore è considerabilmente acre. L'estratto spiritoso quindi ottenuto non è così odoroso, come i chiovi di garofano in sostanza; ma il suo sapore però è sommamente pungente ed acre. Questo estratto è circa un terzo del garofano impiegato. L'acqua s'impregna più fortemente dell'odore del garofano, di quello che lo spirito di vino; ma il sapore però dell'infusione acquosa non è così piccante. Distillando il garofano unitamente all'acqua, s'ottiene quasi *una sesta parte di olio essenziale, di cui il sapore è molto meno piccante, che quello dell'* estratto spiritoso. *Newman* però, e *Cartheuser* pensano, che l'actimonia di questa droga possa dipendere dalla combinazione della parte volatile colla fissa, e non punto dall'una o dall'altra di queste separatamente. Quest'olio ha una gravità specifica maggiore di quella dell'acqua.

(384) La nocemoscada è una sostanza soda, pesante, ad abbondante di olio. Ha la figura d'oliva, ma è però d'una mole alquanto maggiore. Esternamente è rugosa, e cinerina. Internamente è sparsa di vene bianche e rosse. Il suo odore, ed il suo sapore sono grati, ed aromati-

ci.

ci. Le migliori *nocimoscade* sono le *più* pesanti, e le più *abbondanti* di parti oleose, per modo che *ne danno* qualche indizio, quando sono punte con una spilla. Questa sostanza si può prendere alla dose di mezzo scropolo.

(385) Se la nocemoscada si distilli coll'acqua, si ottiene la sedicesima parte del suo peso di un olio essenziale fluido, limpido, molto grato, e che ha l'odore di quella droga. Alla superficie del liquore, che resta nel vaso, che contiene la parte fissa della nocemoscada, si trova galleggiare una materia untuosa, e concreta a guisa del sevo, di color bianco, e quasi insipida. Secondo Gaubio però, *se dopo aver ottenuto l'olio essenziale* fluido per mezzo della distillazione, si ripeta quest' operazione sul residuo, s' innalzerà un olio essenziale di una consistenza butirrosa, il quale olio ha il sapore e l'odore della nocemoscada, ed è perfettamente solubile nell'alcool.

(386) In questo luogo il Cullen intende dinotare quella sostanza oleosa, concreta, che abbiamo detto galleggiare nell' acqua, che resta colle parti fisse della nocemoscada, dopo che *colla distillazione si è ottenuto l' olio essenziale*. Ved. n. 385.

(387) *Si* prendano delle nocimoscade pestate in un mortaro di ferro, si chiudano dentro un facchetto di pannolino, e si espongano al vapore dell'acqua bollente, poi si mettano in un torchio un po' riscaldato, e se ne faccia l'espressione; si otterrà un olio di color cedrino, di consistenza butirrosa, e che avrà il sapore, e l'odore della nocemoscada. Quest' olio invecchiando diviene più pallido, e più consistente. Il Lewis nella sua Materia Medica dice, che in Inghilterra si portano dall' estero due qualità di olj espressi sotto il titolo di *olio di mace*: che il migliore viene dall'Indie Orientali dentro in vasi

di terra, ed è un po' più molle, ha un color giallo, ed un odor forte, e piacevole, che rassomiglia grandemente a quello della nocemoscada: che l'altro viene dall'Olanda in masse solide generalmente piane e di figura quadrata, d'un color più pallido, e d'un odor molto più debole.

(388) Questa preparazione della nocemoscada appresso di noi non viene usata nella comune Pratica della Medicina.

(389) La Mace è una sostanza membranacea, reticolare, gialliccia, abbondante di olio, d'un odore aromatico, e grato, d'un sapore caldo, amaretto, ed un po' piccante. Questa droga è appunto l'involucro esteriore del nocciuolo chiamato *nocemoscada*. Nondimeno l'olio, che si ottiene per espressione dalla mace, è più fluido, che quello nello stesso modo ottenuto dalla nocemoscada; e l'olio ottenuto per mezzo della distillazione coll'acqua, è più sottile e volatile di quello ottenuto similmente dalla nocemoscada. Si può prescrivere la mace alla dose di mezzo scropolo nelle stesse circostanze, in cui conviene la nocemoscada. Spesse volte si può congiungere questa droga al rabarbaro in qualche persona, di cui lo stomaco sia molto delicato, e che non tolleri facilmente l'azione del rabarbaro apprestato solo. In questi soggetti una mezza dramma di rabarbaro unita a mezzo scropolo di mace, riesce in alcune occasioni un utile, e non incomodo purgante.

(390) Il Pevere della Giamaica, chiamato *pimento* nella Farmacopea di Londra, ed *Amomo* nella Farmacopea di Wirtemberg, è un frutto un po' più grande di un pisello, rugoso, rotondastro, d'un color cinerino oscuro, dotato d'una prominenza nel mezzo. Questo frutto è diviso in due parti, ossia loculamenti, in ogni uno de' quali

quali si trovano i semi solitarj, rotondastri, un po' compressi, rugosi, oscuri, ed alquanto lucidi. Questa sostanza ha un sapore grato, aromatico, ed un po' caldo, ma però molto meno, che il pepe comune. Il suo odore è grato, e sembra quasi un composto di quelli della cannella, della nocemoscada, e del garofano. L'olio essenziale ottenuto da questa droga distillata con l'acqua, ha una gravità specifica maggiore di questo ultimamente accennato liquido; un sapore un po' piccante; ed un odore, che assomiglia ad un composto di odori di nocemoscada, e di garofano.

(391) *Sotto il nome di cardamomo minore* si chiamano in Medicina certi semi rugosi, angolari, rossigni-pallidi, di cui il sapore, e l'odore s'avvicinano al sapor ed all'odore della canfora. Questi semi sono contenuti in capsule triangolari-ovate, trivalvi, triloculari, di color pallido gialliccio, e di mezzo pollice circa di grandezza. Le virtù di questi semi sono estratte dallo spirito di vino, e quasi intieramente ancora dall'acqua. L'infusione però acquosa è torbida; la spiritosa è chiara, e trasparente. Questi semi tanto abbondano di materia gommosa, che la loro infusione acquosa è, anche in uno stato diluto, così mucillagginosa, che difficilmente passa per lo staccio.

(392) Questa sostanza non fu mai in gran voga in Medicina. Nelle accennate edizioni delle Farmacopee di Edemburgo, e di Londra, essa è stata totalmente ommessa.

(393) Lo zenzero è una radice, che vien portata in commercio in pezzi spogli dell'esteriore scorza, di circa due pollici di grandezza, ramosi, pallidi, alquanto compressi, e forniti di nodi ovati per modo, che hanno alcune volte qualche sembianza di monile. Il loro odore è fragrante,

il ſapore acre, piccante, caldo, ed aromatico. Quanto è meno fibroſa queſta radice, e più odoroſa, ed acre, tanto vien riputata migliore. Lo ſpirito di vino rettificato ne eſtrae tutte le virtù, l' acqua ne eſtrae una gran parte. L' infuſione sì acquoſa, che ſpiritoſa, hanno l' odore della radice, e ſono molto acri, più però la ſpiritoſa, che l' acquoſa. L' eſtratto acquoſo arriva quaſi alla quarta parte del peſo della radice, ed ha un ſapor parimenti acre; il ſuo odore non è molto grande. L' eſtratto ſpiritoſo è più acre dell' acquoſo; ha fino ad un certo grado l' odor della radice, e forma circa una decima ſeſta parte del peſo di quella. Si ottiene dal zenzero un olio eſſenziale, che ha l' odore di queſta droga; un ſapor caldo ed amaro; un color roſſo; ed una gravità ſpecifica maggiore di quella dell' acqua. Pare però, che il principio acre dello zenzero ſia di natura più fiſſa, che nella maggior parte degli altri aromi.

(394) Ved. n. 393.

(395) Lo Zenzero in ſoſtanza può eſſer dato fino alla doſe di dieci grani. Rare volte però ſi adopera ſolo. Se ne può adoperar l' infuſione teiforme alla doſe di mezza dramma *nelle coliche flatulente, ed in tutti i caſi di debolezza* o di ſtomaco o *di tutto il ſiſtema*, accompagnata da laſſezza de' ſolidi. Lo zenzero parimente in ſoſtanza alla doſe di otto o dieci grani, ſarà atto a favorire l' azione di alcuni purganti, p. e. del rabarbaro. La radice condita del zenzero ſi può uſare alla doſe di una dramma fino ad una e mezza.

(396) La Zedoaria è, nel ſiſtema del Linneo, una ſpezie di amomo ugualmente che il cardamomo, lo zenzero, e *grana paradiſi*. Se ne porta in commercio la radice in pezzi di varia figura e grandezza, cioè altri più lunghi, ed altri

tri più rotondastri. Il colore di questa droga esternamente è cinerino, internamente bianchiccio. L'odore fragrante, acuto, canforato, non molto grato; il sapore aromatico amaretto, e caldo. L'infusione acquosa ha un colore gialliccio-oscuro; un sapore un po' amaro, e molto caldo, e piccante; un odore non dissimile da quello della radice stessa. La tintura spiritosa ha un colore rossigno giallo, un sapore più forte, ed un odore più debole dell' infusione acquosa. Distillando la zedoaria coll' acqua, si ottiene un olio essenziale denso, e pesante, di cui l' odore assomiglia a quello della zedoaria, ed il sapore è molto caldo e pungente. *Secondo Hermanno, distillando la radice fresca*, si ottiene una certa porzione di canfora.

(397) Il pepe rotondo, o pevere comune viene portato in commercio in piccioli granelli, rugosi, esternamente neri, internamente bianchi, d' un odore aromatico, e forte, d' un sapore acre, e caldo. L' infusione acquosa è dotata dell' odore di questa sostanza, ma il suo sapore non è molto forte. L'acqua, in cui si faccia bollire *questa droga, estrae una maggior porzione* del principio acre di essa, ma *la parte odorosa* svapora. L' acqua distillata all' incontro è pregna dell' odore del pepe, ma assai poco del suo sapore. Così parimente l' olio essenziale ottenuto distillando il pepe coll' acqua, ha un sapore grato e non molto caldo; un odore forte, ma piacevole. L'estratto acquoso contiene una parte del principio acrimonioso del pepe, ma però questo principio viene difficilmente separato dal pepe stesso; e Gaubio osserva, che facendo bollire novelle quantità d'acqua colla stessa copia di pepe, non ne potè levare tutto il suo sapore fino alla quarantesima terza bollitura. Lo spirito di vino rettificato estrae intieramente il principio attivo

tivo del pepe. La tintura è sommamente calda, ed acre, e l'estratto è ancora più acre. Del resto l'olio essenziale del pepe ha una gravità specifica minore di quella dell'acqua, siccome appunto osservano Fourcroy nel suo Trattato di Chimica, Lewis nella sua Materia Medica, e così parimente Murray, ed altri Autori: e perciò non deve punto ammettersi ciò, che in questo articolo di Cullen leggesi riguardo ad una tale gravità.

(398) Il Gaubio dice, che avendo ingojato del pepe, il suo polso quindi non s'accelerò punto, e nel ventricolo non provò alcun senso di caldo, ma piuttosto di freddo. Ciò però sarà dipenduto da una particolare idiosincrasia, o da una particolar consuetudine di quell'Autore, poichè il contrario si osserva succedere nell'uso comune di quella sostanza.

(399) Il pevere è considerabilmente più riscaldante quando si prende polverizzato, che quando si prende intero. Alcuni suggeriscono di prendere il pepe alla mattina a digiuno in casi d'un'inerzia di solidi, e di debolezza di stomaco. Questo metodo produce degli effetti vantaggiosi da principio; ma lungamente continuato accresce l'atonia del sistema, e dispone all'idropisia.

(400) Il pevere lungo è un frutto immaturo diseccato di figura amentacea, della grandezza d'un pollice e mezzo in circa; coperto tutto di prominenze, le quali altro non sono, che minuti semi disposti su tutta la sua superficie in forma di una spirale.

(401) Le cubebe sono capsule rotonde fornite d'un picciolo peduncolo, e nel resto riguardo alla figura, ed alla grandezza, non molto differenti dal pepe. La cubeba è fragile, rugosa, d'un color cinerino oscuro, e dotata d'una sola cavità,

tà, dentro la *quale* contiene un seme rotondastro, esternamente nericcio, internamente bianco. Il suo odore è grato, il sapore aromatico, ed un po' *piccante*. Questo sapore è della medesima natura, che quello del pepe, ma però più debole; e l'acrezza delle cubebe risiede, al pari che in quella droga, non nella parte volatile, ma nella più fissa. Distillando le cubebe coll'acqua, si ottiene un olio essenziale odoroso, ma però d'un sapore mite; l'estratto acquoso è caldo, e piccante, ma l'estratto spiritoso lo è molto più; non però tanto quanto l'estratto spiritoso del pepe.

(402) *Il vino amaro fu* ommesso nell' ultima Farmacopea *di Londra*. *Nella Farmacopea* poi di Edemburgo non v' entrano punto nè le cubebe, nè il pepe, nè lo zenzero. Le materie per la composizione di questo vino per la maggior parte sono le medesime, che quelle usate per la tintura di Whytt, cioè la radice di genziana, la corteccia del Perù, la corteccia di Melarancia, e l'acquavite; ed oltre a queste cose v' entrano in tal preparazione il vino, e la cannella bianca. *Nella* penultima però edizione della Farmacopea *di Londra*, *la preparazione di* questo vino si fa mettendo a macerare nel vino *bianco* della radice di genziana, della scorza di limone, e del pevere lungo; e poi feltrando il liquore.

(403) *Capsicum* o *pevere Indiano* è una siliqua di color lucido e rosso, d'una figura per l' ordinario ovato-bislunga, divisa in due o tre celle piene di piccioli semi compressi, e bianchicci. Questa sostanza ha un sapore sommamente piccante ed acre, per modo che presa in bocca, vi produce un bruciore, che dura per lungo tempo. Lo spirito di vino rettificato estrae la parte pungente di questo pevere; e l'estratto quindi risultante ha una somma acrezza.

(404)

(404) La cannella bianca è una ſcorza, che ſi porta in commercio in pezzi di varia groſſezza e grandezza, ravvolti in ſe ſteſſi a guiſa di tubi. La ſuperficie eſterna di queſti pezzi è rugoſa, ed un po' bruna, l'interna ſuperficie è coperta d'una candida *epidermide*. Si rompono *facilmente*, e la loro ſpezzatura è *netta*, ed uguale. Il colore interno è pallido giallicciò. L' odore di queſta cannella è aromatico, e grato, ed aſſomiglia un poco a quello del garofano, ma è però più debole; il ſapore è un po' acre, aromatico, e conſiderabilmente amaro.

(405) La *corteccia di Winter*, o *corteccia di Magellan*, è così detta dal ſuo inventore Winter, che la ſcoprì nel 1577 nella coſta di Magellan. Queſta corteccia ci viene in pezzi di varia groſſezza, da un quarto fino a tre quarti di pollice. Queſta droga ha un colore oſcuro di cannella, un odor aromatico quando viene ſtropicciata, ed un ſapore piccante, e caldo, il quale ſi ſpiega a poco a poco ſulla lingua, ma vi reſta per lungo tempo.

(406) L' Aro (*Arum maculatum* Lin. *Arum* Off.) è una pianta perenne Europea, di *cui in* Medicina s'adopera la ſola radice. *Queſta radice è tuberoſa, rotonda, di circa un pollice di* diametro, *eſternamente foſca, internamente* molto bianca. *Eſſa quando è freſca* ha un ſapore eſtremamente caldo, ed acre. Se ſi maſtichi un poco, ſi ſente per molte ore ſulla lingua un moleſto bruciore, e nello ſteſſo tempo ſi eccita una ſete conſiderabile. Si occorre a tali ſenſazioni col latte, col burro, e con oleoſe ſoſtanze. Queſta radice perde la maggior parte della ſua acrimonia, quando ſi ſecca per modo, onde divenir polverizzabile. Sebbene queſta ſoſtanza diſeccata va perdendo col tempo la ſua acrezza, onde eſprimere un ſapore inſipido e fa-

ri-

rinaceo; pure succede, che masticandola lungamente in copia considerabile, anche quando sulle prime appare insipida, va esprimendo una sensazione incomoda, ed arriva fino a produrre qualche escoriazione nella lingua. Dalla radice fresca s'estrae per espressione un succo latteo, che arriva fino a circa la sesta parte del peso della radice impiegata. Lasciato questo succo in quiete, diviene chiaro, e si deposita al fondo una fecola bianca, la quale è considerabilmente pungente, ma perde questa qualità nel diseccarsi al pari, che la radice. Il liquore così chiarificato non presenta alcun osservabile sapore. La radice fresca, od un po' secca, *digerita* nell'acqua, nel vino, nell' acquavite, nello spirito di vino o a caldo o a freddo non impartisce a que' liquori colore alcuno, e neppure alcun considerabile sapore. Nella distillazione fatta collo spirito di vino, o coll'acqua, i liquori distillati quindi provenienti non presentano alcuna sensibile impregnazione del principio acre dell'Aro: e gli estratti acquoso, e spiritoso sono parimente insipidi. In queste operazioni però, siccome osserva il Lewis, *la radice dell'aro perde quasi tutta la sua* acrimonia. Se la radice secca di aro si pesti nell' acqua fredda, si ottiene una fecola priva di acrimonia, e atta a servir di nutrimento.

(407) Riguardo alla radice di aro, ecco come si esprime il Tissot nel suo libro intitolato *Epistolæ medicæ varii argumenti*. „ Rheum bulbo „ ari mixtum sordes intestinales solvet; educet; „ viscerum tonum excitabit; motum peristalticum „ suscitabit; gastricas vires roborabit„. Riguardo all' uso della radice d' aro nelle febbri intermittenti, essa potrà aver luogo in quelle di sì fatte febbri, che dipendono o sono accompagnate da un' affezion reumatica, dove non s'abbia diatesi infiammatoria.

(408) La radice d' aro è certamente uno *stimolante*, e come tale deve esser atta ad eccitare il sudore; e l' acquavite, che vi è congiunta, può essa medesima favorire questa escrezione. Confessar però si deve, che non sempre si otterrà per tal mezzo l' accennato effetto, siccome sembra aver creduto *Junckero*: ecco come si esprime quell' Autore, riguardo alla *radice di aro*: „ *Usum* habet fere policrestum, prodest enim in „ adfectibus serosis, mucidis, atrophicis, cache„ xia, chlorosi virginum, colica mucida, febribus „ intermittentibus, hydrope, dum urinam pro„ movet, & mucescentes substantias ejicit; in „ ictero obviscationibus abdominis, maxime pri„ marum viarum, glandularum mesenterii, hæ„ patis, lienis, atonia ventriculi, tussi humida, „ viscida, catarrhali ... hoc habet peculiare, ut „ sudorem largissime promoveat, etiam in iis, „ qui alias difficulter sudant. In hunc finem „ drachma J. cum cochleari spiritus frumenti ex„ hibetur, & in chronicis, hypochondriaco-scor„ buticis adfectibus magna cum utilitate usur„ patur „.

(409) La polvere qui accennata da Cullen, *fu* ommessa nell' ultima edizione della Farmacopea *di Londra. Essa si trovava nella penultima edizione di quella Farmacopea, la qual'* edizione era l' ultima quando Cullen scriveva questo suo Trattato.

(410) *Pulvis æri compositus*, secondo la penultima edizione della Farmacopea di Londra, si componeva di due oncie di radice di aro secca, d' un' oncia per sorte d' Iride e di pimpinella bianca, di mezz'oncia per sorte di occhi di gambero preparati, e di cannella, e di due dramme di sal d' assenzio, le quali cose ridotte ben in polvere separatamente si mescolavano poscia bene insieme. Nella edizione poi della Farmacopea di

Edem-

Edemburgo anteriore a quella del 1783, in vece dell' iride si prescriveva il calamo aromatico; ed ommessi gli occhi di gambero, ed il sal d'assenzio, si prescrivevano sei dramme di cannella bianca, e due di tartaro vitriuolato. Lewis dice di aver veduto de' buoni effetti da questa polvere in alcuni reumatismi, e ne diffinisce la dose da uno scropolo fino a due dentro un conveniente liquore.

(411) Il Mezereo (*Daphne Mezereum* Lin. *Mezereum* Off.) è un frutice, che cresce naturalmente in varie parti montuose dell' Europa Meridionale. In Medicina se ne adopera la scorza, e *specialmente quella della radice* per l'uso interno. Questa scorza è bianchiccia, *tenace*, molle, e sembra quasi tessuta di sottili *fibrille*. Questa scorza, quando è fresca, è acerrima, per modo che infiamma le fauci. Masticandola secca, da principio sembra quasi priva di sapore; ma se si tenga per qualche tempo in bocca, ella appariſce molto acre e piccante, e riscalda grandemente le fauci, e questo effetto dura molto tempo.

(412) *Queste istruzioni consistono in* prendere un pezzo di questa corteccia fresca della lunghezza di un pollice, della larghezza di otto linee, di macerarlo per le prime volte nell' aceto, e di applicarlo al braccio sopra il muscolo deltoide od alla tibia, soprapponendovi una foglia d' edera o di piantaggine, e fasciando il tutto. La corteccia più *crassa* è più attiva. A quelli che hanno pelle tenera, e delicata, basterà tenervi applicato per venti quattr' ore questo rimedio. Alcune volte volendo tenere lungamente aperta la piaga, si farà ogni due o tre giorni una nuova applicazione di rimedio, lavando ogni giorno coll' acqua fredda le parti contigue a quest' applicazione. Quando questa specie di cauterio s' abbia per

lun-

lungo tempo tenuto aperto, succedono, appresso specialmente le femmine, eruzioni miliari, rosse, che portano prurito, ed occupano il braccio, ed anche tutto il corpo. Queste eruzioni si vincono spesso per mezzo dei bagni tepidi, e colla sottrazione del predetto rimedio. Succede però alcune volte, che tali eruzioni riescano difficilissime a sanarsi, quando specialmente gli umori siano per se stessi dotati di particolare acrimonia.

(413) Si può questa scorza usare nella seguente maniera. Se ne metta un' oncia a bollire in dodeci libbre d' acqua, finchè di quest' acqua si consumi il terzo; e di questa decozione se ne dia ott' oncie quattro volte al giorno.

(414) La *Pulsatilla nera* (*Anemone Pratensis* Lin. *Pulsatilla Nigricans* Off.) è una pianta, che cresce naturalmente in varj luoghi della Germania, e della quale il celebre Stork fece i più grandi elogi nel suo libro intitolato *de usu medico pulsatillæ nigricantis*. Vien. 1781. 8°. Questa pianta nel sistema del Linneo appartiene all' ordine Poliginio della Classe Poliandria. Ha il tronco solitario, dritto, semplice, irsuto, striato. Le sue foglie sono pelose alla *superficie inferiore, e doppiamente alate. Vi è un unico fiore sulla sommità del tronco, il quale* è spoglio di calice, ma ha una corolla composta di sei petali bislunghi d' un color violetto-rossigno, esternamente irsuti, internamente lisci. Se ne usa l' acqua distillata, l' infusione e l' estratto. L' erba è acre o sia fresca, o sia secca, ma più sotto la prima condizione. L' acqua distillata tratta dall'erba fresca, e lasciata per più settimane in riposo, presenta dei cristalli lattei, i quali in alcune proprietà assomigliano alla canfora, in altre però grandemente ne differiscono. L' estratto si ottiene col ridurre per mezzo dell' evapo-

porazione alla conveniente consistenza la decozione di quest' erba. Lo Stork celebra questo rimedio nei nodi venerei; e così pure nei dolori venerei notturni; nelle ulceri sordide con carie; nella soppressione dei mesi; nella paralisi; nella melanconia; in varie croniche malattie degli occhi, tali sono l' albugine, la catarrata, e singolarmente poi l' amaurosi. Questo rimedio alcune volte produce nausea, e vomito; altre volte riesce diuretico; altre volte produce tormini, e diarrea; ed eziandio accresce alcune volte il dolore nella parte inferma. Sebbene siano stati usati e l'acqua distillata e l' infusione; pure la preparazione, che preferir si deve per l' uso medico, è l' estratto. Nell' apprestar questo medicamento si deve cominciare dalle picciole dosi, le quali s' andranno successivamente aumentando. Così si potrà cominciare dall' unire sei grani di quell' estratto con una dramma di zucchero, e polverizzato ciocchè quindi risulta, si faranno prendere al primo giorno venti grani di questa polvere una volta; nel secondo giorno la medesima dose due volte; nel terzo giorno tre. Poi in vece di venti grani per dose, se ne prenderanno trenta, poi quaranta, poi sessanta. Nel seguito dodici grani d' estratto s' uniranno colla stessa quantità d' una dramma di zucchero. Per tal modo si potrà successivamente arrivare a dare fino una dramma al giorno dell' estratto predetto.

(415) Si leggono negli Autori parecchie istorie di guarigioni d' amaurosi ottenute per mezzo di questo rimedio; e ve ne sono molte altre, dalle quali apparisce, che questo rimedio non vi è riuscito. Questa contraddizione deve certamente incitare i pratici ad ulteriori osservazioni. Egli è vero però, che non sembra favorevole all' opinione delle grandi virtù di questo medica-

men-

mento l' esser esso attualmente molto trascurato, mentre d' altra parte si sa, che i medici abbracciano volentieri l' occasione d' esperimentare i nuovi rimedi ne' gravi, e difficili casi di malattie.

Fine del Tomo Quarto.